COLLEZIONE DI ROMANZI ITALIANI E STRANIERI

LA TRATTA DEI FANCIULLI

PAGINE DEL PROBLEMA SOCIALE IN ITALIA

DI

GIUSEPPE GUERZONI

LA TRATTA

DEI

FANCIULLI

PAGINE DEL PROBLEMA SOCIALE

IN ITALIA

DI

GIUSEPPE GUERZONI

Firenze

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI POLIZZI E COMP.

1868

AL LETTORE

A queste pagine è fallito l'unico pregio che le poteva rendere tollerabili: l'opportunità.

Ci furono giorni in cui il tema che qui si svolge correva su tutte le bocche: la stampa ne rumoreggiava, il Parlamento ne discorreva, il paese tutto se ne risentiva: e allora anche un libercolo che vestisse delle forme più sensibili e popolari dell'arte, uno de' tanti episodi della infantile e pietosa odissea, non sarebbe riescito, crediamo, sgradito e superfluo. *Spiritus flat ubi vult*: l'arte fa miracoli e di questi oscuri problemi sociali in cui la filosofia si smarrisce e la politica esita, l'arte sola trova, per la via del cuore la più felice tra le soluzioni: quella della pietà. Fate che si pianga e la causa è vinta. Ma il pianto, dolore, o gioia, non è che la parola suprema della poesia!

Oggi è tardi, almeno mi si assicura. La coscienza pubblica è illuminata, il fatto è notorio, la lite è decisa, e il governo stesso che è sempre l'ultimo a convincersi e ad intervenire, sta maturando i suoi provvedimenti!

Frattanto non resta più che il libro qual è: povero, nudo, solo, come il mendico del Vangelo; uno di più nella folla delle moderne mediocrità!

Ma la facile contentatura del nostro tempo mi franca dalla paura di un giudizio inclemente, e non mi occorre drappeggiarmi nel superbo motto: « Ho visto una piaga sociale ed ho scritto un libro ». Tuttavia se la critica eccelsa degnasse abbassare gli occhi sopra questa quisquilia, non dimentichi, per cortesia, il suggerimento che io stesso le profferisco: « Una buona intenzione può schiudere il paradiso, ma non scusare un libro cattivo ».

Che se una lacrima gentile cadesse sulla mesta leggenda istoriata in queste pagine, vada tutta in testimonio della santità della causa, ed a beneficio delle migliaia di compagni di Carluccio e Stefanella che, divelti da questa Italia che non sa ancora proteggere i suoi figli, stentano e muoiono per tutta la superficie della terra proclamata civile.

G Guerzoni.

Questo crimine da così lungo tempo impunito, che la legge non ha potuto colpire, non cesserà che col concorso di tutti.
Le parole sono impotenti a descrivere il dolore che provasi giornalmente nel vedere la vergognosa speculazione. È duopo quindi farla cessare con tutti i mezzi che ispirano l'umanità e il dovere.

Relazione della Società italiana di beneficenza a Parigi sulla Tratta dei bianchi 1868. — Dalla *Gazzetta ufficiale del regno.*

I.

Nel cuore della Calabria citeriore, a tre ore da Cosenza e ad una dal porto di Paola, la culla del santo taumaturgo, là dove le acque del Crati, furono deviate per scavare nel suo letto al barbaro Alarico un sarcofago che nessun piede umano potesse calpestare, sorge un misero villaggio che probabilmente dalle ritorte correnti del fiume piglia il nome di Ritorto. È un mucchio di squallidi casolari gettati a caso sul dorso d'una nuda pendice, come un fanciullo orfano gettato in mezzo ad un deserto fra i fantasmi della notte. Alle spalle lo incalzano le ombre delle alte quercie della Sila, classico asilo di ribelli; di fronte gli si stende, altro infinito misterioso, il mare; ai lati, sulla testa, all'intorno lo minacciano i giganteschi profili dell'apennino Bruzio e le bocche aperte di qualche spento cratere. Ivi tal volta tutti gli orrori del cielo e della terra si dànno convegno come in un sabato festivo, e mentre la Sila

manda i sibili de' suoi abeti che la fantasia popolare crede ancora abitati dagli spettri redivivi di Spartaco e di Rufo, il mar Tirreno inferocito scaraventa sulla montagna i suoi cavalloni, e la montagna risponde di sotterra col terremoto, e dalla cima con un'eruzione di briganti, unici re di quelle solitudini e di quelle notti, l'orrido vivente di quell'orrido inanimato.

La notte del 24 febbraio 1850 era una di queste. I briganti non erano comparsi sulla montagna, ma in ricambio vi era caduta la neve; le viscere della terra tacevano, ma un terribile vento di levante soffiava dalla foresta, e passando collo scroscio d'una metraglia attraverso le case del villaggio andava a gettarsi sul golfo di Policastro, e vi destava tutte le collere della tempesta. Poteva essere un'ora di notte, contando all'italiana, e il *coprifuoco* era appena suonato, ma il casale era muto come un sepolcreto. Non un fil di luce trapelava, non una voce zittiva, non un atomo si moveva. Ogni porta era sbarrata, ogni imposta chiusa, ogni animale accovacciato: i bambini tremavano sotto le coltri e le madri sveglie pregavano per sè e per essi. Sola la campanella della chiesa, scossa dal vento, mandava di quando in quando un suono gemebondo, quasi assumesse ella sola di far sonare al cielo il lamento che gli uomini non osavano.

In quell'ora, in uno degli ultimi e più miserabili abituri, isolato in quell'isolamento come un figlio reietto, si presentava questa scena.

II.

La capanna consisteva tutta in un androne basso, nero, bislungo, murato di vimini e di mota, e sostenuto da pilastri di quercia. Il tetto solo coperto di lastre di lavagna avea qualche saldezza. Nel mezzo uno spazio circolare ricinto da un murello di mattoni, en-

tro il quale smorivano poche bragie sotto un mucchio di cenere, serviva di focolare; un pertugio aperto nella parete, unica finestra dell'antro, lasciava uscire il fumo ed entrare la luce; ma spesso l'aria soffiando contrariamente, ricacciava il fumo, e allora la stanza pareva il ventre d' una caldaia a vapore; intorno al focolare sopra una panca sedevano rannicchiati un uomo, una donna e due bimbi: in fondo, a destra, due fasci di cenci e di paglia pretendevano d' essere due letti ed erano due canili. Sopra uno di essi, il più prossimo al focolare, era distesa una vecchia avvolta in un avanzo di coltrone; l'altro canile, come più largo, pareva destinato a ricevere il resto della famiglia. Quando si coricava, i bambini stavano da' piedi per traverso e li copriva il mantello tarlato del padre; questi e la madre stavano per lungo, e le vesti di giorno servivano di copertura la notte.

Dal lato opposto, a sinistra, separati da uno sconnesso steccato russavano col muso presso un trogolo di legno un maiale e la sua troia. Contro una delle pareti un vecchio cassettone d'abete unico, ultimo guardaroba della casa; al di sopra del cassettone appiccata ad un chiodo un'immagine color turchino di S. Alfonso, protettore del luogo, innanzi alla quale fumava il lucignolo consunto d' una lucerna di ferro che serviva a un tempo a diradare le tenebre del luogo e di devozione al santo.

Unici oggetti di lusso, una lunga carabina calabrese ed una zampogna.

III.

L'uomo, malgrado i visibili guasti del tempo e della miseria, era uno dei tipi più puri del montanaro calabrese. Poteva avere cinquant'anni, ma in quella notte ne dimostrava venti di più. Trent'anni prima nessuno

aveva portato sull'orecchio con maggior garbo di lui il cappello appuntito coronato di nastri di velluto; nessuno maneggiata con maggior destrezza la lunga carabina, nessuno balzato con maggior agilità pei dirupi delle sue montagne e snodate le gambe con maggior grazia in una paesana *ancioca*. Oggi la tinta lucida e olivigna del suo volto, leggiadria de' magno-greci antichi e de'palicari moderni, s'è corrotta nel color giallo degl' itterici: le sue chiome, un dì corvine e ricciute, gli scendono da tutti i lati setolose, arruffate e canute: l'occhio nero, una volta pieno di folgori, era divenuto un morto cristallo incavernato in due profonde occhiaie: i garretti ossei e nerboruti d'un tempo gli tremolavano floscii e cascanti: tutte le sue vesti non erano più che un immondo ciarpame a stento tenuto insieme dall'industria dell'ago e del filo, e da quell' ontume addensato dal tempo che facendo ufficio di cólla ne cementava i brandelli.

Abbiamo detto *montanaro*, ma potevamo dire senz'altro brigante, perchè tale era stato per tutta la vita il suo mestiere. Nè egli l'avrebbe lasciato se nell' ultima levata dei repubblicani rifugiati in Calabria dopo il colpo di Stato del 15 maggio, la palla d'un gendarme napoletano non gli avesse fracassato il braccio destro e postolo nell' impotenza di sostenere gli stenti della vita randagia e pugnace alla quale s'era votato.

Ma il ferito aveva saputo nascondere il fatto tenendosi rimpiattato per due mesi in uno dei burroni della Sila, sicchè quando ricomparve alla luce, aiutato anche dalla fida clientela dei manutengoli, potè dar ad intendere perfino alla polizia borbonica d'essersi frantumato quel suo braccio cadendo da una balza nell'inseguire alla caccia un caprone selvatico. E della avventura serbava nel braccio appeso costantemente al collo la visibile ricordanza, e nel soprannome di *Storpiato* impostogli da tutta la vallata la popolare testimonianza.

Lo Storpiato però, chiamiamolo subito noi pure così, era stato brigante per fame, per tradizione, per amor della vita libera e selvaggia, ma avea combattuto sempre per i carbonari e la rivoluzione. Perocchè non bisogna dimenticarselo mai, il brigantaggio non ha altra bandiera politica, quando ne ha, che la ribellione al governo che impera, e in Calabria fu repubblicano contro Manhes, reazionario col cardinal Rufo, carbonaro contro re Bomba, borbonico e reazionario adesso, salvo a riprincipiare il suo ciclo appena il potere, contro il quale soltanto combatte, muti nome ed insegna.

La perdita di quel braccio era stata per lo Storpiato il segnale della sua rovina. Egli non aveva saputo in vita sua far altro che il bandito, ed ora si trovava da un anno come il navigatore che abbia un buco nella chiglia, e che più s'avanza più s'avvicina al naufragio. Quindi, dopo aver consumati nei primi mesi i pochi risparmi, era arrivato di gradino in gradino fino all'orlo della miseria.

L'ultima sua risorsa erano quei due animali che convivevano con lui: ma non erano nemmen essi cosa sua. Gli erano stati dati per carità nell'epoca della sua disgrazia da un barone carbonaro e manutengolo, ma l'annata era stata scarsissima di ghiande e la coppia mal nutrita non aveva fecondato. Ora gli restava l'estremo partito di venderla alla prima fiera, ma poi?... impotente a lavorare, impotente a pirateggiare, con madre, moglie e due figlioli da sostenere, il vecchio brigante era alla disperazione.

La moglie, fida sua compagna, da oltre quindici anni era stata una bellezza e ne faceva ancora testimonianza un ampio fascio di capelli biondi, pregio invidiatissimo fra le brune calabresi, e l'avorio ancora immacolato de' suoi denti, ultima reliquia di quel decadimento, e in cambio dei quali ogni più avara matrona napoletana avrebbe date le più candide perle del suo scrigno. Ma

sebbene avesse appena sorpassati i trent'anni, essa era già una rovina, e chi la osservava provava lo stesso senso che si prova alla vista d'un avanzo di statua greca. Si presente, si indovina la classica fattura, ma si sente che intera non la si rivedrà mai più. Essa pure non aveva che ciarpe d'intorno alle membra, e di tutto quel grazioso costume calabrese, dal busto azzurro e dalla gonnella cremisina, il più pittoresco di quanti ne abbia il pittoresco Mezzogiorno, non restava altro che uno squallido cenciume.

Ella si serrava al grembo i suoi due piccini credendo forse, pietosamente illusa, di riscaldarli; ma non faceva che intirizzirli del suo freddo. La bambina era ben fatta, e aveva i capegli biondi e la tinta bruna della madre; il fanciullo era una riproduzione del padre a dieci anni. La bimba per veste aveva un pezzo di tela turchina cinta intorno alla vita; il bimbo vestiva ancora più semplice: era nudo come l'aveva fatto la mamma.

La vecchia rinunceremo a dipingerla. Bisognerebbe mettere insieme tutte le laidezze delle Eumenidi, delle streghe del Valpurga e della foresta di Birmano per formarne la tavolozza. Era una donna dei climi meridionali a ottant'anni, ecco tutto. Chi sa quanto sia rapida e profonda la trasformazione del bello nell'orrido sotto quel cielo, e come sia breve la giovinezza e disastrosa la vecchiaia; chi ha incontrato qualche volta una vecchia siciliana, greca o spagnuola; chi ha sognato bambino la morte che si muove, chi può immaginare una mummia colla vita potrà averne un'idea.

Però la nostra vecchia aveva ancora due prerogative tutte sue: per respirare rantolava e per parlare fischiava.

Lo Storpiato stava a testa bassa attizzando con un moncone di ferro le ceneri e parlava. Sua moglie guardava tra le travi del soffitto cercandovi il cielo, i ragazzi sbadigliavano: la vecchia seduta sul suo giaci-

glio, tratteneva il rantolo ed il fischio, ed era tutta orecchi ad ascoltare.

IV.

— Bisogna rassegnarsi Marinella, diceva il brigante a sua moglie........ so che sono sangue nostro, ma che fare?..... morire di fame noi e loro?... meglio che vadano... Non sospirate Marinella, sarebbe fiato perduto... ho già deciso, e quando ho deciso, venisse su dalla terra *Virgilio* (1) in persona, e lo vedessi come vedo voi, sapete che non mi smoverei.... via non bestemmierò, parliamo con calma. L'annata è stata orribile...... dal giorno che quella maledetta palla m'è entrata in quest'osso io non sono stato più uomo.... Se potessi ancora maneggiare quell'arnese là (e accennava la carabina) allora lascierei che il vento fischiasse. Ma ora cosa devo fare io?... Talarico, che mi vuol più bene di tutti, mi ha fatto dire che a cavallo per staffetta mi prenderebbe ancora... Sieh! dove lo prendo il cavallo?... ci vogliono almeno venti *pezze* coll'arnese e tutto... Poi non posso mettermi in campagna colla fiaschetta della polvere vuota... un po' di munizione l'archibugio la vuo-

(1) È nota la tradizione che nel medio evo trasformò il Virgilio, poeta pagano, in una specie di mago e di genio taumaturgo protettore del popolo. Ma più che altrove il culto democratico di Virgilio perseverò nel Mezzogiorno d' Italia, a Napoli ed in Calabria, forse perchè quivi il poeta mantovano visse e morì — *Man tua me genuit; Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope* — Oggi il santo democratico e gentile, è detronizzato dal santo aristocratico e cristiano; oggi san Gennaro ha scacciato Virgilio. L'arte può però immaginare che dovunque sopravvive lo spirito della rivolta sociale, il taumaturgo popolare e repubblicano non sia del tutto dimenticato, e che le anime ribelli godano invocarlo come uno scongiuro e profferirlo come una sfida contro il santo avversario. Ecco perchè l'abbiamo posto sulla bocca del brigante.

le... e con venti pezze ci sarà a tirarla coi denti. Fosse almeno stata abbondante la raccolta dei querciuoli.... ma il mistrale ha rovinata anche la foresta... e quanto a spigolatura d'olivi nemmeno per sogno. I ricchi oggi sono diventati arpie e raccatterebbero le foglie secche se non bastano le bacche... E si dovrà pagare anche il macinato, noi... infame re!... Egli ronfa nella sua Caserta più grasso di quei maiali là... oh se la campagna dell'anno scorso fosse andata bene!?... noi sì che saremmo andati a far visita alle cantine di Capo di Monte... ma i liberali non valgono nulla. Fra Diavolo ci vorrebbe... quello era un uomo. Dunque, Marinella, non ci resta che far quello che fanno tutti gli altri..... già sono nostri e possiamo farne quel che vogliamo. D'altronde, stieno qui ad immiserire coi maiali o vadano lontani a guadagnarsi il tozzo, è lo stesso.... ma intanto aiutano i loro genitori... Ora ve la dico tutta.... Un capitano, di quelli che sono nel *commercio*, arrivato l'altro ieri a Paola, li prenderebbe, e se non bastan venti ne avremo quaranta delle pezze... egli sarebbe stato qui stassera, ma il cattivo tempo l'avrà trattenuto... però domattina all'alba sono certo di vederlo capitare (a questo punto la donna trasalisce e la vecchia comincia a brontolare)... Chetatevi mamma e pregate sant'Alfonso per noi... ieri sono stato giu alla marina io stesso, perchè non voglio mezzani, son tutti barattieri... ho veduto il capitano e gli ho parlato... è un galantuomo.... aveva una borsa di pelle piena che suonava come nè io nè voi abbiamo mai sentito... Egli ne aveva già comperati sei... Tre sono di Castrovillari e tre di Tarsia... io gli ho detto che ne avea due.

— Ah mostro — fischiò la vecchia.

— Mamma dico — rispose il brigante senza levare la testa.

— Vendere le tue creature?!.... corri sulla strada e sgozza il primo barone che passa. Il sacro cuore di Ma

ria avrà ancora pietà di te. Ma portare al mercato i figliuoli...

— Mamma ripeto... state buona o il sangue mi viene negli occhi.

— Mamma per pietà — fece la Marinella spaventata — non raddoppiamo le disgrazie, preghiamo la madonna che gli mandi un altro consiglio.

La vecchia mandò un rantolo e si tacque.

— Insomma — sclamò lo Storpiato voltandosi — lo fanno tutti..... Salvatore il guardiaboschi, che ha pure stipendio e legnata, ha ceduto l'anno scorso la sua Gabriella, che era gracile come un giunco. La Valentina della piazza, tanti ne ha fatti tanti ne ha venduti.

— Perchè ha più viscere la troia che russa là in fondo — ululò la megera.

— Ma intanto il sindaco mette il bollo ai contratti e il curato ci dà la benedizione... poi tutti quelli che vanno laggiù in Francia vi fanno fortuna.

— Ma non tornano più — replicò la nonna.

— O questo è vero — osò soggiungere la misera madre — sono come morti.

— E chi vi dice che non tornano più? Chi vuole torna e spesso colle tasche piene di napoleoni. Guardate il figlio del sartore.

— Uno su cento....... degli altri che restano, metà non si sa come finisca e l'altra metà si sa che è morta in galera o all'ospedale.

— E qui morranno sopra un mucchio di strame marcio, sclamò lo Storpiato. Basta così, se potessi lavorare ancora per essi... ma perchè non sono più buono a nulla, s'ingegnino anche essi... Sono sani e robusti, e per Virgilio non sono nè anche brutti. Stefanella sarà un amore e Carluccio è un torello, e son certo che mi daranno cinquanta pezze a occhi chiusi. Poi ballano la tarantella come in tutte tre le Calabrie non ce n'è... e per girare il manico d'un organetto non se lo fa-

ranno insegnare due volte... Datevi pace, Marinella, camperanno e faranno fortuna, e fra dieci o dodici anni, se saremo vivi, ce li vedremo tornare a casa tondi come don Pasquale.

— Non li vedremo mai più — rispose la madre scoppiando in un dirotto pianto e serrandosi contro lo squallido seno le teste dei due fanciulli, svegliati da quella stretta e da quei singhiozzi.

— Oh di pianti ne ho abbastanza! ho deciso e fermi lì. Raccomandiamoli pure al Signore e a sant'Alfonso che li abbia in custodia, ma se questo è il destino della povera gente, rassegniamoci, e voi mamma non brontolate più... domattina appena venga il nostro omo, contratto fatto... cinquanta pezze, venti per il cavallo e il resto per voi donne, e non più fame, non più inedia, e chi raggiunge lo Storpiato sarà bravo... Siamo intesi, è vero Marinella.... non se ne parla più.... andiamo a letto...... son già tre ore di sera, e il vento sembra un po' rapacciato... e domattina il francese non mancherà... o non vedete che i bimbi cascano di sonno?

— Sia fatta la volontà di Dio — mormorò la misera madre baciando in fronte i suoi due ragazzi e adagiandoli nella loro cuccia. . . . .

E dopo un'ora tutto taceva nella capanna. Il silenzio non era interrotto che da qualche ondata di vento che veniva a scrollare la porta, dal rantolo della nonna e dai lunghi sospiri della madre, la sola che di tutti quegli esseri non trovasse sonno e dividesse l'immenso affanno della natura.

V.

Al mattino appena giorno si sentì bussare. Lo Storpiato era già in piedi e corse ad aprire. La Marinella balzò dal letto spaventata come i condannati a morte che vedono aprirsi la prigione l' ultimo mattino della

loro vita. I bambini corsero col padre a vedere chi fosse... La vecchia non si mosse perchè non poteva.

— Ah è lei...., disse lo Storpiato...., non lo aspettava più.

— Uomo onesto non ha che una parola sola... — rispose l'arrivato, tipo di mercante di buoi indurito dall'aria marina — sbrighiamoci, perchè ci ho il vento fresco di terra e mi preme di partire... Sono questi i marmocchi?...

— Questi!...

— Uhm... la femmina è troppo gracile e il maschio è troppo forte... la prima rischia di restare per istrada e l'altro non troverà un cane che voglia commuoversi per lui.

— Ma quando li vedranno ballare la *ancioca* — fece il brigante ammicando coll'occhio...

— Merce mediocre... appena sostenibile... Vediamo questi quattro salti...

— Piccirilli, fece il padre..., un colpo di *ancioca*, da bravi ch'io vi darò la misura colla zampogna...

E staccato lo strumento dalla parete si mise a soffiarvi dentro, cavandone quella monotona e stridula cantilena che è tutta la musica dal Tronto allo Stretto.

I bambini alla voce del padre ed al suono della zampogna si posero lì ignudi come erano ad agitare le loro magre gambe per diritto e per traverso, battendo di quando in quando le loro palme in segno di tripudio e mandando dalla bocca quel grido che assomiglia all'*Evoè* bacchico degli antichi e che ne è probabilmente l' eco.

La Marinella intanto accoccolata in un angolo della stanza recitava sommessamente il rosario e piangeva in silenzio.

— Basta così... non ne posso più del vostro satanico sgambettìo — gridò il mercante — ma son troppo grandi..... Quanti anni?...

— Nove la piccina e dieci il maschio — rispose il padre.

— Via, mi rubate quelli della balia...

— Per i chiodi del nostro Redentore vi dico la verità.

— E sia... son pronti a partire?...

— Prontissimi... vero Marinella?...

Marinella rispose con un singulto, e la vecchia sibilò due *mostro* dal fondo del suo canile.

Allora il mercante si mise a passare in rivista i due bambini, tastandoli, girandoli e rigirandoli, guardando loro i piedi per accertarsi se erano buoni alla marcia picchiandoli nel petto per sentire e se avrebbero resistito alla fatica.

A questo giuoco i fanciulli, già commossi dal pianto della madre, si misero a piangere anch' essi. Ma il padre:

— Ohe ragazzi... punto strilli ora... andate con questo signore... Voi ballerete e canterete sempre... Vi vestirà bene proprio come da figli di galantuomini... vi darà della focaccia finchè ne abbiate voglia... vero, signore?

— Certo che sì... Allegri marmocchi...

I due ragazzi si diedero a contemplare l'uomo che doveva fare tanti miracoli e si acchetarono.

— E il prezzo?...

— Quaranta pezze — rispose secco il brigante.

— Che!.. baie!.. *Maitre* Gaubelet non ne fa di questi contratti, saranno già troppe venti...

— Allora i bambini resteranno con me... e voi ve n'andate...

— Via non riscaldiamoci, pensate che i prezzi sono ribassati, perchè la merce è abbondante. Quaranta pezze! sono 200 franchi... mi fate celia... se si dicesse trenta ci si arriverebbe!...

La Marinella alzò gli occhi sopra suo marito per aspettare la sua risposta.

— Mettilo alla porta — urlava la nonna.

— Siete pazzi... E domani?... No!... vada per le tren-

ta... i ragazzi sono vostri... Su voialtri! Addio Carluccio, addio Stefanella... andate, gli è inutile, adesso siete di questo signore.

— E queste sono le trenta pezze, fece il mercante tirando fuori un rotolo dalla tasca del giubbone e deponendole sul cassabanco.

Poi voltosi ai ragazzi:

— Ed ora andiamo *petits chiens* — fece allungando la mano per pigliarli.

— Prima bisogna farli benedire — gridò la madre slanciandosi davanti alle sue creature e facendo loro schermo della persona con un coraggio che nessuno avrebbe mai sospettato in lei. — Non è vero Salvatore?

— Ma io non ho tempo da perdere, rispose il mercante.

— Ha ragione la donna, fece il brigante... In dieci minuti è bello e sbrigato. Vado e torno.

Lo Storpiato uscì a salti e in meno che non avea detto, tornò conducendo seco un figuro nero, unto, sinistro, tutto inferraiuolato. Era il pievano del villaggio.

— Ci sono da benedire questi due bimbi, disse il padre.

— Se ne vanno? chiese freddamente il prete come di cosa consueta e naturale.

— Se ne vanno.

— Allora è subito fatto.

E cavata di tasca la stola se la gittò sulle spalle e si mise a brontolare le giaculatorie della benedizione, Quando ebbe finito segnò egli stesso col segno di croce i due ragazzi, e con un sorriso di soddisfatta compiacenza esclamò:

— Eccoli serviti!

— Siate benedetto, fece la madre.... Tenetela cari miei questa benedizione, ed anche queste due medaglie di san Francesco di Paola; non lasciatele mai.

— La mezza pezza — disse il prete allugando la mano — perchè ho premura anch'io.

— Ne abbiamo una intera per voi, rispose il padre. Coll'altra mezza direte una messa per la salute di questi due figliuoli e delle anime nostre.

— Così sia. Salute a tutti;—e intascato il suo prezzo, il prete uscì dalla capanna.

Di lì a mezz'ora il mercante spingeva innanzi a sè i due calabresi sulla strada del porto di Paola, e quando s'arrestavano per fiatare o voltarsi indietro li incalzava con un minaccioso *Ohè*, come fa il boaro colla mandra che riconduce dalla fiera.

Così lasciavano la loro casa quei due fanciulli senza saper dove andassero, nè qual mano li conducesse: il padre li gettava per trenta danari nell'ignoto: la madre impotente a contenderli a quel destino li lasciava partire, non serbandosi altro conforto che la prezzolata preghiera d'un prete, e la poetica speranza di una giustizia futura.

Nel porto una goletta con bandiera francese allestiva per la partenza. Il mercante vi fece entrare i fanciulli, e dopo averli consegnati al nostromo con queste parole: « Registrare, numerare, e nella stiva » se ne andò pei fatti suoi.

Il nostromo aperse un libraccio foderato di catrame ed olio, e vi scrisse sopra il nome, il cognome e la provenienza dei due ragazzi: poi cavò da un armadio due pezzi di cartone, li infilò in una funicella, e fattone una specie di collare li passò nel collo dei bimbi con questa avvertenza:

— Codesto è il vostro numero: tutte le volte che vorrete mangiare presenterete il cartone: chi non l'avrà non mangerà.

Carluccio aveva il numero 47 e Stefanella il 48.

— Ora scendete lì — fece il nostromo — e aspettate il rancio. E additò la scala di corda della stiva.

Carluccio e Stefanella, agili come ogni figlio di montagna, si calarono pei nodi nel fondo della nave, e vi trovarono una numerosa compagnia.

Erano altri quarantasei fanciulli di ambo i sessi, ma quasi tutti nella loro età. Dividevano la stiva coi barili d'olio e l'altra paccotiglia, colla sola differenza che la merce inanimata aveva il migliore posto, ed essi il peggiore. Vedendoli si pensava subito agli Africani stipati nel legno del negriero; ma la razza bianca aveva anco in questo il suo privilegio. I negri, oltrechè stipati, son tenuti impilati, e l'uno giace addosso all'altro senza potersi più muovere per tutta la durata del viaggio. I bianchi invece avevano tanto spazio da poter stare seduti; solamente erano forzati a sedere all'orientale ed a sopprimere interamente le loro gambe. La condizione dei bianchi era quella del riccio, e quella dei negri dell' acciuga: in verità lasciamo ai naturalisti dire quale dei due sia preferibile.

Scorsa un'altra mezz'ora la *Volpe*, era il nome della goletta, salpò con un vento fresco di mezzogiorno a vele e flocchi spiegati colla prua su nord-ovest nella direzione di Marsiglia. Il sindaco, il cancelliere del comune, due canonici della cattedrale, il pretore, ed un'altra serqua di persone che dall'abito nero sembravano signori, o come là si dice, *galantuomini*, venivano a dare il buon viaggio al capitano Gaubelet, che ritto sul suo cassero comandando la manovra, rispondeva alle scappellate con dei cenni di mano che Cristoforo Colombo non avrebbe certo saputo trovare quando partiva dal porto di Palos in cerca dell'America.

VI.

Che cos'era quel carico di carne umana che salpava in piena luce del giorno da un porto d'Italia? Che cosa era quel traffico a cui i poteri ecclesiastici accordavano la benedizione, e i poteri civili apponevano il bollo? Dove andava quel *bastimento-serraglio* protetto dalla bandiera francese?

Il lettore lo avrà in parte compreso, ma è nostro debito spiegarci meglio.

Ognuno avrà sentito parlare, seppure non li ha veduti coi propri occhi, di quei fanciulli per lo più oriundi della Basilicata e delle Calabrie, noti in commercio col nome di *petits-italiens* che solcano in tutti i sensi i villaggi della Francia e dell'Inghilterra, ed ora s'incontrano perfino nelle contrade di Nuova York e di Washington, cantando canzoni incomprensibili e ballando strane danze al suono di una zampogna o di una chitarra e mendicando di chiasso in chiasso, di taverna in taverna, di porta in porta il soldo della carità importunata od impietosita, e facendo in una parola dell' accattonaggio un mestiere, della musica un pretesto, dell'infanzia un lenocinio, e del loro dialetto abruzzese o calabrese, ignoto e melodioso, una seduzione.

Però quel che è forse ignorato dalla maggior parte, si è che questi piccoli avventurieri non esercitano già, come potrebbe parere, la loro industria per conto proprio, ma sono gli strumenti ciechi di un'associazione invisibile, la quale vive, traffica ed arricchisce sull'obolo accattato giorno per giorno da quella miseria infantile organizzata ai suoi servizi.

Una volta nato il concetto di questo traffico, una volta che la coscienza umana potè proporlo a programma di un' industria, e la coscienza sociale tollerarlo, i modi per farla fruttare erano evidenti. La buona economia insegnava anzitutto d'andar a cercare la merce greggia sul luogo stesso della produzione, e trasportarla sul luogo di lavorazione, quindi primo punto *una tratta*. Poi la stessa scienza, considerato che la merce era umana, rivelava che fra i molti metodi economici e sicuri per custodire molti uomini insieme, la caserma, il convento, il falansterio, il *Workhouse*, il *caravanserraglio*, la galera, nessuno rispondeva per sè solo esatta-

mente al caso, ma che pigliando il meglio da tutti si poteva arrivare a qualche cosa di perfetto. Ed allora, togliendo alla caserma la disciplina, al convento il digiuno, al falansterio la promiscuità, alla *Workouse* il lavoro, al *caravanserraglio* l'economia, alla galera la corruzione, rifiutando su tutti i punti il necessario come un lusso, e applicando in tutti i casi la massima che *l'interesse* dell'industria si riduceva ad un *dolore accumulato*, riescirono a formare uno stabilimento modello.

Allora, istituito l'ospizio, restava a distribuire e regolare il lavoro in guisa che potesse dare colla minor spesa e la maggior sicurezza il massimo prodotto; in altre parole restava a trovare un modo di sguinzagliare alla preda tutti quei rapaci infantili senza che nessuno la smarrisse o si smarrisse, o ne trafugasse una parte, o la divorasse per sè. E qui l'arte venatoria venne in soccorso. Tanti quartieri, tanti parchi, tante mute: ad ogni muta due o tre bracchieri con segnali per riconoscere ed essere riconosciuti. Una volta al giorno alto della caccia in uno dei bugigattoli più bui del quartiere, o nel mezzo di qualche piazza deserta, giacchè il vasto nasconde come l'oscuro; ed ivi resa di conti parziali. Alla notte poi resa di conti totale nello stabilimento. Ad ogni negligenza sospettata, pena atroce di scudiscio e di fame; ad ogni frode denunziata, pena raddoppiata, chè l'istituzione è morale ed ha in grande orrore l'infingardaggine ed il furto.

Infine amministrazione minuta, disciplina ferrea, sorveglianza assidua, gerarchia russa, segretezza giurata e massonica.

La società in Europa ha due grandi centri, Parigi e Londra in lega fraterna fra loro; perocchè per simili cause i confini scompaiono e John Bull può obbliare Crecy e Jacques Bonhomme, Waterloo.

Alla testa d'ogni centro sta un presidente, un Comi-

tato esecutivo, ed un Consiglio d'amministrazione con facoltà ed uffici ordinatissimi, e autorità rispettatissime.

Oltre a ciò in continua e diretta comunicazione colla sede centrale in quasi tutti i dipartimenti e contee, sedi secondarie o succursali, le quali benchè privilegiate di molta autonomia, son però obbligate ad esercitare la polizia dei fuggiaschi, ed a pagare una specie di *chinea* alla sede principale. Nelle città marittime l'affigliazione conta molti capitani armatori di bastimenti, i quali assumono la tratta per mare a conto della società.

Il più delle volte però i contratti di trasporto sono regolati a un tanto per testa, salva ai capitani come affigliati la parte spettante di utili sui dividendi dell'associazione. Una serie d'articoli dello statuto determina minutamente l'entità e le proporzioni dei dividendi: tutti hanno diritto ad un interesse anche minimo per conseguire che tutti sieno zelanti del controllo e della sorveglianza, onde nulla si perda.

Tuttavia la distribuzione non la fa che il Consiglio d'amministrazione per mezzo del Comitato esecutivo. Il presidente è invisibile come un Grand'Oriente massonico, e nelle stesse adunanze del Consiglio d'amministrazione compare di rado. I suoi rapporti esteriori non vanno oltre il Comitato esecutivo ed anche con esso si circonda d'una certa nube. Egli non dura in carica che un anno ed è piuttosto un dignitario che un podestà, e per questo lo si vuole scelto tra le persone più distinte dell'associazione o fra quelle principalmente che si trovano in contatto, o possono trovarvisi, coll'autorità pubblica.

Il primo presidente fu un secondino destituito del bagno di Tolone; il secondo il portinaio dell'ambasciata inglese. Con ciò si credeva di poter far la polizia alla polizia e tenere sempre una mano nei segreti dello

Stato dei quali poteva diventar utile all'intera associazione il possesso.

Nel 1850, nell'anno di cui narriamo, il presidente era qualcosa di più alto ancora: un commissario di polizia dimesso dalla rivoluzione per intrighi legittimisti. Ma dopo le giornate di giugno egli aveva cambiato nome e s'era dato a' servigi della polizia segreta del principe presidente.

Per questa trafila entrato in rapporti coll'associazione dei *Petits italiens*, avea potuto far valere tutti i suoi meriti presenti e futuri e, candidato alla presidenza, era riescito a raccogliere sul suo nome la quasi unanimità dei suffragi.

Un'altra parola ci sembra necessaria. Il contingente di questa associazione non poteva venire che dai bassi fondi sociali; ma qui importa intendersi bene ne' termini.

La sentina pubblica ha confini illimitati. In essa si perde lo straccio come la decorazione. Tutto ciò che porta maschera le appartiene. Tutti coloro che agognano apparire più di quello che sono, a consumare senza produrre, a conquistare con un colpo di Borsa o di Stato una fortuna od un trono, sono il suo popolo. Catilina, lo zingaro dei repubblicani, vi è cittadino come Giovanni Senzaterra, lo zingaro dei principi; il bettoliere Thenardier che aspira a diventar milionario, vi s' incontra con Cesare che aspira a diventar imperatore. Però gli è dalla notte di quest'abisso che monta il vero miasma sociale.

Finchè il male è pubblico, visibile, diurno, e la legge lo può conoscere, correggere, colpire, il rimedio è noto e la guarigione certa. Ma quando il male è segreto, notturno, invisibile e porta la larva del bene, o almeno l'insegna del legittimo, allora la società versa in grave pericolo, e qualche grande crisi l'attende. Quando non si sa più distinguere se la miseria in cenci sia più dolo-

rosa della miseria dorata, quando il vizio può uscire dal postribolo come dall'officina, dalla bisca come dalla sagrestia, andare a braccetto di una dama foderata di cortigiana, o di una cortigiana vestita di dama, prendere per insegna, per tornare al nostro esempio, il *Senatus populusque romanus* di Cesare o il sergente di Waterloo di Thenardier, allora il dominio della città oscura può dirsi incominciato e quelle grandi epoche di consunzione nelle quali la morale è ridotta a un galateo, e la legge a una tolleranza, compaiono nella storia.

Però da molti anni le cose erano notevolmente mutate. Il governo francese s'avvide alla fine del nefando delitto che si commetteva impunemente all'ombra delle sue leggi, e prese a combatterlo. Se non che egli seguì la stessa strada degli abolizionisti verso i neri. Cominciò dall'abolire la tratta e si fermò. Oggi è ancora a quel punto, e non ha fatto un passo di più. Impedisce lo sbarco dei *petits italiens* nei porti francesi, ma li lascia spensieratamente strascinare la loro catena di miseria e di abbiezione per le strade di Parigi. Ciò nonostante l'abolizione della tratta, rendendo necessario un altro modo di trasporto, diede un gran crollo all'associazione e finì col distruggerla.

Invece di un carico di cinquanta o cento fanciulli per mare fatto con risparmio di tempo e di denaro, fu mestieri far venire la merce a piccole tappe ed a piccole squadre per la via di terra affidandone la scorta ai parenti od ai custodi che bisognava pagare e sorvegliare, e che spesso a mezza via fuggivano come i fanciulli che dovevano accompagnare.

Giunte alle Alpi, le guide si rifiutavano proseguire, e ci volevano altri uomini per ricevere i ragazzi e scortarli fino a Parigi.

Però la spesa diveniva doppia, le peripezie della spedizione incalcolabili: le operazioni complicate e la gran-

de industria fu colpita a morte; ma rimase la piccola. All'associazione subentrarono gli speculatori privati: all'unica e grande impresa i piccoli impresarii e subappaltatori. Ciascuno che volesse, prendeva cinque o sei ragazzi e viveva su quelli. Il guadagno era minore pei padroni, ma i patimenti per i piccoli schiavi erano sempre gli stessi: anzi il traffico minuto diminuendo il lavoro aumentava la sordidezza dei trafficanti, e pesava con maggiore durezza sul capo dei trafficati.

Oggi siamo ancora a tale, e la sorte dei *petits italiens* non è punto mutata. Però meritano essere lette sopra questo doloroso soggetto le parole dell'ultima relazione della società italiana di beneficenza in Parigi:

« Vedendo questi cenci umani circolare per le contrade di Parigi, si è costretti a domandarsi quali motivi mai facciano tollerare, se non anche proteggere questa vergognosa speculazione. In questa città nella quale anche il più piccolo merciaio ambulante paga la patente, dove il commissario delle strade deve avere un distintivo, dove nulla si fa senza permesso, i soli industrianti di fanciulli sembrano essere fuori delle leggi. Perchè questo favore? Perchè in un paese che è alla testa della civiltà, in un paese nel quale il lavoro è in così grande onore, si ammette che questo genere di mendicità formi una vera corporazione?

« Sono forse le leggi che manchino in simile materia? Bisognerebbe crearne. Ma esse non mancano. Una sola basta.

« Il disposto del prefetto di polizia in data 28 febbraio 1863 dice all'articolo 10:

« È espressamente proibito ai saltimbanchi, ai suonatori d'organo, musici e cantori ambulanti di farsi accompagnare da fanciulli di età minore di 16 anni.

« Questo articolo dice tutto, ci pare, e noi non comprendiamo come si dia ancora a Parigi un solo fanciullo che chieda l'elemosina. Forsechè l'amministra-

zione ignora i fatti di cui ci occupiamo? No. Perchè essa ha un servizio speciale di polizia che si occupa di questa industria, e i nomi dei principali trafficanti le sono perfettamente noti. I motivi della tolleranza dell'amministrazione francese sfuggono dunque compiutamente alla nostra perspicacia ».

VII.

È manifesto che questi fanciulli diventando adulti non servono più allo scopo per il quale erano stati levati alle loro famiglie e che anch'essi come i cavalli di corsa, giunti ad una certa età, ed esaurito lo sforzo della loro giovanile bravura siano destinati a mutare di nome, di mestiere e di padrone. Però quando i *petits italiens* non sono più piccoli ecco qual'è la sorte che li attende.

I padroni naturalmente non vogliono gettare questo capitale che ha loro fruttato talvolta il 200 per 100 senza cavarne l'ultimo sangue. Quando il piccolo accattone è ingrandito e non par più in grado di muovere la pietà o il sorriso degli avventori è rivenduto ad altri per un altro mestiere.

Delle fanciulle, in una società in cui la legge stessa consacra la pubblica immoralità, ognuno ne presentirà facilmente la fine. Esse non sono ancora deste al mistero della pubertà che già un covo infame dove non si esce che per la via del camposanto o dell'ospedale le ha inghiottite.

Per il maschio si sta a vedere. Se l'educazione ha fruttato, se promette bene, se mendicando s'è addestrato nel mestiere fratello del rubare, c'è sempre un'altra associazione parente di tagliaborse o di strangolatori pronta a riceverlo. Ma poichè il più delle volte gl'industrianti dei piccoli italiani sono anche capi banda o borsaioli essi stessi, così il baratto si fa in famiglia

e il fanciullo cambia di mestiere senza cambiar di padrone.

Gli altri, i restii a questa nuova arte sono gettati, proprio come si getta una ciabatta che non serve più, sulla pubblica via, e che s'ingegnino da sè. Allora i più passano dalla mendicità incolpevole alla mendicità turpe, dal furto per fame al furto per abitudine, dalla servitù involontaria alla volontaria, e per una via un po' più lunga allo stesso fine: al disonore, al carcere ed alla morte disperata. I pochi invece, rari veramente, corrotti d'animo e di corpo, pieni di fiele e di malattie, di odii e di dolori, riguadagnano il loro villaggio natio, e se non cadono estenuati alle sue porte, afferrano la carabina del loro padre e si fanno masnadieri.

VIII.

Con questa ignorata ma certa prospettiva davanti, i 48 deportati della *Volpe* entravano dieci giorni dopo la loro partenza da Paola nel porto della Canabière di Marsiglia.

In quale stato appena può immaginarsi. Il mal di mare in quella stipa senz' aria e senza moto aveva fatto strazio di quei poveri stomacucci vuoti, e alcuno non aveva potuto resistervi. Una bambina era morta per viaggio e il mare se l'era inghiottita assieme alle immondizie del bastimento: due altri erano così disfatti che potevano appena reggersi in piedi e appena deposti a terra svennero, probabilmente per non svegliarsi mai più. I restanti 45 erano stati consegnati agli agenti della succursale di Marsiglia e dopo una notte di riposo e di ristoro — quale riposo e quale ristoro! a piccoli drappelletti di quattro o cinque, per le due diverse strade di Dijon e di Tolone erano spedite alla sede metropolitana di Parigi.

Dopo altri dieci giorni, trascorsi ballando, cantando,

limosinando, camminando sempre, Carluccio e Stefanella arrivavano finalmente in Parigi ed erano condotti difilati allo stabilimento centrale in piazza Maubert, che era reputato il migliore dell'associazione, ma che non era altro che un ammasso di catapecchie comunicanti fra loro per mezzo di cortili che parevano pozzi e di anditi che parevano sotterranei.

Usciti dall'antro di Ritorto, le caverne di Parigi non avrebbero dovuto sorprenderli.

Tuttavia, quando videro quella bocca nera, lunga, buia dalla quale ventava un tanfo di sepoltura e dentro cui formicolava confusamente uno sciame di piccoli spettri, si arretrarono e fecero per tornare indietro. Fu quello il loro primo atto di resistenza, e fu l'ultimo.

L'uomo che li accompagnava, pedagogo di quel triste collegio, appena vide l'atto dei due nuovi arrivati:

— Oh il 301 e 302 *A* (venendo a Parigi avevano cambiato di numero e la lettera alfabetica significava la sezione), meno smorfie, o ci sarà un paio di stivali da provare, e accompagnando col gesto la parola infilò i due meschini con due terribili pedate e li scaraventò dentro il sotterraneo. Andarono a cascar addosso ad un fascio di compagni dormienti, i quali destati dalla caduta di quei due ignoti oggetti presero a ballonzolarseli tra pugni e graffi finchè, stanchi del giuoco, li ricacciarono lontani da loro in mezzo alle tenebre.

Così fu festeggiato l'ingresso di Carluccio e Stefanella nell'istituto dei *Petits italiens.*

In quell'ora, non essendo ancora suonato il segnale del sonno, la *camerata,* così era chiamata con dantesca ironia, pareva un pandemonio di nani. Chi urlava, chi piangeva, chi fischiava, chi suonava la tromba, chi imitava il miagolio dei gatti innamorati, o il ringhio dei cani arrabbiati, chi cantava un osceno ritornello, e chi faceva la caricatura d'un predicatore o d'un saltimbanco udito la mattina. Coloro che non dicevano

nulla, o dormivano, o si grattavano, e non giova dirne il perchè, o ruzzavano in unita lotta coi vicini, o... rubavano.

Non parrà vero, ma era così. Anche in quel consorzio di piccoli miserabili c'era il furto organizzato: anche in quel letamaio c'era qualche cosa di agognato, di appetito, di sottratto; la nudità rubava al cencio, lo sfinimento alla fame, e tutte le notti una manuccia nera e scarna si allungava dentro la tasca nera, come la mano del vicino addormentato per rubarvi una crosta di pane pietrificata, un bottone d'osso, un mozzicotto di sigaro, un nulla, colla stessa agilità, colla stessa ansia con cui il provetto borsaiuolo dei teatri e dei *boulevards* penetra nella tasca di un inglese per farne sparire la borsa riboccante di sterline.

I due nuovi arrivati si trovarono come perduti in quel baccanale della notte e non sapevano dove farsi una nicchia per sdraiarsi e dormire. E avevano sonno, poveretti, oh se avevano sonno! Ad un tratto un lungo fischio si fece udire all'imboccatura della camerata, e quasi per incanto, come uno stormo di colibri al fischiare del crotalo, tutto quello sciame di colibri umani, chiusa la bocca, non fiatò più, non si mosse, e la camerata diventò silenziosa come una stanza mortuaria. Stefanella e Carluccio restarono stupiti e spaventati del silenzio, come prima lo erano stati del tumulto, e vinti dalla stanchezza e dal sonno, trovato verso la porta un angolo, dove nessuno voleva stare per il freddo che vi soffiava, vi si accovacciarono insieme, e strette al collo le loro braccia per proteggersi e riscaldarsi, vi si addormentarono.

Alla mattina al suono di un altro fischio tutta la camerata svegliossi. Rizzandosi Stefanella si accorse che le era stata rubata la medaglia del santo di Paola, memoria di sua madre, e Carluccio non trovava più un troncone di lima che aveva raccattato per istra-

da da Marsiglia a Parigi, e che teneva come un tesoro. I due derubati non potevano darsi pace, e quando comparve sull'uscio il pedagogo della sera antecedente corsero da lui singhiozzando a denunziare la loro gran disgrazia, e chiedendo Carluccio di ricuperare la sua lima, e Stefanella la sua medaglia.

I compagni fattisi intorno ai querelanti si guardavano incerti se dovessero canzonare la loro dabbenaggine, o stupire della loro innocenza, mentre il pedagogo scoppiando in una sghignazzata rispose loro:

— Oh che credete che qua sia una Corte d'assisie? Se vi hanno rubato non c'è che impattare. Rubate anche voi altri.

La camerata battè fragorosamente le mani. Stefanella e Carluccio restarono come di sasso, e quella morale applaudita fu il viatico offerto a quei due innocenti per entrare nel labirinto della vita.

Appena giorno, i *petits italiens* dovevano essere al lavoro, giacchè anche quell'ora mattutina aveva i suoi clienti e spesso i più generosi.

L'operaio che esce al lavoro ancor caldo del bacio dei suoi pargoletti lasciati a trastullarsi in una tiepida cuccia fra le braccia vigilanti d'una madre, è misericordioso per l'orfanello quasi nudo e tremante di freddo che gli si affaccia sulla via e gli chiede in nome della sua mamma lontana « un soldo per amor di Dio »; la trecca è presto commossa da due lagrime di bimbo, e il villano non può tenersi nella pelle vedendo i lazzi « di due scimiotti calabresi » che ballano la tarantella sopra un'aria un po' biricchina.

Nel collegio poi ci sono tutte le specialità, tutte le perizie, tutte le parti come in una compagnia di comici. Chi riesce bene nel suono e chi nel ballo; l'uno è un pagliaccio a cui nessuno resiste e le sue boccaccie fanno crocchio, l'altro è un saltatore maraviglioso ed ogni sua capriola incassa un franco; l'uno non ha eguali

nel pianto, l'altro è una balestra di motti e di proverbi; chi è abilissimo a fingere il freddo, chi a simulare i dolori di corpo, chi sviene a meraviglia, chi imita a perfezione l'epilettico e chi è capace di gettarsi a capofitto nella Senna a pescarvi il soldo gittatovi dalla folla e ritornare a galla trionfante.

Quindi la cura principale dei maestri, direttori, pedagoghi, ecc. è di adattare le specialità ai quartieri ed all'indole della gente che li frequenta, come farebbe un comico adattando le sue rappresentazioni al pubblico ed al teatro.

Però alle *barriere* dove fluttuano continuamente le brigate allegre che vanno e vengono dalle merende o gli ingenui ortolani dei dintorni, gente che ama trovar tutto gaio sulla sua via e che è disposto a ridere di nulla ed a meravigliarsi di tutto, la squadra dei saltatori, dei giullari, degli sbofonchiatori; nelle taverne invece dove comincia o finisce un'orgia, il covo dei canterini osceni e dei baccanti sbracati. In faccia ai caffè di lusso, presso le porte delle chiese i più gentili e tapini, quelli che sanno cantar con più grazia, piangere o svenire con verità, come sui ponti della Senna i nuotatori famosi e sui *boulevards* gli arrampicatori indemoniati.

Vi sono però quelli che non hanno alcun' arte singolare, ma che in ricambio si singolarizzano per beltà o per grazia, e per quel non so che di misterioso e di attraente che esce dalla bocca e dagli occhi d'un fanciullo che vi parla e vi guarda con famigliarità come se foste sempre vissuto con lui e voi foste parte della sua famiglia.

A codesti più privilegiati era lasciata la crema della società; i davanti del *Tortoni* e del caffè Inglese, i dintorni dell'*Opéra* e gli accessi del bosco di Boulogne.

Poteva accadere, anzi era accaduto che qualche libertino in isciopero, o qualche nonno elegante lasciasse

cadere lo sguardo su qualche piccina dagli occhi neri e, provvido Mecenate, la slanciasse, con un solo atto del suo favore sulla via della fortuna; poteva accadere ancora che qualche Aspasia arricchita in ritiro adottasse, per riscatto dei trascorsi di gioventù il calabrisello abbandonato, che la sua pariglia volando a furia sulla passeggiata, gettò mezzo sanguinoso ed esanime in mezzo alla polvere dello stradone.

IX.

L'arte rudimentale però, l'arte comune a cui nessuno poteva sottrarsi era di indovinare a colpo d'occhio l'indole delle persone alle quali il piccolo italiano doveva dirigersi. Perocchè uno sbaglio in questa prima parte del mestiere ne cagionava mille e compromettева l'associazione. Però grande era la cura dei maestri e custodi perchè i piccoli industrianti si penetrassero bene delle regole fondamentali della scienza di Lavater applicata all'accattonaggio. Lezioni speciali erano date sovente nello stabilimento su questo tema; i professori erano per solito i più anziani e provetti della corporazione. Allora non era raro il caso di vedere qualche sera, dopo la ritirata, uno di questi piccoli dottori in scienza fisionomica, montare sopra una panca apparecchiata in mezzo alla camerata, innanzi alla turba attenta dei neofiti e dei principianti e schiccherare questo discorso:

« Il genere preferibile è il *provinciale*, e, regola sicura, ogni persona, uomo o donna, che sia ferma a guardare nelle bacheche delle botteghe, o a contemplare la colonna di Luglio o la giraffa del giardino delle Piante è un provinciale.

« Intorno ad ogni monumento ne troverete uno sciame e non bisogna abbandonarli finchè non abbiano vomitato il loro dazio d'entrata. Con questi tutti i ferri

del mestiere sono buoni meno le canzoni grasse e i *calembours* troppo astrusi.

« Vien subito dopo il genere *stranieri* da distinguersi bene dai *provinciali* per il modo di trattamento. Con essi bisogna essere servizievoli a oltranza, insegnar loro la strada anche quando la sanno, andare a pigliare la carrozza anche quando non la vogliono, offrire loro di portare il *paletot* anche quando piove. Con loro non c'è che un programma: essere importuni. Bisogna però badare a non urtare contro la flemma inglese; sarebbe tempo perduto contro uno scoglio insormontabile. Cogli inglesi però c'è un altro mezzo: cantare un'aria turca qualsiasi e dire che è italiana. Guardarsi bene invece dal parigino che ha fretta. Un uomo che corre per le strade è un uomo d'affari e non guarda ai *petits italiens* se non quando li getta per terra. Tenete d'occhio gli studenti e i soldati, i primi al principio del mese, i secondi al giorno di paga e specialmente quando portano al braccio le loro metà, le sartine o le cuoche. Allora essi amano mostrarsi generosi specialmente se voi saprete adattare una buona musica al proverbio tutto francese. « *L'amour ne loge point sous le toit de l'avarice* ».

« Non perdete un minuto solo colla gente che esce dalla Borsa o dalla chiesa: la prima ha dato tutto il suo cuore al diavolo e la seconda a Dio e non ne avrà per voi. Se trovate per istrada una signora sola che vada diritta senza voltarsi indietro corretele appresso e non lasciatela mai. Essa va per qualche contrabbando ed avrà bisogno di liberarsi di voi. Ma per ultimo consiglio guardatevi dalla gente che va in mezzo alla strada col capo nelle nubi: si chiamano *poeti* e sono un genere traditore. Essi si fermeranno a contemplarvi, vi offriranno una eloquente compassione, scriveranno per voi anche qualche ode, ma non vi daranno un soldo ».

Eruditi a questo modo dalle parole e dall'esempio i

due nostri calabresi divennero in brevi giorni i più esperti e fortunati della società.

Carluccio agile, snello come un camoscio non avea rivali nelle capriole. Stefanella, dotata d'una voce esile e gentile come il pianto d' un rosignolo, arrestava la folla dei più indifferenti coi suoi *rispetti* calabresi pieni di semplicità e di melodia. Inoltre Carluccio avea un pregio che nessun altro prima di lui avea mai posseduto: una fierezza d'accento, di posa e di sguardi che quando chiedeva la carità pareva dicesse: « Datemi un regno ». In quel momento coi suoi occhi neri scintillanti, col suo sorriso beffardo, colla mano tesa in atto più di minaccia che di preghiera, il corpo eretto, la fronte alta, era così bello che tutti, innamorati di quel piccolo miserabile col cipiglio principesco, si fermavano a guardarlo, e lo colmavano di doni. Accadde anzi più tardi che uno statuario, trovato il calabresello per la strada, lo volle nel suo studio e lo ritrasse al vivo nel suo nativo costume in un bozzetto di creta al quale pose nome: *Amore brigante.*

Stèfanella al contrario era tutta grazia, umiltà, pudore. I suoi occhi non si alzavano mai sul passeggiero che per la preghiera, la sua voce era restia alle note gagliarde ed ogni parola dura ed invereconda moriva sulle sue labbra senza poterne uscire. Per questo, per quanti sforzi fossero fatti dai maestri e dalle compagne più arrendevoli, essa non potè mai imparare una canzone oscena quantunque non ne intendesse il significato. Per fargliela entrare in testa, per fargliela pronunciare fu minacciata, percossa e cosa inaudita in quella corporazione dove ogni tenerezza era morta, blandita, e persino regalata. Tutto vano; la natura si ribellava; tutte le seduzioni della zingarella svanivano quando la si costringeva a fare la baccante!...

I due fratelli erano stati destinati dapprima ai quartieri della barriera Saint-Denis, ma i padroni non tar-

darono ad avvedersi che non erano personaggi per quella scena troppo volgare e che il pubblico era inadeguato alla rappresentazione e il guadagno al capitale. Quei due aristocratici del vagabondaggio erano fatti per l'aristocrazia, però decisero cambiar loro quartieri e clienti, e furono arruolati nella squadra che doveva agire ai *Champs Elisées* e sul *boulevard des Italiens.*

In pochi giorni i due calabresi diventarono famosi anche in questa nuova scena e non c'era frequentatore di quel mondo, zerbino o magistrato, gran dama o crestaia che non volesse aver udito cantare almeno una volta Stefanella e veduto saltar Carluccio come si fosse trattato dei trilli della Pasta o dei salti del signor Léotard. Nei caffè signorili dei *boulevards*, gli artisti ambulanti non possono entrare, o vi sono messi bruscamente alla porta. Ora per intercessione d' una società d'allegri avventori, Stefanella e Carluccio avevano ottenuto privilegio d'ingresso al caffè *Tortoni* e in breve tempo per imitazione in tutti gli altri caffè dei dintorni.

Era là specialmente che Carluccio era fatto chiacchierare e Stefanella passata in più minuta rassegna.

Talvolta, mentre un pittore, uno scultore, un poeta qualsiasi prendeva da un tavolino remoto delle note e faceva de' segni sul suo taccuino, la brigata dei giovinastri eleganti si serrava addosso alla zingarella incalzandola con domande, con motti, con occhiate, spesso con gesti tutti d' un tema facile ad indovinare che la facevano diventar rossa e bianca ad un tempo senza che nemmeno potesse dirne il perchè, intantochè il fratelluccio costretto a giuocare in un altro angolo della sala, vedendo la pena della sorella si mordeva le labbra e squadrava le fiche agli osceni motteggiatori. Ma se talvolta la mano di qualche più audace s'allungava per un impudica carezza allora si sarebbe veduto il giovinetto saltare col lancio d' un tigrotto irritato tavoli e panche, e piantarsi davanti alla sorella, contro

all' insultatore sfidandolo collo stesso piglio con cui un cavaliere della Tavola Rotonda sarebbe corso all'elsa in difesa della dama di cui portava i colori. Ed all'atto fiero del piccolo Baiardo era per tutto il caffè un fracasso di risate e di battimani, e spesso una pioggia copiosissima di soldi, di dolci, di franchi per sino, che certamente nè la fame, nè la pietà avrebbe strappati a quegli sfaccendati in cerca d'emozioni nuove e di curiosità eteroclite.

La colletta de' due fratelli, giunti a sera, stava ordinariamente fra i sei franchi al giorno; ma spesso saliva fino a 10 e qualche volta aveva toccata la somma, inaudita e favolosa per tutte la corporazione, di 20 franchi. Ma è noto che di tutto questo danaro ai fanciulli non restava un centesimo e che tutto andava versato nelle casse della società.

Però, quando la questua era abbondante, i questuanti non ne risentivano alcun vantaggio; quando invece era scarsa, una parte del danno andava a cascare sulle loro povere spalle sotto forma di frustate. Quindi indirettamente ognuno era interessato a far buona presa, non tanto per il lucro cessante quanto per il danno emergente.

Ai fanciulli dell' associazione, l'abbiamo già detto, non restava per *mangiare* che quello che era loro regalato in natura dai clienti; in altre parole la crosta di pane stantio, l'osso, la ciottola d'acqua e di minestra, il dolce, il bicchier di vino, ristoro rarissimo che la carità aggiungeva o sostituiva al soldo, erano lasciati dall' amministrazione ai questuanti in cambio della mercede o del pasto quotidiano che avrebbero loro dovuto somministrare. Così l'amministrazione aveva ridotti i suoi operai alla maggior semplificazione di regime immaginabile: allo stato d'una macchina che non mangia e non beve e produce tanto per giri e per ora.

Frattanto, finchè i nomi di Carluccio e di Stefanella

furono una novità, il favor pubblico fu generoso tanto per la loro borsa che pei loro stomachi e la messe dei pani emulò quella dei soldi. Ma in Parigi, centro della mutabilità umana, nulla resiste all'aridezza di questa sentenza: « È giù di moda ». Un regno ha vissuto 18 anni? È vecchio, se ne vada: una rivoluzione si prolunga oltre un carnevale? È vecchia, chiuda bottega. Un predicatore è alla seconda predica del suo quaresimale; un cantante alla sua seconda stagione; un poeta al suo secondo dramma; Nadar alla sua seconda ascesa; gli ambasciatori del Taicun alla loro seconda comparsa... ebbene, sono vecchi, vecchi come il cappellino, come la foggia, come l'acqua d'odore che si usa da una settimana. Non c'è merito, non c'è virtù, non c'è scoperta, non c'è idea, non c'è bizzarria, non c'è utopia, non c'è nemmeno delitto, quando esso sia scolpito dal suggello della novità, al quale il vento della moda non gonfi almeno per un giorno la vela ed a cui quel gigantesco Arcangelo della civiltà rifiuti di prestare le sette trombe della sua fama; ma non c'è moda, non c'è fama, che in quello smisurato oceano resista al soffio di un'altra moda che sorge, d'una altra fama che incalza, e gli aquiloni della sera che portano le tempeste sono salutati colla stessa gioia con cui lo furono le brezze del mattino che aveano fatta parer bella la calma. Babilonia, Atene, Roma, Parigi, Londra, forse, chissà domani New-York o Pietroburgo sono le grandi fornaci del progresso: esse tutto ingoiano, tutto divorano e tutto trasformano, e non lasciano al frammento che vi cade altra gloria che quella di avere contribuito a formare la immensa statua della civiltà.

X.

Torniamo ai bimbi... Anche per essi dopo un anno, e avevano durato anche troppo, era cominciata la vice

fatale del tempo. Quei due bimbi erano trovati già vecchi; il sorriso infantile di Stefanella cominciava a parere stereotipo, la posa di quel grano d'eroe a sentire il rancido. Il pubblico si diede a sbadigliare, a non guardare più, a infastidirsi, ad allontanarsi, a dar meno, a dare pochissimo.

A ciò si aggiunga che ci fu un'epoca torbida per la Francia. Eravamo poco lontani dall' elezione del presidente e dal colpo di Stato: la Francia era preoccupata ed inquieta e gli stranieri non erano sedotti a visitarla. Quindi molti pensieri nelle teste dei Parigini e pochi forestieri per le strade di Parigi, e dappertutto e in tutti quella trepida aspettazione d' una crisi, che tronca i nervi al lavoro, gela le ispirazioni all' arte, consiglia il capitale ad espatriare, il lusso a nascondersi e la società intera a sopprimere il superfluo, a ridurre il suo bilancio al puro necessario, a rinchiudersi insomma nella vita vegetale del giorno ed a non far più alcun conto dell'incerto avvenire.

Di questo torbo ed inquietante orizzonte, se ne dovevano risentire l'*Opéra* come i cantastorie di trivio, e l'associazione de' *Petitis italiens* doveva soffrirne quanto e più d'una società di strade di ferro o di miniere.

Infatti verso i principii di novembre il Consiglio esecutivo della piazza Maubert notò una grande diminuzione di introiti e ordinò esso pure un'inchiesta. E l'inchiesta disse che le partite di Stefanella e di Carluccio erano quelle che avevano ribassato più rapidamente. I sei franchi giornalieri erano scesi a tre: nientemeno che il 50 per 0[0 di perdita. Il fatto era grave sopra tutto e meritava uno studio singolare. Non si tralasciò di ordinare una più rigorosa vigilanza dei due fratelli; molto meno si dimenticò di chiamarli al *redde rationem* e di rammentar loro i doveri sociali con la consueta perorazione dello scudiscio e delle pedate. Carluccio col suo solito piglio rispondeva che « non a-

veva colpa se in Parigi non ci erano più nè soldi nè minestre ». Stefanella invece non rispondeva nulla e piangeva in silenzio dietro di lui...

— Ci sono pochi soldi perchè ci sono troppe minestre — strillò dal crocchio degli ascoltatori una voce di femmina.

— Cosa vuoi dire tu *tredici*... chiese il direttore dello stabilimento che avremmo voglia di chiamare il capo aguzzino — volgendosi con un sorriso di iena innamorata alla interlocutrice.

— Gracchia più chiaro... Pica scodata — replicò Carluccio apostrofandola col soprannome che tutto il collegio le avea imposto per la grande rassomiglianza di voce e di muso che avea con quell'animale.

— Parlerò a tempo e luogo... e con chi si deve — ribattè la Pica.

— Parlerai con me, non è vero? — e voi altri zitti... o guai! — disse il capo aguzzino facendo chioccare la frusta dalla parte di Carluccio.

Ora è mestieri dire che la fortuna rapida e insolita dei due calabresi avea destato nella maggioranza del collegio di piazza Maubert tutti i vermi dell' invidia fanciullesca, che sebbene piccina e innocente di forme è qualche volta non meno temibile dell' invidia degli adulti. Ora, fra coloro che aveano preso più forte a odiare i due fratelli, la più arrabbiata e maligna era la Pica scodata.

Costei, ributtante impasto di giallo e di cenere, brutta proprio come l'invidia, avendo già oltrepassati i quattordici anni, contava fra le più anziane dell'istituto, ed ormai poteva dirsi tramontata per quell' industria che consisteva tutta « nel mettere in mostra l'infanzia che soffre ». Tuttavia ella avea una abilità tutta sua; imitava a perfezione il mal caduco, e con quest'arte, resa più interessante dalla sua laidezza, ella era sempre riuscita a razzolare più quattrini che non le sue

compagne colle loro grazie di canti, di suoni o di bellezza che ella, certa di non le poter mai uguagliare, ferocemente abborriva.

Ma la Pica, non contenta di avere la sua parte di guadagni e di favori, agognò entrare nelle grazie dell'amministrazione. Impregnata d'odio, gelosa di tutti i meriti altrui e specialmente di quelli delle sue compagne, fatta per assorbire e respirare a pieni polmoni i miasmi pestilenti dell'ambiente in cui viveva, essa aveva sentito il bisogno di fare il male per il male, e dopo averne per molto tempo cercato il modo più sicuro e lucroso, si pose ai servigi della polizia segreta dell'associazione. Perocchè, giova dirlo subito, anche quella società di piccoli miserabili sentiva il bisogno d'una sbirraglia e di uno spionaggio. Ed ecco una fanciulla a 14 anni spia dell' innocenza e della miseria. In verità il genio del male non aveva mai trionfato più completamente in un'anima umana.

Naturalmente ella aveva veduto con ira la gloria dei due calabresi e giurò vendicarsene. Aveva notato che nei primi mesi Carluccio e Stefanella, oltre che di soldi erano colmati di doni e che qualche generoso, oltre al pane ed alla minestra, era persino arrivato al desinare ed ai confetti. Quei due fanciulli adunque, invece di patire come era loro dovere, minacciavano ingrassare, e l'associazione era frodata. Quale capo d' accusa per l'invidia in agguato!

Però, quando il direttore chiamò in segreto la Pica a dargli spiegazione delle sue parole del giorno prima, ecco quel che essa rispose:

— Stefanella e Carluccio, invece di chieder soldi per la società, chiedono pane per sè. E siccome molti dànno più volentieri un pane che un soldo, ecco perchè da un mese essi non portano nella cassa più nulla. Sono egoisti che pensano soltanto a sè: essi impinguano e la società patisce.

La delazione bugiarda della Pica era materia più che sufficiente per un processo. Il direttore credette o finse credere, e ordinò il processo il quale non poteva essere che sommario come là si costumava. Laonde, aspettati a casa i due accusati, e annunziata la sua presenza con una fischiata di scudiscio il direttore incominciò così:

— Quant'è l'introito d'oggi?...

— Quattro franchi, fece Carluccio..... pioveva a secchi e per le strade c'era nessuno.

— D'ora innanzi pioveranno di queste — urlò l'aguzzino facendo strisciare il frustino sulle guancie di Carluccio che ne illividì. — So perchè l'introito scema; perchè invece di cercar danaro..... cercate da pranzo..... Silenzio..... ghiottoni...... io lo so e basta. D' ora innanzi decreto: tutte le volte vi offriranno da mangiare... ricuserete. Tutte le volte che porterete a casa meno di sei franchi doppia razione di frusta e digiuno assoluto..... Quando porterete sei franchi, vi lascerò tre soldi per desinare..... e ce ne sarà d'avanzo. Avete capito..... a letto scoiattoli.

Il lettore comprende che per eseguire alla lettera quest' ordine Carluccio e Stefanella rischiavano restare senza pranzo tutte le volte che la busca era minore di sei franchi; e che anche quando li raggiungeva o li superava dovevano aspettare fino a sera a pranzare... con tre soldi. In verità la legislazione della fame non era mai stata più sapiente.

XI.

Il primo pensiero che dovea naturalmente venire era quello di deludere la legge, giacchè il proverbio italiano: *Fatta la legge fatto l'inganno*, è universale a tutti i luoghi e a tutte le età. Però Carluccio tutte le volte che gli si parava il destro, non esitava ad accettare

il pane che gli veniva regalato; ma non così Stefanella; essa era troppo timida per osarlo e forse troppo buona per pensare un inganno anche legittimo. Che se qualche volta le veniva offerto un pane, essa con voce tremante diceva: « Signore, non lo posso prendere, datemi un soldo » e siccome il signore si credeva in diritto di sospettare subito in quella domanda un' avidità di denaro, così se n'andava spesso borbottando senza dar nulla, e la povera Stefanella se ne restava a borsa vuota ed a bocca asciutta. Era naturale che essa come più debole dovesse soffrir di più di quella umana ingiustizia e che la fame rodesse in quel suo misero stomaco con dente più acuto. Molte volte, specialmente nelle giornate fredde dell'inverno, era accaduto che la colletta non raggiungesse la cifra decretata e che i due orfani fossero condannati a coricarsi interamente digiuni.

Una sera la Stefanella tornando a casa non potè più resistere allo strazio della fame e cascò esausta di forze e quasi di respiro sul lastricato della via. Quando la raccolsero la trovarono bruciante di febbre e la portarono allo spedale. E lo spedale, sgomento di tutti quelli che hanno una casa, un letto, una pentola al loro fuoco, un sorriso di parente al loro capezzale, era per quella bimba, foglia morta strappata dal suo ramo e gettata in quell'oceano, senz'altro nome che un numero, senz'altro asilo che l'angolo d'un sotterraneo, senz'altri conoscenti che l'aguzzino, senz'altra legge che la fame, senz' altra vita che il dolore; lo spedale colla sua carità misurata, la sua medicina ufficiale, il suo servidorame indifferente, il suo comunismo indecente era ancora per lei una reggia, una benedizione, un pezzo di cielo. Essa da quel giorno non ebbe che un rammarico: « esser divisa da Carluccio » e non ebbe che una paura, il presentimento di dover tornare o tosto o tardi alla sua orrenda Gemonia.

E vi tornò diffatti. Un agente dell'amministrazione presentatosi come il padrone dell'operaia andò a reclamarla. Lo spedale trovò che le carte erano in regola e ch'esso avea finito il suo còmpito e la restituì. La carità pubblica ha di queste lacune: il brefotrofio non riconosce l'asilo infantile; l'asilo non ha a che fare colla scuola primaria, l'orfanotrofio non c'entra collo spedale, e il carcere che dovrebbe essere un luogo di correzione e di miglioramento, si sente indipendente da tutti. E finchè le anella delle istituzioni filantropiche non saranno tenute insieme da un'unità di concetto e di scopo, finchè il miserabile non troverà in tutte le età e in tutte le condizioni una provvidenza continua ed organizzata su queste tre parole: Luce, Lavoro, Pane; finchè la *Ruota* non metterà capo al *Collegio*, e la *Prigione* non si confonderà colla *Chiesa*, una parte del problema sociale resterà sempre insoluta.

XII.

Quattro anni trascorsero così senza mutazione o vicenda alcuna per i nostri due orfanelli: sempre la stessa pena, sempre la stessa fatica, sempre la stessa servitù. Non c'è come la miseria per essere monotona. Chi ha incontrato qualche volta un mendicante cieco seduto da vent'anni su quel sasso a quel medesimo luogo, a quella medesima ora, colla stessa preghiera sulla bocca, col cappello sempre teso a quel modo, ha veduto il simbolo della miseria; essa è una tenebra immutabile. La sola differenza che potremo notare fu nel decreto che condannava alla fame quei due infelici. La colletta era tornata abbondante, la Pica s'era maritata all'aguzzino e il loro odio s'era calmato nella luna di miele, ed a Carluccio e Stefanella era stato restituito il diritto di mangiare il pane che ricevevano in carità.

Però noi saltiamo a piè pari fino al 1854, anno in cui Stefanella compiva i 14 anni, Carluccio 15. Entrambi erano passati dall'infanzia alla puerizia, entrambi cominciarono a divenir disadatti alla servitù a cui erano stati condannati, e un'altra vita era preparata per essi. Stefanella avea già sentito agitarsi nel suo seno i misteriosi annunzi della pubertà e, fanciulla ancora, colla precoce rapidità di sviluppo che caratterizza le meridionali, era già donna. Poichè fame, busse, insulti, miserie d'ogni sorta non l'avevano uccisa, essa fioriva. Tutti quei germi di bellezza, di grazia, di poesia che avea portati dal suo cielo, poichè non erano avizziti in quella notte, sbucciavano con tutto il rigoglio d'un albero in fiore, in quell'aprile della sua vita.

Belle come Stefanella a quindici anni se ne potevano forse trovare, ma nessuna figlia d'Eva, se la bellezza è scultoria e regolarità di linee, era mai stata più seducente di quella montanina calabrese ornata di soli cenci e di primavera.

Bambina, Parigi l'aveva vezzeggiata; vergine, tutta Parigi l'ammirava, e, pur troppo, l'agognava.

Uno dei primi e più ardui problemi presentatisi all'amministrazione fu quello di sapere che cosa avrebbe fatto di quei due fratelli ingranditi.

Il comune trattamento di questi sciagurati, una volta che l'età gli aveva resi incapaci all'arte primitiva in cui erano stati educati, era, o l'abbandono assoluto in mezzo alla via, quando erano giudicati più buoni a nulla, od una rivendita o sub-affitto a qualche altra industria, sovente più infame, quando davano speranza di poterla esercitare con frutto.

Però i due calabreselli cadevano, a parere dell'amministrazione, in questa seconda privilegiata categoria, ed essi avevano in sè un capitale che, usufruito, poteva essere fonte ricchissima di guadagno. Ma non era facile trovarne l'impiego conveniente. Carluccio era

cresciuto in robustezza quanto la sorella in grazia e leggiadria; il buon sangue nativo e quella continua ginnastica di salti e di capriole avea dato al suo corpo ancora in fiore tutto lo sviluppo della maturanza, e più volte, acrobati e saltatori di Circhi, sorpresi dal nerbo e dall'elasticità di quei suoi muscoli, avevano regalato il giovane atleta d'un mondo di lieti presagi sui suoi trionfi avvenire.

La carriera di Carluccio era dunque fissata, e l'amministrazione si diede da quel giorno a cercare a destra ed a sinistra in tutti i dipartimenti della Francia un Ciniselli qualsiasi che assumesse presso di sè il calabrese. Alla fine credette aver trovato, e un bel mattino Carluccio fu chiamato a dar prova della sua destrezza davanti ad un elefantesco incognito che era nè più ne meno che un saltimbanco ambulante dei circhi di provincia. E perchè il ragazzo fu trovato pieno di belle speranze, così il giorno stesso il contratto fu conchiuso e Carluccio venduto per 500 franchi come *clown* in erba dell' Ippodromo di Nantes. Notiamo, di passata, che Carluccio era stato comperato dall'amministrazione per 300 franchi, e che egli ne aveva resi in cinque anni circa 8 mila netti da ogni spesa.

Confessiamo che pochi commerci hanno di questi dividendi.

Sorse per altro una difficoltà, alla quale l'amministrazione non avrebbe mai pensato e che per la prima volta incontrava in vita sua. Carluccio al momento della partenza dichiarò che non si sarebbe mai diviso da sua sorella.

La sorella invece non dichiarava nulla, ma colle sue lagrime silenziose confermava i proponimenti del fratello.

La prima misura dell'amministrazione fu naturalmente minacciare e picchiare, ma Carluccio era tale da farsi mettere a pezzi prima di cedere. Il saltimbanco

compratore cominciava ad impazientirsi e aveva già protestato, che se entro tre giorni egli non aveva il suo *clown* rompeva il contratto e se n'andava.

Il caso era grave, e il bisogno d'un provvedimento urgente. Ad esso non bastava più nemmeno il Comitato esecutivo e fu deciso interrogare l'alta saggezza del presidente in persona.

E il presidente, dopo aver raccolte le sue idee, col tuono freddo e solenne d'un oracolo diede questo responso:

— Poichè i tormenti inflitti al fratello non riescono, non c'è che un mezzo: torturare la sorella in faccia sua finchè ceda.

Il Comitato esecutivo partì sbalordito di tanta sapienza: l'ispirazione parve degna del genio di Torquemada e d'Arbuez, e fu deliberato di darvi esecuzione senza ritardo.

Bisognava trovare un modo di tortura che fosse a un tempo tormentoso e ignominioso e dopo molte ricerche fu trovato. Stefanella doveva essere frustata nuda. Essa doveva correre intorno al cortile, e tutto il collegio, allievi ed aguzzini mano mano che passava doveva darle la frustata sulle ignude carni! Guai quindi se ella si arrestava: la grandine diveniva ancora piu fitta. Carluccio poi legato in un angolo del cortile doveva contemplarla finchè la sua pietà ed il suo terrore fossero sazi.

Appena la vergine comparve, mezza morta di spavento e di vergogna sulla soglia del cortile, Carluccio chiuse gli occhi e non volle vedere di più. Quella profanazione dell'innocenza e del pudore gli aveva già tenuto luogo di tutti i tormenti e con un urlo angosciato gridò: « Basta ». Gli fu chiesto allora se acconsentiva a partire e rispose: « Acconsento ».

Stefanella fu ricondotta, Carluccio liberato.... e la sera chiuso in un furgone assieme alle scimmie, ai

cani, ed agli altri attori della compagnia, trottava già verso Nantes dove doveva esordire nella sua nuova carriera.

Nel congedarsi furtivamente dalla sorella, non potendo darle nulla, perchè nulla possedeva, le lasciò come un ricordo ed una promessa queste parole: « Ora non mi resta che tornare per vendicarti.... e tornerò ».

XIII.

La sorte di Stefanella preoccupava ancora più. Ella era troppo privilegiata di doni per essere sciupata nella volgare prostituzione delle sue compagne. « Sarebbe come condannare un cavallo arabo a tirare un *omnibus* » diceva uno dei nobili membri del Consiglio esecutivo con una comparazione degna di lui! Stefanella poteva aspirare, sempre secondo i concetti del Comitato esecutivo, alle più grandi fortune; un principe russo o indiano, pareva ancora poco: forse era da tentare addirittura le alcove della reggia! Ma anche qui bisognava aspettare l'occasione, crearla anzi con destrezza, ma non precipitar nulla.

— E la prima cosa a farsi, diceva il presidente interpellato anche su di questo, è di custodirla. Se la lasciamo vagare per Parigi la perderemo. Oggi tutti la portano via cogli occhi, domani ce la porteranno via davvero colle mani... Ma custodire, soggiungeva il Solone di quell'orrida repubblica non vuol dire nascondere; tutto al contrario: bisogna ottenere i vantaggi della mostra, senza correre i rischi della perdita; bisogna custodire come gli orafi i gioielli che vogliono vendere: trovare una vetrina sicura e trasparente in cui tutti la possano guardare e nessuno toccare.

In una metropoli come Parigi c'è tutto per tutti. Essa è, secondo i casi, una cornucopia ed una panacea: ogni dolore vi trova il suo Golgota e il suo Ta-

bor; ogni virtù la sua apoteosi e la sua gogna; ogni ferita il suo veleno ed il suo farmaco; ogni grandezza il suo inciampo, ogni miseria il suo aiuto. Ivi il bene ed il male combattono in un quotidiano duello senza mai atterrarsi. Il bene è Ercole, ma il male è Idra; la legge è Argo, ma il delitto è Briareo.

Ora non era possibile che, cercando bene, la vetrina suggerita dal presidente, per custodire e mettere in mostra viventi gioielli, e in modo che la società potesse almeno *tollerarla* e la legge non avesse nulla a ridire, non s' avesse a trovare. Le forme del lenocinio sono infinite e sfuggono ad ogni classificazione filosofica e ad ogni sanzione penale. Esso può annidarsi tanto dietro le grate del confessionale che nelle anticamere de' cortigiani e parlare indifferentemente il linguaggio di Loiola e di Falstaff; avere per insegna i piattellini di Figaro e la maschera di Tersicore, congiurare nel mazzo della fioraia sotto forma di biglietto, nel triclinio di Anfitrione coi vapori del Falerno, o nelle letture di Torquato fra le ottave del poema.

Ed esso a Parigi aveva anche la forma di collegio. In uno degli angoli più remoti dei dintorni del Panteon, in una di quelle viuzze più silenziose e tranquille che parevano fatte apposta per meditare e studiare, epperò sparse a ogni passo d'insegne di educandati e di pensioni, si leggeva al sommo d'un portoncino questa scritta·

Madame Mouchard

PENSION ET EDUCATION DE JEUNES DEMOISELLES ÈTRANGERES.

Poi sotto, in un carattere più piccolo ma evidentissimo, un *autorisée par le gouvernement*, innanzi al quale gli scrupoli d'ogni più diffidente padre di famiglia sarebbero svaniti.

Per la legge infatti lo stabilimento di madama Mouchard aveva tutti i requisiti richiesti. La direttrice era vedova d'un luogotenente del *Treno*, ucciso alle barricate di giugno per l'ordine e la legge, quindi particolarmente raccomandata al governo; le maestre d'inglese, di tedesco, di pianoforte, di disegno avevano tutte le loro patenti in regola; il locale era decente; il cibo sano, la regola austera e ineccepibile; tutte le tasse erano pagate, tutti i regolamenti osservati, dunque il governo non aveva a cercare di più.

E guai per madama Mouchard se essa non avesse osservato a puntino le prescrizioni della legge: essa avrebbe subito risvegliata l'attenzione dell'autorità la quale non avrebbe tardato a scoprire il vero. In poco tempo si sarebbe accorta che le sedicenti maestre portavano patenti con altri nomi, che c'era il programma e l'orario delle lezioni, ma le lezioni non si davano mai, che nessuna delle educande veniva di giorno al collegio, nessuna restava per l'intero anno scolastico, e che dopo un mese o due, una carrozza chiusa e misteriosa veniva di notte alla porta, si apriva per ricevere una delle pensionanti e partiva al trotto serrato per una destinazione ignota. Insomma si sarebbe accorta che il collegio era un'agenzia succursale d'un traffico infame.

Stefanella fu affidata a madama Mouchard con questi patti. Trecento franchi per il *corredo* giacchè Stefanella era in brandelli e bisognava rivestirla; duecento franchi al mese per la pensione di tre mesi e il 20 per cento sul contratto. Madama Mouchard non aveva mai ottenuto più laute condizioni, e raccoglieva tutte le sue forze per riuscire. Nei sogni delle sue notti essa non faceva che vedere bascià innamorati, banchieri olandesi ingrulliti, e yankees vergini impazziti e monti di napoleoni d'oro a' piedi di Stefanella. Allora essa aveva tre altre *educande*, ma decise lasciarne l'inca-

rico ad un suo aiutante per consacrarsi interamente all'ultima venuta.

Il programma era, mettere in mostra la giovanetta dappertutto, ma non scoprire mai, fino allo stringere finale dei conti, chi era e dove stava di casa. Questo programma obbligava la Mouchard a condurre Stefanella tutti i giorni alla passeggiata e tutte le sere allo spettacolo, e poichè era di quaresima, fra gli spettacoli conveniva mettere le prediche del padre Ventura e le messe cantate a san Sulpicio o alla Maddalena cogli *Oratorj* di Haydn. Ora, se questo poteva essere divertente per la giovinetta, era grave alla borsa ed anche alla età della direttrice. È vero che essa si rifaceva sulla colazione e sul pranzo, e che la giovinetta scontava coi patimenti in casa il lusso del di fuori, ma la differenza tra la vita del sotterraneo e quella della pensione era ancora tanto grande, quanto potrebbe essere, immaginate, quella d'un uscito dall' inferno per entrare nel limbo. E quel luogo muto e misterioso era per lei un limbo davvero: essa non capiva e non sentiva nulla. Le avevano detto che la mettevano là dentro per insegnarle a leggere e farne poi un attrice.... od una cantante.... ed essa tutti i giorni da un mese chiedeva invariabilmente a madama Mouchard:

— E quando comincio la mia lezione?

— Fra poco, rispondeva l'Argo dell' antro, e la lezione non cominciava mai.

Ma al trentesimo giorno preciso accadde per Stefanella uno straordinario avvenimento che le tolse non solo la voglia di uscire a spasso ed a teatro ma anche quella di studiare. Essa non avrebbe fatto più nulla, fuorchè andare e venire dalla finestra e guardare di fuga e di soppiatto attraverso le gelosie... Fin dai primi giorni della sua nuova comparsa in pubblico al fianco di madama Mouchard la giovinetta aveva avuto occasione di notare più volte, e da ultimo in tutti i luo-

ghi, dove ella si trovasse un giovanotto ben vestito e di bell'aspetto, che, illusione o realtà, pareva la guardasse molto fissamente e persino talvolta la salutasse.

Ma dove non mancava mai era al teatro ed alla chiesa. Ella cambiava luogo ed ora, ma il giovane c'era sempre; se in teatro, appiedi della sua loggia, se al tempio dietro al suo banco, ritto, immobile a contemplarla. Però Stefanella, nutrita nella superstizione del suo paese, ebbe persino la tentazione di credere ad una stregoneria; solamente provava, cosa insolita, che quello stregone non le faceva paura.

La vicenda degli incontri durò così senza varietà e senza risultati per circa un mese, quando alla domenica delle Palme fece un gran passo decisivo. La signora Mouchard aveva condotto la Stefanella alla messa solenne nella chiesa di san Filippo nella quale per la straordinaria festività era certa che tutto il mondo elegante si sarebbe dato convegno. E non si sbagliò. San Filippo è poco lontano dai campi Elisi e dalla strada del bosco di Boulogne, e tutte le bellezze e tutti i peccati aristocratici di Parigi erano venuti a portare una carta di visita a domine Dio, intanto che veniva l'ora della passeggiata.

Quando Stefanella entrò nella semplice ma elegante sua veste azzurra, tutto quel pubblico che era là per passare ed essere passato in rivista fissò gli occhi sulla bruna calabrese incoronata di treccie d'oro, e non l'abbandonò più. Stefanella sentì tutte le fiamme di quegli sguardi sul suo volto, ma avvezza ormai ad essere guardata e non guardare, non arrossì; sol quando incontrò due occhi a lei ben noti, allora diventò di bragia.

Andò ad inginocchiarsi modesta e pudica come la Margherita del Faust sulla sua sedia e per molto tempo non levò più gli occhi. Madama Mouchard, Mefistofele in gonnella, le sussurrava :

— Ma guardate là quel bruno, alto... è il conte *tale*... e

quel piccino gentile è il marchese *tal'altro*..., e quella rossa in abito viola.... è la figlia d' una lavandaia ed ora ha carrozza e livrea.

Stefanella rispondeva: «Ho veduto» e non si moveva...

Ma a un certo punto levò la testa come tôcca da una elettrica scintilla e cercò essa pure nella folla. I due sguardi puri e raggianti del giovane l'avevano raggiunta e fissati su di lei l'attraevano come il pianeta la sua stella, dentro la sua orbita.

La chiesa era affollata, e finita la messa tutta la gente rigurgitando nell' istesso tempo alle porte finì col far gorgo e col restare parecchi minuti senza poter nè retrocedere, nè avanzare.

Ora il caso volle che nella calca Stefanella si trovasse così vicina a quel giovane ignoto che i loro cuori si toccavano e i loro aliti si confondevano. Lo sfollamento potè durare pochi minuti ma quei minuti furono per quei due augelletti in cerca d' un nido una eternità. Essi si guardarono l'un l'altra fin dentro il bianco degli occhi; poi il giovane, non visto, anzi coperto dalla folla, prese la mano della fanciulla; la fanciulla glie la lasciò; le loro dita s' intrecciarono, i loro cuori si sposarono, le loro anime tacitamente pronunciarono un giuramento così sincero, così profondo che Dio stesso avrebbe creduto eterno.

XIV.

Da quel momento il giovane, oltre che andare dovunque Stefanella andasse, s' era messo a passare e ripassare tutti i giorni ed alla stessa ora sotto alle finestre dell'istituto ed ecco perchè Stefanella andava così spesso a spiare dalle gelosie. Quella ronda per il giovane, quel riconoscimento per la fanciulla, tenevano luogo di dialogo. Quante cose non si dicevano: egli coi suoi passi, ella colle sue occhiate! Qualche volta il

giovane, vedendosi solo nella contrada, si indugiava un attimo di più davanti alla finestra e la giovinetta apriva un pochino di più la gelosia. Allora il discorso diveniva eloquente; pareva che un inno cantasse per l'aria e che i loro orecchi udissero tutte le parole senza che le loro labbra le pronunciassero.

Ma chi era, d'onde veniva, come si chiamava quel giovine? Stefanella non lo sapeva, ma, strano a dirsi, non lo cercava. Per lei si chiamava... l'Ideale.

E Stefanella chi era per lui?... Egli l'ignorava; desiderava saperlo, giacchè la natura vuole che il maschio desideri conoscere più della femmina, ma non aveva fretta.... Intanto, avendo pur egli il bisogno di dare un nome a quel sogno, lo chiedeva ai poemi, agli inni, ai fiori, al cielo... e non lo trovava..... Finì col chiamarla Psiche..... *Anima mia.*

Questi convegni muti, quest'amore tra cielo e terra durava da circa un mese quando madama Mouchard li sorprese. Non portava il suo nome per nulla. Essa colse Stefanella proprio nel punto in cui apriva la gelosia ed il giovane proprio nel momento in cui soffermava il passo. Ella non fece che afferrare di dietro la giovanetta per le braccia e sbatacchiarla contro le pareti.

Quanto al giovane lo fulminò dalla finestra con una occhiata e chiuse le gelosie col fiero piglio di un veterano che serri le saracinesche d'una fortezza nella quale sia deciso a vincere o morire.

Però ella non tralasciò precauzione di sorta: proibì alla giovinetta addirittura tutte le stanze che davano sulla strada e le finestre di tutta la casa; non uscì più che in legno chiuso e avvertì l'amministrazione del pericolo e della necessità di tôr di mezzo quel giovane.

L'amministrazione s'incaricò di questa parte, ma un venti giorni dopo con sua grande sorpresa la Mouchard

si sentì rispondere che « non si poteva toccare quel signore ».

La istitutrice ruminò tutta la notte quella risposta ed ebbe quasi la tentazione di credere che quell'incognito fosse qualche principe straniero travestito..... Non si può toccare quel giovane, e perchè?... Ma cos'è?.... Chi è?... andava ripetendosi la Mouchard..... e se il lettore avrà pazienza come lei, verrà a saperlo.

La custode però decise di affrettare quanto più le fosse possibile, quello che essa chiamava il *collocamento di Stefanella.* Perocchè, ricordiamolo bene, il mezzo per riuscire in una società tutta forma e apparenza è di tradurre in oneste parole ogni disonesta cosa.

XV.

Madama Mouchard aveva relazione con tutti i *clubs*, i circoli, i saloni della società equivoca, di quel *demimonde* che ormai è divenuto forse due terzi del mondo parigino, ma fino allora non vi aveva mai condotta Stefanella per l'unica ragione che non voleva fosse sussurato all'orecchio della giovane il pericoloso consiglio di « *fare da sè* ».

Ma vedendo che l' aspettata avventura del principe indiano o del bascià turco tardava a venire, e che il giovane *che non si poteva toccare* continuava a passeggiare, decise giuocare l'ultima posta, e ricevuto l'invito al ballo della baronessa Flaviani, una Susanna d'Ange qualunque di quella società, lo accettò senz'altro e vi condusse Stefanella.

Il ballo era in costume e l'occasione non poteva essere più propizia per mettere in mostra tutte le grazie native della giovinetta nel suo ricco costume calabrese. La spesa, è vero, era grande, ma l'amministrazione l'incoraggiò; d'altronde dovea essere l'ultima.

Il salone era pieno; tutto v'era falso, le tinte come

le treccie, i nomi come le gemme, i blasoni come i valletti; ma tutto luccicava. Però si sa che in mezzo a quelle esposizioni di cristalli di rocca c'è sempre frammisto un grano di diamante puro che è lo scopo e la morale della rappresentazione. E in mezzo a quei conti senza contea, a quei banchieri senza credito, a quelle dame senza nome, a quelle vedove che non hanno mai avuto marito, e a quelle fanciulle che l'hanno già avuto, c'era un personaggio vero, autentico, con un passaporto suo, un titolo suo, danari suoi: v'era un Norvegiano legittimo figlio d'un pescatore di balene e di merluzzi, borgomastro di Bergen, sei o sette volte milionario e mandato a fare dal padre il così detto viaggio di istruzione, il quale di solito col pretesto che non resta nulla da apprendere più oltre, nè di bello, nè di brutto, comincia e finisce a Parigi.

Il pescivendolo Norvegiano che doveva necessariamente chiamarsi Oscar era dunque il diamante incastonato nel similoro; egli il così detto merlo da spennacchiare, e ognuno era venuto coll'idea di strapparne almeno una penna: il falso banchiere e il falso gentiluomo coll'idea di vincerne i danari al giuoco; le false dame coll'idea di farne un amante, un marito od un protettore. Però ognuno veniva a posare davanti a lui come al re della festa; egli era il bersaglio di tutti i discorsi, il centro di tutte le occhiate, la molla segreta di tutto il meccanismo.

Il Norvegiano a mezzanotte era già cotto. Tutti quei complimenti così fini, quelle gentilezze così squisite, quei motti così arguti, quelle facezie così amene, quegli epigrammi così salati, tutte insomma le batterie dell'inesauribile spirito francese scaricate per lui, l'avevano ubbriacato.

Egli non sapeva più cosa rispondere a quei discendenti de' Duguesclin e dei Montmorency, che parlavano di Crecy e di Fontenoy dove non erano mai stati;

a quelle dame che parlavano dei loro castelli aviti, che non erano che castelli in Ispagna, e quelle fanciulle che sciorinavano la lunga schiera dei *loro partiti*, che non s'erano mai presentati; e in faccia a tutta quella fantasmagoria scintillante di ciarle, di dorature, di grazie e di nobiltà, falsa o vera che fosse, si sentiva abbagliato, stordito, vinto.

Era a questo punto quando al fianco di madama Mouchard, vestita di un velluto nero, un po' spelato di giorno, ma lucentissimo di sera, accollato fino al mento, come voleva la sua parte di « educatrice delle donzelle uscite dalle più illustri famiglie d'Europa », comparve Stefanella nei suoi graziosi colori calabresi.

Quantunque quella non fosse che la prima festa a cui assisteva, vi era andata trista e svogliata per una ragione facile a intendersi: dove *egli* non era, era il deserto, e quella folla non faceva che popolare di fantasimi una solitudine.

Perciò ella avanzava come avvolta da una molle atmosfera di melanconia che la rendeva ancora più seducente. La legge dei contrasti è possente quando è armonica. Essa abbraccia ed esprime tutta l'arte; ora nessuno di quanti erano là convenuti, dotti certo d'ogni umana attrattiva, aveva mai veduto contrasto più meravigliosamente artistico di quello che Stefanella rappresentava in quel momento da sè.

Il bruno pallido delle sue gote che la bianca luce dei doppieri rendeva ancora più tenue e gentile, era corretto e ritemprato, staremmo per dire, dalla rosea ombreggiatura di due labbra coralline che lasciavano intravvedere traverso i sorrisi e le parole una bianca schiera di piccolissimi denti; mentre la molle delicatezza delle linee e dell'espressione s'intonava e s'invigoriva nell'arco squisitamente disegnato di due ciglia lucide e nere come la piuma del corvo, sotto il quale due grandi occhioni, neri come le ciglia, or s'alzavano,

ora smorivano come la fiamma di due fari sopra un mare tranquillo.

Per compimento di tutta questa varietà di tinte, di idee, di tuoni, un covone di capelli dorati, ma di quella doratura cupa, a fuoco, che ne è, quasi direi, l'incarnato, e par scelto apposta per insegnare alla pittura l'intonazione della grazia e della vigoria armonizzata in un solo colore.

Le vesti erano una tavolozza di Paolo Veronese. Nessun pittore, senza lunghe ricerche, avrebbe potuto trovare un impasto di tinte più felice di quello che nella semplice e incolta fantasia trovò la donna calabrese quando ideò il pittoresco costume che doveva portare all'altare il dì delle sue nozze. La camicia bianca orlata di pizzi e di trine esce dal busto e avvolge in un fitto velo le grazie del seno e giù per le spalle scende fino alla metà delle braccia, che si muovono libere e ignude senza parere impudiche. Il busto che nel dizionario natio le calabresi chiamano la *petticchia*, è appena un cinto e stringe poca parte, ma è tutto azzurro e forma melodiosa transizione tra il candore della camicia e il rosso arancio della gonna. Ma la gonna poco oltre il ginocchio s'arresta e si ripiega per lasciare di nuovo apparire il lembo di un'altra gonnella azzurra, una calza candida ricamata di fiori e intrecciata dai nastri neri del sandalo. Vedete una calabrese bella, giovane, pulita, vestita di nuovo in questi panni e non avrete ancora veduto Stefanella; essa aveva tutto quel che la natura poteva dare; e di più tutto quello che l'arte aveva aggiunto. La sua camicia era di battista fina come un velo di seta, la sua veste paesana era stata tagliata a Parigi e i suoi sandali non avevano calpestato che fiori e tappeti. Però a tutta questa beltà aveva ancora una rivale: la melanconia. Esse si contendevano il campo, e lo spettatore non sapeva a chi gettare il suo guanto. I suoi occhi incantavano, ma la

sua voce commoveva; le rose delle sue labbra attraevano i baci, ma ogni sorriso che ne usciva era un raggio d'anima; i colori delle sue vesti erano un mazzo di fiori, ma il pallore di quel suo volto era la nube che contrasta col sole.

Chi era? d'onde veniva?... Nessuno di quei presenti l'aveva veduta tranne una sola.... la padrona di casa.

—È la *petite italienne?* chiese questa a madama Mouchard.

— Zitta.... secondatemi.... ci sarà una provvigione.... rispose la Mouchard.

— Accettato — replicò la baronessa di princisbecco.

Allora le due donne insieme congiunte risposero in coro alle domande:

— Si chiama Cherubina; è la figlia d'un barone calabrese, famoso carbonaro, morto nelle carceri del re Bomba; suo padre non le lasciò nulla: ma da sua madre ereditò un piccolo patrimonio sufficiente appena per compiere la sua educazione e vivere decentemente. Essa per altro ha grandi parentele, a Napoli, in Ispagna, all'Avana, nella milizia, nel foro, nella diplomazia. L'ambasciatore al Perù don Jose y Pendaloza è suo zio..... essa è affidata alla direzione di madama Mouchard fin che abbia compiuta la sua educazione. Per altro i parenti di Napoli in segno della grande fiducia riposta nella sua istitutrice le hanno confidate facoltà illimitate che possono arrivare in certi casi fino al matrimonio.

Chi credette, chi dubitò, chi scrollò le spalle: solo il Norvegiano accordò tutta la sua fede e non ristette un istante dal contemplare Stefanella. Vedendo aperta la breccia, la baronessa Flaviani presentò il nordico Nababbo alla signora Mouchard ed alla giovinetta, e così s'intavolò il discorso. Il Norvegiano cercò metter fuori tutta la suppellettile del suo spirito polare e tutti i milioni delle paterne piscine, ma quanto a Stefanella

ascoltò e rispose appena; quanto alla Mouchard ella lanciò l'âmo addirittura con queste parole:

— Il signore è nubile?...

— Nubile.

— Bella condizione! esclamò la Mouchard; bella.... a Parigi sopratutto, e per un giovane ricco come lei.

— Perchè mo?.... fece il Norvegiano che non capiva troppo!

— Perchè un nubile vi può trovare tutti i piaceri e far tutte le follie che gli passino per il capo senza doverne rispondere ad alcuno.

— Vero.... vero.... ripiccò il norvegiano che non capiva niente.

— A trent' anni, continuò l' istitutrice, con dei milioni in tasca e colle fedi di stato libero, si può sposare oggi una principessa di casa regnante, se si vuole, o possedere.... anche una madre badessa, se ne viene il capriccio...

— Sposare?... oh sposare no, rispose secco il Norvegiano.

— No?.... fece la Mouchard così sorpresa, che diede un colpo indietro contro la spalliera della seggiola..... Ma poi ripigliandosi... — È forse un voto che ha fatto; signor Oscar?

— Presso a poco! Partendo da Bergen mio padre ha voluto che gli promettessi che dovunque fossi arrivato nei miei viaggi, per quante seduzioni avessi incontrate, non avrei mai preso moglie, e mi sarei serbato libero per sposare una donna del mio paese, Norvegiana puro sangue... ed una Norvegiana della stessa famiglia nella quale si sono sempre maritati gli Oscar... da mio bisnonno fino a mio padre.

— Ed ella non oserebbe mai rompere il divieto del padre... chiese con un sorriso surettizio la Mouchard...

— Oh mai!... sarei certo d'essere diseredato, rispose con un sospiro il signor Oscar...

— Pure, questo sospiro mi dice che ella sopporta mal volentieri questo patto!... insistè la Mouchard.

Il Norvegiano esitò un poco, guardò di traverso Stefanella, poi gittandosi, come suol dirsi, a mare, esclamò:

— Questo sospiro le dice quello che penso di quella creatura lì.

— Signore! fece la Mouchard, assumendo il cipiglio d'una Cornelia, — spero bene che ella non avrà guardato la fanciulla che io ho in custodia, se non col rispetto dovuto al suo nome ed al suo grado.

— Tolga Iddio che ne dubiti.... prova ne sia che la credo l'unica creatura per la quale si potrebbe rinunciare perfino a un'eredità di otto milioni...

— Allora non varrebbe più la pena di andare in Norvegia, pensarono insieme quelle anime sorelle della finta istitutrice e della finta baronessa...

Il ballo era per finire; Stefanella e la signora Mouchard partirono per le prime, e tutti gli altri s'apparecchiavano a seguitarle. Allora il Norvegiano, essendo andato dalla padrona di casa per congedarsi, la signora si abbassò al suo orecchio e gli disse:

— Quella fanciulla non è nè Cherubina nè baronessa, nè... sposabile.

—Impossibile! gridò il giovinotto, dando uno scatto con tutta la persona.

— Glie lo confermo... venga domani da me alle tre: ci sarà anche la signora Mouchard e ne riparleremo.

XVI.

Le trattative col Norvegiano duravano da alcuni giorni, ma egli era più duro di quello che le due diplomatiche avevano pensato. La sua morale in fatto di piaceri era larghissima, ma non arrivava fino alla brutalità. Egli era pronto a comperare ma non a violentare. Avrebbe versato il prodotto della pesca d'un anno per

un bacio di Stefanella, ma non le avrebbe tôrto un capello.

Insomma egli voleva conquistare anche a prezzo d'oro se questo era il solo mezzo, ma una volta vincitore voleva tutte le apparenze della resa volontaria e tutte le illusioni dell'amore spontaneo.

La cosa non era facile. Madama Mouchard conosceva Stefanella, ed era certa che la giovanetta sarebbe stata capace delle più disperate resistenze.

— Non hanno saputo farla..... diceva ella alla sua nuova socia, e si travagliava con essa in un pelago di progetti uno più strano e nefando dell'altro.

Dopo molti studi e conferenze convennero alla fine in questo piano.

Bisognava anzitutto parlar fuori dei denti alla calabrese; mostrarle tutti gli aspetti della fortuna che le andava incontro, ma nell'istesso tempo spaventarla, minacciarla e metterle a nudo sotto gli occhi tutti gli orrori della vita che l' aspettava se avesse ricusato. Allora, quando si fosse creduta la giovinetta sufficientemente preparata, si sarebbero cercati tutti i mezzi per introdurla nella compagnia del Norvegiano e addomesticarla con lui.

Per la prima parte del piano la sola parola di madama Mouchard parve poca. Essa aveva già aperto il fuoco descrivendo tutti i meriti e i milioni del baleniere, ricordando alla fanciulla che essa era senza nome, senza parenti, senza protezione, schiava d'una potente società, la quale poteva far di lei quello che il libito le avesse dettato; che doveva pensare al suo avvenire, ed afferrare il ciuffo della fortuna poichè le passava così dappresso; che se ne sarebbe pentita poi ricusando; che il Norvegiano l'avrebbe anche potuta sposare... ma che il matrimonio non era in fin dei conti *necessario*..... quand'egli la avesse posta in una posizione *indipendente*....; che a quel modo viveva mezza

Parigi, e probabilmente mezzo il mondo.......; che era bella come una fata... che tutte le sovrane d' Europa l'avrebbero invidiata, ma... — e qui aveva anche il coraggio di moralizzare — « ma la bellezza, figliuola, è un fiore caduco...» e lo sapeva lei, la Mouchard, che aveva sprecato, giovinetta, un tesoro di grazie ed ora se ne mordeva indarno le labbra. Però ella sarebbe stata ancor felice nei suoi vecchi anni se avesse potuto fare il bene d'una giovanetta... « cara, simpatica come Stefanella ».

A queste parole Stefanella rispondeva facessero di lei quel che volevano e che era pronta a tutto, perchè la vergine era così innocente e ignorante del male, che non comprendeva nemmeno il valore del patto infame che le si proponeva... Alla sua risposta invece la Mouchard si sarebbe messa a ballare di gioia; ma poi, quando metteva la Stefanella a contatto col Norvegiano o in casa della Flaviani, o nelle partite di piacere che le due donne combinavano, e la vedeva così fredda, così riservata, così pudica, sicchè il Norvegiano stesso cominciava a infastidirsene, allora madama Mouchard disperava affatto di poter riuscire nei suoi sforzi ed aveva perfino la tentazione di rinunziare all' impresa.

A questo punto si pensò a far catechizzare Stefanella da un altro oratore e fu chiamato il direttore dello stabilimento Maubert. Quando la giovinetta si rivide in faccia quell'uomo terribile, il manigoldo dei suoi giovani anni, si diede a tremare e a raggricchiarsi come una capinera all'apparire del falco e una voce subitanea dentro al core la avvertì senza dirle nè il come, nè il perchè che era perduta. L'aguzzino non usò reticenze, non si perdè in fiori rettorici, non ebbe compassione nè dell'età, nè del del pudore, nè dell'onore; andò diritto allo scopo e chiamò tutte le cose col loro nome tanto che ad un certo punto anche madama Mouchard, persino madama Mouchard, abbassò gli occhi. Stefanella

invece gli spalancava in faccia all'oratore limpidi e sereni perchè non capiva ancora. Ma dalla conclusione capì invece che le si chiedeva qualcosa di terribile, qualcosa che non aveva mai fatto e che dovea costarle la vita.

— Se non farai quello che madama Mouchard ti dice; se non farai quello che vuole il signore Norvegiano hai visto il sotterraneo dove sei stata fino a ieri? Ebbene, ce ne sarà uno ancora più nero. Ti ricordi le frustate del mio scudiscio? Ce ne saranno di ancora più saporite. Ti rammenti quando comparisti ignuda in mezzo a tutto il collegio?... ci sarà una vergogna ancora più grande e il tuo pubblico potrà essere tutta Parigi... A rivederci, carina.

E con questa minaccia partì.....

XVII.

Due giorni dopo questo discorso madama Mouchard, Stefanella, la falsa baronessa, un falso conte, una falsa Creola e il vero Norvegiano si trovarono insieme in uno dei gabinetti riservati d'una trattoria dei dintorni di Parigi attorno a una lauta tavola della quale il Norvegiano stesso era l'Anfitrione.

Era un banchetto dato in onore di Stefanella ed aveva voluto che fosse splendido perchè, diceva quello Scandinavo Don Giovanni, dovea essere l'ultimo. Ormai egli credeva d'aver sospirato abbastanza e non voleva perdere altro tempo attorno ad una rôcca che non dava alcun segno di arrendersi.

Ma le due negoziatrici avevano tutto disposto perchè la vittoria non sfuggisse. Prima loro cura fu di porre il Norvegiano fra due fuochi, tra Stefanella che le versava coll'innocente sua grazia il magico filtro dell'amore, e la baronessa che le mesceva con pensata prodigalità tutte le fiamme artificiali dei vini e dei liquori

più squisiti. Il resto della compagnia intanto che faceva onore al pranzo col classico appetito di tali conviva, aggiungeva i sovraeccitanti delle risate, delle schede e degli epigrammi e finiva coll' ubbriacare tre volte l'Anfitrione.

Tuttavia il signor Oscar era davvero un bevitore settentrionale e non si lasciava domare così presto. Anche quando le sue gambe vacillavano, la sua testa ragionava e il bastimento, sebbene male zavorrato, non aveva perduta la bussola. Quindi egli cercò, si sforzò quanto potè d'essere galante, seducente, spiritoso: lanciò anche dei motti a doppio senso, urtò persino sotto la tavola il piedino della sua vicina, ma non osò mai alzare una mano, nè sorpassare nemmeno colla parola, quella barriera, molto comoda del resto, che il rispetto umano pareva avesse eretta anche in quel luogo, ma che il pudore convenzionale di quella brigata gli avrebbe lasciato senza alcuna protesta atterrare. Brillo com'era, padrone di tutto, despota dell'ora e del luogo, pure qualche cosa lo conteneva ancora: lo conteneva quella forza che per tutt'altri sarebbe stato un incoraggiamento, l'ignoranza di Stefanella.

Questa coll'eco sempre viva in cuore delle ultime parole dell'aguzzino si forzava fin dove la sua casta intelligenza poteva arrivare, di adempierne i comandi, quindi ad ogni parola anche incomprensibile del Norvegiano, rispondeva con un sorriso e quando si sentiva toccare il piede, in luogo di offendersene, lo ritirava dicendo al suo vicino:

— Scusi, le ho fatto male?...

Ma più in là di questo e di qualche ingenua risata non sapeva arrivare. Però il banchetto era finito e il Norvegiano ancora allo stesso punto di prima.

Il gabinetto dava sul giardino; il cielo era calmo e stellato e fu proposto di fare un giro al fresco della notte. La proposta veniva dalle donne che speravano

trovarsi sole durante la passeggiata e consultarsi sul da fare.

Uscirono tutti in giardino. Il Norvegiano a braccio di Stefanella davanti; poi a una buona distanza da non poter dare incommodo, la Baronessa e la Istitutrice, ultimi in serrafila il Conte e la Creola.

Il Norvegiano avea slanciato l'ultima sua dichiarazione e mostrava a Stefanella il palazzo incantato di delizie che egli le avrebbe aperto, se, per dir la sua frase, « voleva essere buona con lui ».

— E non lo sono buona, sig. Oscar? — rispondeva la giovinetta con un accento d'innocenza che sconcertava sempre più il mal destro corteggiatore.

Si sarebbe detto che qualcuno nell'ombra intendeva quel linguaggio più di lui, giacchè quando ella ebbe pronunciate le ultime parole, la siepe di dalie che fiancheggiava il viale s' era mossa come se una persona viva l'avesse a un tratto animata.

Intanto la coppia che seguiva era sprofondata in un discorso del quale, giunta che fu al punto della siepe che prima s'era mossa, uno che avesse teso l'orecchio avrebbe potuto udir chiaramente queste parole:

— Non c' è altro rimedio che farla dormire con una buona dose d' *hatschick* — diceva la finta baronessa.

— E voi credete alla virtù dell'*hatschick?*

— Lo credo perchè l'ho provato. Anch' io ho cominciato i miei amori a quel modo.

All'ultima frase la siepe stormì come se un soffio di vento le fosse passato in mezzo, e nell' istesso tempo una statua di *Diana cacciatrice* che sormontava la siepe, sembrò animarsi nelle tenebre e trasformarsi nello spettro d'un uomo.

Di tutta la comitiva però i soli che avevano notato quel rapido mistero erano stati il sig. Oscar e Stefanella. Ma Stefanella lasciò passare un fremito più di gioia che di paura e non disse niente. Il Norvegiano invece gridò:

— O che c'è un uomo in giardino?!

— Baje! ubbie! — gli fu risposto da tutte le parti; e siccome ognuno lo credeva brillo, non si badò altro, e finito il giro, rientrarono tutti insieme nella trattoria.

Erano in casa da circa mezz'ora; il falso conte era sparito ma « per tornare », avea detto; il Norvegiano combatteva invano un duello a morte contro Bacco e Morfeo, invincibili avversari quando sono alleati, e sonnecchiava, quasi vinto, sopra una poltrona; le due vecchie aspettavano in silenzio sedute l'una accanto all'altra, e Stefanella sola non poteva star ferma e andava e veniva dalle finestre cercando giù nel giardino qualcuno o qualcosa senza sapere nemmeno essa chi e perchè.

A un tratto la porta del salotto si spalanca e un uomo compare sulla soglia. Le due femmine dànno uno scatto, il Norvegiano spalanca anch'egli gli occhi che già aveano perduta l'ultima prova, e Stefanella sola guarda, sorride e irraggia.

L'uomo è un giovine forse non ancora ventenne. Ha il cappello in testa ma si vede che è biondo; la mesta luce della lampada non permette di cogliere subito il colore dei suoi occhi, ma il dolce sfavillio che ne emana avverte che debbono essere azzurri: egli non ha per barba che due sfumatissime fila d'oro sopra le labbra, ma un sorriso fiero e sdegnoso imprime a quel volto quasi infantile un carattere d'energia e virilità che il primo aspetto smentirebbe. È tutto vestito di nero, e giudicando a prima vista, poveramente; ma un brillante che gli sfavilla in dito desta il dubbio che quella povertà esteriore sia più un pensato artificio od una negligenza volontaria, anzichè una vera impotenza.

Egli aspettò a parlare forse un minuto, poi si rivolse a Stefanella e cominciò:

— Vi tradiscono..... non avete ricevuto la mia lette-

ra.... non l'avete letta? No?.... Oh me disgraziato! Ma io non vi ho abbandonato lo stesso..... e sono qui per salvarvi... Stanotte vi avrebbero perduta.... vi volevano avvelenare, ma di un veleno che fa peggio che uccidere il corpo, che uccide l'anima e la seppellisce in una fossa di disonore...... Voi non avete altro scampo che fuggire con me..... Io vi proteggerò.... venite Stefanella.

Ma intanto che egli allungava la mano per pigliare la fanciulla che già volava a lui con tutta l'anima sua, le due donne balzarono dallo scanno come due chiocciole inviperite, e il Norvegiano stesso, desto finalmente da quella scossa, si rizzò di fronte al giovane urlandogli un « Indietro » così stentoreo che tutto il giardino sottoposto ne echeggiò.

— Non posso dare addietro — rispose con voce calma e sottile il giovane. Si tratta di un dovere, e voi potreste farmi a pezzi, ma io non potrei rinunciarvi.

— Questa fanciulla è nostra, strillò madama Mouchard. — Che c' entrate voi?

— È nostra, replicò la baronessa.

— Questa fanciulla non è vostra nè sua, rispose freddamente il giovane, indicando il Norvegiano. Se fosse vostra non la vendereste con un delitto; se la fosse sua non la vorrebbe comperare a questo prezzo. Io non so bene chi sia costei, ma essa non è qui di nessuno fuorchè mia, perchè io solo qui l'amo. Non l'amassi, essa mi apparterrebbe come ogni vittima appartiene al suo salvatore. Ed ora non mi resta altro a chiedervi, o signore, se non che vogliate agire da gentiluomo.

— Non ti capisco, rispose il Norvegiano, e spero che ormai sbarazzerai la porta se non preferisci andartene per la finestra.

— Io non me n'andrò che con essa, ma mi spiego. Se voi volete questa fanciulla per amore, essa vi ha già risposto; se la volete per forza, ecco come l'avrete. Queste due donne in questa notte stessa, fra poco for-

se, propineranno in un confetto, in un bicchier d'acqua, in qualche cosa d' innocente, insomma, uno di quei narcotici che inebbriano i sensi, prostrano la volontà, e trasformano ogni cosa reale in un sogno morboso e bugiardo. Il narcotico si chiama credo *hatschick* ed è molto usato a Parigi. Questa fanciulla, quando l'avrà ingollato, quando non sarà più lei, potrà essere vostra: la volete così ?

Il Norvegiano aveva ascoltato attentamente, e mano mano che capiva, sbarrava gli occhi, gli rotava dalle donne al giovane, dal giovane a Stefanella, non potendo nè credere, nè inorridire, nè adirarsi, nè quasi più fiatare.

— È pazzo! gridò la Mouchard.

— È un mascalzone! replicò la baronessa.

— Zitto voi altre, urlò il Norvegiano. — Io voglio una prova, e guai a lui se non me la darà, ma guai a voi se me l'avrà data.

— Una prova? — rispose colla solita calma, il giovane. Udite il rumore di questa carrozza che arriva? Essa ve la porta.

Infatti la carrozza che aveva portato il Conte a Parigi, rientrava in quel momento nel cortile della locanda.

— Voi non avete, continuò il difensore di Stefanella, che a proibire a queste due donne di uscire o di parlare coll'uomo che sta per entrare qui dentro, e quando sia entrato chiedergli che vi consegni quello che ha portato da Parigi.

— Va bene — rispose il Norvegiano dopo un momento di pausa. — Voi altre sedete lì, e non movete un sopracciglio; e voi, signore, non temete: anche in Norvegia vi sono dei gentiluomini.

In quel momento il falso conte s'affacciava alla porta della sala.

— Avanti, caro conte, lo apostrofò il Norvegiano appena lo vide. Potete gettare quello che avete portato,

con voi, giacchè non occorre più. L'amore ha vinto, e l'*hatschick* non occorre più, non è vero, Stefanella?

— Rispondi che è vero, le susurrò di sfuggita il giovane che le stava dappresso.

Stefanella non aveva mai mentito, ma tant'era immedesimata in quell'uomo che ormai egli le teneva luogo di coscienza, e le pareva che persino la menzogna suggerita dalle di lui labbra si trasformasse in verità. L'amore è una identificazione d'anime, e ciò che è bello, buono, orrido, malvagio per una, lo è per l'altra.

Due amanti vivono come due pianeti in un'elisse: i fuochi sono doppi, ma la luce è una sola. Però Stefanella, quasi l'anima stessa dell'altro parlasse per lei, rispose:

— È vero.

Il Conte che non era d'altra parte ben informato di tutto l'intrigo, credette a quest'affermazione dell'innocenza, e cavò di tasca una scatoletta dorata che conteneva sotto forma di seducentissime giuggiole il magico filtro.

Il Norvegiano gliela strappò di mano, l'aperse, guardò, s'accertò, e voltandosi umiliato al giovane sconosciuto, disse:

— Avevate ragione, o signore. Vedete però che io non sono guasto del tutto. Cercava i piaceri, e poichè v'erano coloro che li vendevano, io non esitava a comperarli. Più in là la mia coscienza settentrionale non può arrivare. In mezzo ai nostri ghiacci veggo che tutto non putridisce. Vi saluto. Questa giovinetta è degna di voi, ma portatela lontano da Parigi. Qui gli agguati sono troppi. Addio, Stefanella. Io fui brutale con voi, ma se aveste potuto amarmi, son certo che m'avreste fatto angelo. Quanto a voi, femmine, non ho che un avvertimento. Vado a denunziarvi alla polizia, e a meno che la polizia non appartenga alla vostra associazione, spero che domani vi troverà un posto in galera. E detto

ciò, il Norvegiano uscì dalla sala, e si fece ricondurre a gran trotto a Parigi, e nell'orizzonte di questa storia non ricomparve mai più.

Era un uomo, come ce ne sono migliaia: molto largo di morale, molto scettico di fede, ma incapace di una viltà. Giovinetto, sua madre gli aveva deposto ogni giorno nel cuore una parola di virtù; e dovunque andasse, anco in mezzo ai delirii dell'orgia, egli ne sentì per tutta la vita l'acre ricordanza. Egli portava seco un sale che gl'impediva di corrompersi, sebbene non avesse in se stesso tanta forza per redimersi.

XIX.

I due giovani uscirono subito dopo dietro a lui e presero anch'essi, ma a piedi, la strada di Parigi. Gli altri tre restarono nella sala muti, immobili, impietriti quasi nel posto dove il Norvegiano li avea lasciati; e ci volle molto tempo prima che potessero ricapitolare le idee e proferire una parola. Noi li lascieremo e vedremo più tardi quel che di nuovo avea partorito quella triade nefanda.

Appena nella strada, il giovane disse alla sua compagna:

— Vi chiamate dunque Stefanella, è vero?

— Sì, rispose la fanciulla. Ma voi come vi chiamate?

— Gabriele, rispose questi.

— Gabriele! Gabriele? fece la fanciulla, accentuando bene, tanto l'interrogazione che l'esclamazione, quasicchè quel nome contenesse il responso del suo avvenire.

Non dimentichiamo che entrambi aveano scambiate da quattro mesi le anime loro senza nemmeno conoscersi per nome. Essa per lui era Psiche, un nome della sua fantasia; egli per lei era l'*ideale*, un raggio del suo paradiso. Però la scoperta dei loro nomi diveniva

qualcosa di più della rivelazione di un ignoto. Era un avvenimento decisivo, un fatto solenne, una crisi, un patto, uno sposalizio, un amplesso dato colla stessa tenerezza con cui gli sposi romani proferivano l'*ego gaius et ego gaia* sulla soglia della dimora coniugale.

E fortificati da questa nuova promessa, infilarono lo stradone di Parigi, colle mani allacciate, gli occhi nelle stelle, il cuore sopito in una placida estasi, e l'anima tutta piena di inni d'amore.

Giunti alla barriera, Gabriele s'arrestò ad un tratto, come côlto da un pensiero inaspettato, e voltosi alla compagna, le disse:

— Sai Stefanella che io non saprei dove condurti stanotte?

— Ebbene, restiamo qui, rispose tranquillamente la fanciulla.

— No, cara; è meglio che arriviamo fin dentro Parigi.

— Andiamo, soggiunse colla stessa docilità Stefanella.

— Forse troveremo, riprese Gabriele, incamminandosi, uno dei miei amici, uno studente di matematica, un bravo giovine che ha un quartierino di due stanze, e se ne faremo prestare una per stanotte, ma bisogna che camminiamo, perchè se non lo troviamo al suo caffè, non ci sarà più modo d'averlo.

— Corriamo, fece Stefanella; e i due amanti si cacciarono a passi affrettati nel dedalo delle strade di Parigi, e giunsero in poco meno d'un'ora nel centro del *Quartiere latino* dove avevano contato incontrare il loro ospite.

Ma tutta quella corsa fu vana. Lo studente di matematica non si era fatto vedere nel caffè, e nessuno sapeva dove fosse.

I due fuggiaschi, la legge li avrebbe domani chiamati così, erano soli nella notte in mezzo a Parigi, in mezzo al deserto.

— Che fare, Stefanella? diceva Gabriele, torcendosi le dita per dolore.

— Sediamoci là, rispose la fanciulla, indicando i gradini della chiesa di S. Sulpizio. Ci ho passato tante notti su quei gradini col mio Carluccio; vi passerò anche questa. Non vi sarà Carluccio, ma ci sarai te.

E come ella suggerì, fecero; e i primi chiarori dell'alba cominciavano a biancheggiare attraverso i tetti di Parigi, che que' due proscritti dell'amore erano ancora là seduti sopra la pietra che avevano scelto per letto della loro prima notte nuziale.

Come l'aveano passata quella notte? Cosa si erano detto in quelle lunghe ore?

S'erano raccontato la loro storia. Stefanella la sua, che noi già conosciamo; la sua anche Gabriele, che abbiamo appena intraveduta, e della quale è ben tempo che alziamo i veli.

XX.

Gabriele credeva di esser figlio di un antico magistrato deposto ingiustamente dalla Repubblica di febbraio per le sue idee bonapartiste, e dopo il due dicembre salito in fortuna dietro il carro dell'imperiale vincitore. Però egli confessava di non conoscere bene la storia della sua famiglia essendo vissuto sino al 1851 in un collegio di provincia da dove non uscì che a 17 anni per venire a compiere il suo corso di matematiche alla facoltà di Parigi.

Non avea più madre: avea una matrigna che non l'amava, nè l'odiava nemmeno del classico odio delle noverche, perchè di passioni, d'amore come d'odio, era incapace. Venuta dal trivio e assunta per merito di una facile bellezza ad un matrimonio fortunato non pensava che ai piaceri e agli sfoggi della vita elegante, e non avea cuore nè per il marito, nè per il figliastro, nè per la casa, nè per lo stesso figliuolo suo che avea

confidato ad una balia lontana, e rivedeva appena una volta all'anno, tanto per fare una trottata in carrozza al rifiorire della campagna.

Pertanto tutta la giovinezza di Gabriele trascorse in uno squallido inverno, non riscaldata mai da alcun calore di affetti, condannata a intravedere soltanto attraverso i libri e i sogni della fantasia senza mai conoscerla quella vita feconda del cuore che nella natura inanimata si chiama « sole » e nella animata « amore », senza della quale il fiore come l'uomo non sbuccia, od è l'erba parassita di una sepoltura che la produce e la riattende. A 19 anni però il bisogno di questa vita sospettata, desiderata e non mai posseduta era fatto prepotente in lui come in un' aquila prigioniera l' istinto di volare verso il sole, e non vi fu segreto di amori umani che egli non tentasse e non penetrasse per un istante.

Interrogò con febbrile vicenda i libri, la scienza, l'arte, la religione, Dio, tutto quanto di più bello e di più alto parla allo spirito dell'uomo in cielo ed in terra, ma in tutti trovò una seduzione, un conforto, una promessa, un'illusione, in nessuno quella risurrezione dell'anima, quella seconda giovinezza per la quale, Fausto meno grande, ma più vero, si struggeva. Ma nell'ora più disperata della sua ricerca, e quando stava per abbandonarsi vinto al genio dello scetticismo che l'aspettava nell'ombra, incontrò Stefanella.

L'incontrò a caso per la via sotto una semplice veste azzurrina, accompagnata da una donna ignota e sinistra, come talvolta un fiore di campo s'accompagna ad una pallida ginestra, e non potè più staccarsi da lei. Era la prima volta in vita sua che provava il bisogno di seguitare una fanciulla, e ne ebbe dapprincipio vergogna; ma qualche cosa di più forte lo traeva malgrado suo, e gli sussurrava nella coscienza che l'amore ha una morale tutta sua, divina di certo come le altre, ma che si chiama la « fatalità ».

Così scoprì dove stava di casa, così capì o credette capire che doveva essere una pensionante della signora Mouchard, e non seppe per molto tempo di più. Ignorava il nome, la condizione, la storia, per molto tempo insino la voce, ma suppliva colla fantasia.

Per il nome abbiamo già veduto che gliel'avea trovato; per la condizione dovea essere per forza l'orfana di un colonnello o di un generale morto in battaglia; la storia poi non dovea essere gioconda, ma ragione di più per tesservi sopra un poema. E quanto alla voce, dopo averla chiamata Psiche, le era facile farla parlare sull' arpa degli angeli. Ma poi a che pro tutti questi particolari: essa era il raggio da lui cercato, nè del pianeta da cui veniva, nè della strada che avea percorsa per arrivare a lui, gli doveva importare. L'anima sua, dopo la tenebra di venti anni, ne era tutta irradiata e perpetuamente, ed egli dovea adorare senza cercare di più il divino mistero al quale era per la prima volta iniziato.

Solamente egli non poteva più allontanarsi da quella contrada, nè staccarsi da quella casa. Quando qualche cosa di più forte della volontà lo trascinava lontano, il suo spirito era là di stazione davanti alle persiane verdi, e ci vedeva attraverso meglio ancora dell'occhio. Inoltre egli avea un'altra cura.

Stefanella, abbiamo detto, era costretta dalla industria di madama Mouchard ad uscir molto; e Gabriele si sarebbe ammalato se avesse perduta una sola delle passeggiate della sua incognita. Essere dov' era lei: ecco il problema. Egli non andava quasi mai al teatro, e non andava più in chiesa, molto più sfuggiva il turbinio polveroso de' pubblici passeggi. Ma dacchè Cherubina frequentava quei luoghi, il trovarvisi era per lui un dovere assai più grande, assai più imperioso di quello di un soldato per il suo posto di combattimento. O dalla finestra, o traverso le persiane, o dall'an-

golo oscuro d' una navata, o dietro le colonne d'una platea co' soli occhi i due ignoti si dicevano quanto bastava per intendersi. Se il giovane era fedele nella strada, l' altra era infallibile al balcone; se Gabriele non mancava mai al suo posto dietro i pilastri della chiesa, Stefanella non tralasciava mai di cercarvelo, e quando i loro sguardi s'erano incontrati tutto era detto. Si sarebbe potuto scrivere un canzoniere su quelle occhiate, ma non sarebbe bastato. Il vero, l'alto amore è silenzioso. Egli cova le sue espressioni per anni ed anni, e quando finalmente è costretto a parlare, si cruccia sentendo che una parte del suo ideale è svanito traverso le imperfezioni del linguaggio umano.

Così dopo due mesi di questa vita avvenne l'incontro sulla porta della chiesa di San Filippo che abbiamo narrato.

Fu l'ora solenne della loro vita, e sebbene anche in quel ritrovo non avessero parlato che gli occhi, tuttavia non ci fu cosa pensata da un'anima che l'altra anima non sentisse.

Poche sere dopo Stefanella fece la sua prima comparsa al ballo della baronessa. Gabriele aveva veduto fermarsi una carrozza di piazza davanti alla porta del collegio e di più udito il cocchiere dire al portinaio:

— Avvertite la signora Mouchard che il *fiacre* è alla porta.

Questo bastò per renderlo certo che anche Stefanella sarebbe partita tra poco con quella carrozza e volle mettersi in grado di seguitarla. Corse alla piazza vicina che era in capo alla contrada e vi fissò un' altra carrozza, dicendo al cocchiere:

— Seguirai il legno che vedi fermo alla sinistra della via; doppia mancia se non lo perderai.

A Parigi queste cose accadono ogni momento e non fanno meraviglia: però il vetturale di Gabriele si contentò di rispondere un « sarà fatto » e brandì la sua

frustà pronto a lanciare al galoppo il suo ronzinante al primo segnale.

E infatti di lì a poco il legno di madama Mouchard si mosse e Gabriele dietro col suo. Ma ivi gli fu forza arrestarsi. Egli non era invitato e non poteva salire... Poteva per altro restare in istrada finchè Stefanella ne fosse ridiscesa. Si trattava di aspettare al freddo quattro o cinque ore, ma chi ha amato sa che queste prove d'eroismo sono una delle voluttà dell'amore. Per fortuna c'era poco lontano un botteghino, di quelli che i Parigini chiamano *cabarets* ed almeno la prima metà della notte avrebbe potuto passarla al coperto. Quanto all' altra metà non aveva che a solcare la via da un capo all'altro, ma non se ne spaventava. Ne avea fatte tante di quelle ronde, che ormai gli pareva non ci fosse altro modo di far all'amore! Finalmente verso le tre dopo mezzanotte la signora Mouchard e Stefanella discesero, ma Gabriele non aveva più carrozza per seguirle e gli fu mestieri lasciarle andar sole.

Tutta la notte restante e il mattino vegnente egli non fu in preda che ad un tormento: sapere di chi era quella casa e vedere se gli era possibile di esservi introdotto.

La prima notizia l'ebbe dal caffè stesso dove s'era ricoverato; il secondo passo lo fece dal portinaio, il terzo dagli amici studenti, il quarto dalle amiche degli amici e così via, d'orma in orma, arrivò a scoprire la verità. Quando gli fu detto, e ne fu ben certo, che quella baronessa era un' avventuriera, la quale non ricettava che gente bastarda per tenebrose imprese, credette cascar morto. D'un tratto aveva misurato tutto l'abisso in cui Stefanella aveva inoltrato il piede e il suo atterrimento fu pari al suo amore. D'altronde, nello scoprire chi era la baronessa, aveva scoperta la storia di madama Mouchard e dapprincipio non gli pareva possibile lottare contro quella lega infernale.

In mezzo però al suo spavento l'idea che, ad altri men puro e meno amante di lui sarebbe venuta, che Stefanella potesse essere complice volontaria di quella rea congrega, non gli passò per la mente nemmeno in ombra; egli avrebbe giurato per l'innocenza di Stefanella, quand'anche l'avesse veduta legata ad un palo d'infamia. Egli tremava per una vittima, non per un tradimento. Pure, superata la prima scossa, egli non ebbe altro pensiero che quello di avvertire Stefanella del pericolo in cui si trovava esposta e di salvarla ad ogni costo. Ma come fare?.... Parlarle non poteva, penetrare a forza nella casa era un partito disperato, buono tutt' al più quando ogni altra via di salvezza fosse chiusa... E allora?.. Scriverle? ma anche questo era più facile a pensarsi che ad eseguirsi, perocchè egli allora non sapeva nemmeno il nome della fanciulla ed era inoltre più che certo che tutte le lettere, a lei comunque dirette, sarebbero state intercettate... Come fare adunque?...

Nelle fugacissime apparizioni che Stefanella, sfuggendo al divieto della sua carceriera, faceva alle persiane, Gabriele si provò a gettarle sul balcone delle pallottoline di carta nelle quali poche e minutissime linee la avvertivano del pericolo e la pregavano a mettersi in salvo con lui.—E Stefanella pigliava bensì al volo la pallottolina e s'andava a nascondere nell'angolo più remoto della casa per svolgerle; ma quando le avea svolte e vedeva quella misteriosa cosa che le avevano detto chiamarsi « scrittura », la poverina si lasciava andare sopra una seggiola e non aveva altra risposta che un dirottissimo pianto.

Gabriele ignorava ancora che Stefanella non sapesse leggere. Ma così era. Per lei come per tutte le miserabili sue pari l'ignoranza era condizione necessaria del servaggio a cui erano condannate, e il carcere del corpo si chiudeva nella più fitta notte dello spirito. Nes-

suno degli orrendi legislatori della società a cui Stefanella apparteneva ignorava che al primo raggio che fosse piovuto ad illuminare la via di abbiezione sulla quale la innocente era incamminata, essa a costo di restarne sfracellata sarebbe retroceduta.

I bigliettini erano dunque inutili, il parlarsi impossibile: e Stefanella era abbandonata, sola, inconsapevole al suo destino, e Gabriele era disperato. Tuttavia egli non poteva finchè aveva fiato tralasciar di combattere, e poichè ogni altro mezzo di protezione gli era intercetto, si propose di montare una sentinella ancora più assidua sotto le sue finestre e d'aspettare gli eventi, deciso al primo allarme ad uscir dallo ignoto ed a dare per la salvezza del suo amore tutto il suo sangue.

Così andò per circa una settimana, senza che Gabriele perdesse mai d'occhio per un istante solo la sua protetta. La vigilia del giorno in cui Stefanella doveva andare col Norvegiano a pranzare in campagna, Gabriele notò un gran viavai nella casa di madama Mouchard. La baronessa, il falso conte, lacchè e vetture non finivano mai di andare e venire da quella porta e il giovine s'accorse che qualcosa di nuovo s'apprestava. Laonde raddoppiò di vigilanza, e impostata la sua solita carrozza, si tenne pronto. Infatti, verso le tre del giorno dopo, vide arrivar in faccia alla casa le vetture degli amici che venivano a prendere Stefanella per condurla alla festa, e appena il corteo si mosse, egli vi si cacciò dietro e non lo perdette più. Arrivato alla locanda poco dopo di loro si fece dare il gabinetto vicino a quello occupato dai commensali del Norvegiano e udì di là tutto il baccano del banchetto.

Ma non potè capir nulla di chiaro che riguardasse Stefanella, laonde quando intese che la comitiva si apprestava a scendere in giardino, la prevenne e corse

a nascondersi nel cantuccio più selvoso colla speranza che finalmente qualche parola sarebbe ad alcuno sfuggita che lo mettesse sulla traccia di tutta la trama. E così fu; così egli udì al coperto d'una siepe di dalie il dialogo della Mouchard colla baronessa, e di là Stefanella lo riconobbe e lo vide fuggire attraverso l'ombra degli alberi e sparire nella casa.

Il resto è noto e basterà soggiungere che egli entrando aveva messo a parte dei suoi sospetti il padrone della locanda il quale, assicurato che tutto sarebbe stato appuntino pagato, promise non solo chiudere un occhio, ma dare, occorrendo, una mano alla giustizia.

XXI.

A noi per altro resta a chiarire un punto oscuro del racconto di Gabriele sul quale egli stesso, per mancanza di esatte cognizioni, fu costretto a scivolare.

Gabriele aveva idee molto confuse sui primordi della vita e le origini della fortuna di suo padre, perchè nè questi, nè altri di sua famiglia, per le ragioni che or ora vedremo o non gliene aveva mai parlato o l'aveva fatto imbrogliatamente, onde il giovane anzichè capirne qualche cosa, s'era sempre più smarrito nelle ipotesi e ridotto a riguardare la storia di casa sua come una specie di problema mitologico perduto nelle nebbie di un' epoca preistorica.

Inoltre Gabriele era stato avvezzo fin da fanciullo a temere suo padre, e questo timore, rinterzando anche quel tanto di rispetto e di stima che senza essere straordinari, egli sentiva per esso, finiva col togliergli la voglia e il bisogno di frugare più addentro nelle polveri della cronaca domestica, pago che quel che appariva e si vedeva avesse le sembianze di decoroso e d'onesto.

Ma se galantuomo era il frontespizio, galeotto era il libro e noi ne leggeremo in fretta alcune pagine.

Il padre di Gabriele, il signor Mauvue non era altri che quel commissario di polizia di Luigi Filippo destituito per legittimista dalla rivoluzione del quarantotto, agente segreto del principe pretendente nel 1851 ed a cui l'associazione dei *Petits italiens* avea fatto l'onore di sceglierlo per suo presidente. Era uno dei cittadini della Parigi sotterranea. Nel 1830 il popolo vincitore l'avea sorpreso nell' atto che nascondeva sotto la sua giubba tutta infiorata di coccarde a tricolori, uno scrigno rubato alle Tuileries, e l'aveva cacciato in prigione. Ma si sa che nelle prigioni delle rivoluzioni non ci si sta a lungo: o se ne esce per il patibolo, o se ne esce per la libertà : non c' è via di mezzo. Il popolo nelle sue passioni è cieco come il destino. Se monta in ira, uccide senza contare; se l'infiamma la generosità libera senza guardare. Nel 93 Mauvue sarebbe stato ghigliottinato: nel 1830 fu dopo 15 giorni liberato. Quei 15 giorni anzi gli fruttarono. Il carcere è un istituto di perfezionamento per chi ha presa la carriera del delitto. E si fu nel carcere che, ascoltando senza parlare, i discorsi dei suoi camerata, rifiuto delle barricate come lui, avea potuto scoprire il bandolo d'una associazione segreta di repubblicani puri dei quali si fisse nella memoria i nomi, certo che ben presto qualche partito o pro o contro avrebbe potuto cavarne. Infatti Filippo *Egalité* era appena proclamato re dei francesi che Mauvue era gia dal prefetto di polizia a consegnargli il suo primo rapporto sui repubblicani. Il prefetto lo ringraziò e prese il delatore al suo servizio segreto, promettendogli dopo qualche anno di servizio un posto nella polizia pubblica. E difatti la prova essendo stata soddisfacente, due anni dopo Mauvue era sottocommissario e in capo ad altri sei commissari di prima classe, addetto al gabinetto del signor Gisquet. Ma ambizioso,

intollerante della mediocrità, avido di subita fortuna, il posto da lui « guadagnato con tanto sudore », siccome diceva, gli pareva poco e aspirava più in alto: voleva addirittura un ispettorato. Ma il signor Gisquet da qualche tempo s'era messo in diffidenza; quell'uomo non gli piaceva; il suo zelo era falso: la sua devozione studiata: egli presentiva in lui un infedele, e invece di promuoverlo lo allontanò persino dal suo gabinetto. Allora i pensieri di vendetta di Mauvue non ebbero più tregua e confine, e si diede addirittura a vendere i segreti del governo di Luigi Filippo ai partigiani di Enrico V. Scoperta la congiura della duchessa di Berry, egli ebbe un giorno di mortale angoscia giacchè molte carte che essa aveva lo potevano compromettere e gettare senz' altro in una galera per tutta la vita. Fortuna volle che allora non si scoperse nulla; Maria di Berry, se non per cautela almeno per fierezza, distruggeva tutti i rapporti dello spione orleanista, perocchè essa non avrebbe mai voluto profanare colla sordida miscela delle sue lettere un epistolario al quale le penne più aristocratiche di Francia e di Europa avevano cooperato.

L'arresto della Berry però fece nella borsa e nell'ambizione del commissario una larga ferita, e da allora, per una lunga serie d'anni, fu costretto a trascinarsi oscuro e miserabile spiando indarno l'occasione d'una rivincita, rodendosi e bestemmiando e non avendo più altra speranza che in uno sconvolgimento d'acque che lo gettasse a galla assieme al resto della feccia sociale giacente nel fondo. Venne infatti il 1848 ma per lui come per il governo che serviva la rivoluzione fu una sorpresa ed entrambi pagarono il fio della loro cieca incredulità.

Quando Mauvue si destò, quand'ebbe fatta la sua scelta e compiuto il suo piano, la rivoluzione aveva già trionfato senza che egli avesse potuto distinguersi nè

a favore dei vinti, nè dei vincitori, nè di se stesso. Era una occasione fallita.

— Avrei almeno potuto aiutar la fuga, diceva a se stesso, o... se non altro l'arresto di Luigi Filippo, o invadere alla testa del popolo il Lussemburgo... ma no!... nemmeno accompagnare quel buon uomo di Lamartine al palazzo di città... Tutto m'ha tradito... a rimettersi!... forse ci sarà una restaurazione da aiutare.

La repubblica non gliene lasciò il tempo. Negli archivi del signor Gisquet fu trovato un fascio di rapporti contro il signor Mauvue; l'affare della duchessa di Berry spuntò ancora assieme ad alcune nuove rivelazioni aggravanti: la condotta del commissario fu sorvegliata e parve sospetta e la repubblica pensò sbarazzarsene e lo depose.

Mauvue protestò, strepitò, fece del fracasso sui giornali, attaccò i soddisfatti della repubblica aristocratica, coi principii dell' 89 e coi terrori del 93, inventò per conto suo tutte le più strane applicazioni del diritto al lavoro e chiese perfino il patrocinio delle teorie di Cabet e di Leroux, ma nessuno s'infiammò o s'impietosì per lui e gli fu forza darsi per vinto. Si fu allora che egli discese gli ultimi gradini sociali e che si trovò in contatto colle ultime prolificazioni del canagliaio parigino, dai falsi monetari fino alla associazione dei *Petits italiens.*

Se però il febbraio 1848 lo colse sprovvisto, non così le giornate di giugno 1849. Egli odorò da lontano il vento della tempesta e si tenne pronto a manovrare. Assumere per conto del partito buonapartista, il quale sperava scivolare per il sangue d'una sommossa, sulla via del potere, la parte d'agente provocatore; mescolarsi al fiotto dei rivoltosi a discreta distanza s'intende dalle fucilate, e ingraziarsi il socialismo, tener nota dei caporioni della sommossa per denunciarli la mattina dopo alla polizia e passare fra i salvatori dell'ordine

e della repubblica, ecco le tre parti in una che Mauvue avea studiato nelle tre giornate di giugno e nelle quali riuscì completamente. I socialisti lo proclamarono benemerito, la polizia si risolse a scrivere a Cavaignac per la sua riammessione e i bonapartisti lo arruolarono addirittura nelle loro fila.

Il principe Napoleone aveva troppo bisogno d' una polizia segreta e personale perchè nomini come Mauvue non lo potessero servire. Tuttavia, o perchè troppo volgare, o perchè troppo nuovo, l'ex commissario non potè avere altri rapporti colla politica dell'Eliseo fuorchè coi suoi agenti secondari e tutta la sua ingerenza si fermò nei primi anni alle anticamere. Fu in quest'epoca che, allettato dal sicuro e lento guadagno e pensando farsene stromento di più vaste operazioni, egli accettò la carica di presidente della associazione dei *Petits italiens*. L'associazione contava nel 1850 nella sola Parigi circa 1000 fanciulli i quali in media davano un introito di 4000 franchi al giorno cioè un milione, quattrocentottanta mila franchi all'anno, dai quali detratto il frutto del capitale impiegato, le spese di manutenzione e d' amministrazione e la quota spettante agli altri membri dell'associazione, restava al presidente un netto di centomila franchi all'anno. Era un'egregia pecunia e Mauvue sapeva che vent'anni di spionaggio non gli avrebbero dato altrettanto. A ciò si aggiunga il salario che gli veniva pagato sul bilancio segreto dell'Eliseo e si vedrà che Mauvue verso la fine del 1851 era un signore.

XXII.

L'ora del colpo di Stato si affrettava a gran passi, e se tutta Parigi la sentiva nell'aria, Manvue ne era certo.

Infatti pochi giorni prima il suo capo d'ufficio, chiamatolo in gran segretezza, gli avea tenuto questo discorso:

— Si vanno spargendo per Parigi voci assurde di violazioni della Costituzione, di colpi di Stato ed altre ree congiure. Codeste sono menzogne dei nemici della repubblica e del principe presidente. Ella da oggi in poi non ha altro incarico che smentire in pubblico ed in privato siffatte voci calunniose. Entri nei luoghi più frequentati, si mescoli a tutti i crocchi, e quando ode parlare di colpi di Stato, sbugiardi e ricordi la lealtà del presidente, la forza della repubblica, l'onore dell'esercito, l'immancabile vendetta del popolo... Dica tutto quello che sa e che vuole... purchè dica che non è vero... come non lo è. Soltanto le raccomando a notar bene le risposte e i commenti che il pubblico fa al suo discorso ed a riferirmeli senza ritardo.

Ognuno capirà che ce n'era anche di troppo per far capire a Mauvue, avvezzo da lungo tempo alle doppiezze del frasario poliziesco, che il colpo di Stato era non solo certo ma imminente.

— Se io devo dire di no, io che non ho altra parte che mentire, pensava almanaccando sul discorso udito, segno che è di sì; e l'argomento per quella coscienza era achilleo.

Noi non diremo tutti i servigi che ei rese nelle giornate del 23 e 4 dicembre; basti che egli, incaricato di spargere i manifesti del presidente che annunziavano il progetto di Costituzione, si era disimpegnato a meraviglia della sua missione, mercè l'aiuto dei *petits italiens* che egli aveva fatto disseminare per tutta Parigi, coi fasci del proclama cesareo e coll'ordine di gridare ai quattro venti il grande avvenimento.

Ma il capo-lavoro della sua carriera fu la propaganda per la proclamazione dell'impero. Egli era stato mandato nei dipartimenti e vi si coperse di gloria. Il suffragio universale s' inchinava davanti a questo Dulcamara dell' impero che percorreva la Francia col treno d'un principe e spacciava per tutti i desiderii

una promessa per tutte le avidità, una soddisfazione per tutte le malattie uno specifico, per tutti gli scrupoli un cataplasma: oro e ciondoli, cariche e riforme, chiese e teatri, strade ed ospizi, e poneva tutti i miracoli di Cagliostro a servizio di *un'idea*.

Però quando i 78,000,000 voti furono incassati e la vittoria fu certa, la gratitudine dei vincitori non ebbe più condizioni nè riserve per un così portentoso agente e fu detto a Mauvue che era padrone di domandare.

— Volete impieghi o volete oro? gli fu chiesto...

— Vogliò mezzo milione e il diritto di cambiar nome, — rispose secco Mauvue.

Quanto al nome non si fiatò nemmeno: tutti lo cambiarono in quell'epoca; il colpo di Stato non fu che un ribattezzamento generale dal quale era naturale che il plebeo volesse risorgere nobile e il nobile duca, come il principe era risorto imperatore. Però Mauvue s'accontentò rinascere De.... e interciso l'*u* dell'ultima sillaba, si fece chiamare De-Mauve.

Chi avrebbe mai riconosciuto nella sua nuova carta di visita sormontata da tanto di corona baronale l'antico poliziotto Mauvue?!

Quanto al mezzo milione si tirò di prezzo: i servizi del signor De-Mauve erano grandi; ma molti avevano gareggiato con lui e chiedevano meno. Se si avesse dovuto pagare tutti in proporzione che cosa si sarebbe dato ai caporioni? Le polpe della Francia intera non sarebbero bastate. De-Mauve dovette accontentarsi di trecento mila franchi in oro che egli corse subito a convertire in consolidati inglesi, tanto era la fede che aveva nell'impero da lui creato!

Allora De-Mauve, quasi ricco, giacchè bisogna contargli anche il danaro « che s'era messo da parte », diceva lui, rubato, diremo noi, durante la sua propaganda, avrebbe voluto liberarsi dall'associazione dei *Petits italiens*, turpe catena che lo teneva confitto,

egli nobile e oramai riabilitato, alle Gemonie del mondezzaio sociale e non gli permetteva mai di camminare a testa alta nella società di galantuomini e gentiluomini alla quale avea, con tutte le forze ond'era capace, agognato. Ma distruggere il passato è l'atto più difficile della vita. Il passato non perdona, il passato è implacabile e quando credete averlo addormentato, egli risorge più minaccioso che mai, ed è capace di chiedervi per un'ora d'oblio e di riposo tutto quanto avrete guadagnato con una vita intera di sudori e di lotte.

Ora De-Mauve non era uomo da mettere a repentaglio tante cose, per una vanità, uno scrupolo, un pericolo lontano, e poichè in Francia tornava in onore il vecchio proverbio: « *Il y'a toujours des accomodements avec le ciel* » egli cercava applicarlo al caso suo e studiava silenziosamente il modo di cavarsela amichevolmente dai *Petits Italiens* senza guastarsi, e poichè non avea potuto strozzare il suo passato, rendersèlo amico. Ma l'associazione era tenace e non voleva lasciare la sua preda. Essa aveva subito veduto quale preziosa salvaguardia fosse per lei il patronato di un uomo che apparteneva ormai alla nobiltà dello impero, e stretto da tanti rapporti coi rappresentanti del potere, e saggiamente ispirata dai suoi interessi, lo riconfermò per quattro anni successivi nella sua carica di presidente.

De Mauve si schermì, mandò persino le sue dimissioni, ma una serie di lettere anonime avendolo minacciato di uno scandalo, si sentì sforzato a ripigliare l'ufficio ed a rassegnarsi. La quale rassegnazione per altro, confortata da 50 mila franchi all'anno, non era difficile ad esercitare.

Tuttavia egli pensò che una mezza ecclissi gli avrebbe giovato e si ritirò in campagna. Ivi comperò un podere, si consacrò all'agricoltura, al miglioramento del be-

stiame, alle scuole infantili ed alla fabbrica della chiesa; divenne in una parola un gentiluomo campagnolo, laborioso, filantropo, morigerato, popolare; l'idolo della comunità.

Fu allora che prese la seconda moglie della quale abbiamo parlato, e fu pure verso quest'epoca che Gabriele uscì dal suo collegio di provincia e rientrò dopo dieci anni d'assenza nella casa paterna. Ne era partito lasciandola triste, oscura, quasi povera, e la ritrovava ricca, splendida, gioconda. Ma se egli ne sentiva la differenza, non sapeva spiegarsela, e quando ne chiedeva qualcosa, nessuno glie la spiegava. « Suo padre aveva fatto una grande eredità » ecco quello che gli si diceva in casa. « Suo padre era un fior di galantuomo » ecco quello che si soggiungeva in piazza, e poichè quest'ultima voce pareva autenticare la prima, Gabriele se ne appagava e tirava via assorto nei suoi studi e nel suo amore.

Suo padre l'amava alla sua maniera, come si ama un campo che frutta, un fuoco che riscalda, un liquore che ristora, un'avvenire che sorride. Dapprima nei giorni nefasti della miseria l'amava perchè dovea essere il *bastone della sua vecchiaia*, poi nei giorni della fortuna perchè dovea essere il *vanto del suo nome* e l'erede della sua prosapia; era insomma l'amore interessato, l'amore mercantile, l'amore degno dell'amina di De-Mauve. Però in tutti i tempi non aveva mai tralasciato di coltivare questo suo fondo di riserva incontrando tutti i sacrificii che gli erano stati richiesti per la sua educazione e togliendosi spesso, letteralmente di bocca metà del vile suo pane per pagare la pensione del modesto collegio nel quale Gabriele era rinchiuso.

Un siffatto amore paterno aveva una disciplina ed una morale sua propria. De-Mauve non avrebbe mai permesso che suo figlio si scostasse d'un pollice dalla

linea di condotta che egli, padre, gli aveva prefissa, ma quella linea finiva in una meta sulla quale era scritto: « fare quel che giova ».

E siccome De-Mauve credeva che le apparenze governassero principalmente la società ed il tempo, nei quali Gabriele era destinato a vivere, così egli era disposto a lasciare a suo figlio, anche studente, una certa larghezza di spendere, ed una comoda se non sconfinata libertà di seguire i capricci della moda e le abitudini del bel vivere. Gabriele invece usava con molta parsimonia del danaro paterno e man mano che procedeva negli anni diveniva sempre più parco ed austero. Tutto il lusso che si permetteva era la libreria. Il padre scrollava la testa dicendo tra sè:

— Col solo studio non si fa fortuna, ma poichè dell' ingegno e della dottrina di Gabriele risuonava ormai tutto il quartiere Latino e perfino i giornali avean cominciato a parlarne, così De-Mauve, pensando che questo era un buon principio d' apparenza, se ne accontentava e s'abbandonava ai più lieti pronostici sulla carriera del figliuolo.

Tutto a un tratto Gabriele scrisse a suo padre chiedendogli una forte somma di denaro.

La cosa era troppo insolita e straordinaria perchè De-Mauve non vi dovesse cercare una straordinaria cagione.

— Qui v'ha da essere di mezzo una donna, un viaggio od una buona azione, pensava De-Maúve commentando però quel *buona azione* con un sogghigno che voleva dire « follia ». — Prima di dare il denaro sarà meglio che vada a Parigi a vedere.

E mentre si preparava a partire, trovò un telegramma in cifra del Comitato esecutivo dell'associazione che lo chiamava in tutta furia alla capitale.

XXIII.

Qui trovò l'associazione tutta sottosopra. Il Comitato esecutivo in permanenza, il Consiglio d'amministrazione tempestoso e rumoreggiante intorno alla sala del Comitato che al pari di tutte le assemblee entrate in diffidenza degli atti del potere esecutivo chiedeva d'essere convocato; madama Mouchard che andava dall'uno all'altro membro influente dell'associazione raccontando a tutti il suo triste caso e inzuppando delle sue lagrime dozzine di pezzuole, e infine la casa stessa di De-Mauve assediata dagli agenti del Comitato che stavano ad attenderlo coll'apparenza di scortarlo fino alla casa delle deliberazioni, ma in fatto col proposito di sorvegliarlo e di non lasciarlo fuggire.

De-Mauve capì che qualcosa di grosso era accaduto e che la sua dittatura stessa era in ballo. Indovinarne proprio la ragione non poteva giacchè da molto tempo non esercitava più il suo potere nè in bene nè in male, ma insomma presentiva che la procella bolliva in alto e che minacciava la sua stessa persona.

— Meglio però, esclamò dentro di sè il presidente, intanto che andava dal Comitato esecutivo, e come conclusione d' un rapido esame di coscienza che aveva fatto, meglio, così mi sarò liberato più presto da questi mascalzoni.

Il Comitato teneva le sue sedute in una casa a doppio ingresso nella via dei Matturins in una sala di scherma. Ivi pure la scuola serviva d'insegna e di pretesto e la polizia o era autorizzata a non vedere o poteva essere delusa. Nella sala, intorno a una tavola, sedevano cinque persone, cinque ceffi da settembristi, meno la febbre repubblicana: non vi mancava nè il beccaio Santerre, nè il comico Collot d'Herbois, e nemmeno il femmineo e colto Saint-Just. Una poltrona vuota aspettava in mezzo

il presidente e quando questi entrò per andare a prendere il suo posto, il Comitato che di solito s'alzava in piedi e lo inchinava, si mosse appena dalla sedia e stette colle mani in tasca e la testa bassa ad aspettare che la seduta fosse aperta.

Il presidente la dichiarò aperta e diede la parola al relatore.

Il relatore, diciamolo subito, era il suo più mortale nemico. Da molti anni aveva aspirato alla presidenza e non v'era mai riuscito. Da qui l'odio della rivalità sconfitta. Apparentemente faceva il rigattiere allo sbocco del ponte di Senna; di fatto era lo strozzino degli ufficiali giuocatori, degli impiegati discoli e delle loro donne vanitose, ed era con questa riserva di cambiali usuraie che egli copriva la società illegittima colla legittima. Ma l'associazione l'aveva sempre respinto perchè troppo sordido, troppo crudele e quindi troppo pericoloso. Era riguardato come il Marat del Comitato. Tutti lo temevano, epperciò lo fuggivano. Alla fine parve che l'occasione si offrisse di fargli rappresentare una parte idonea al suo carattere e gli fu affidata la relazione dell'affare di Stefanella.

Il relatore adunque, misurato con una occhiata il presidente, come la iena la preda che vuol divorare, incominciò quest'orazione:

— Poche parole: lasciamo la rettorica ai *quaranta* dell'accademia. La cantante Stefanella, iscritta al Maubert col numero 32 *a*, giunta all' età voluta, era stata affidata alla signora Mouchard per essere *riformata*. Siccome la *riformanda* era di prima categoria, furono fatte alla mediatrice insolite condizioni. L'amministrazione poi era certa di veder fruttare al 50 per 100 il sacrificio temporaneo che essa faceva. La cosa procedeva bene e il concorso intorno alla riformanda si faceva maggiore quando madama Mouchard venne a chiedere l'appoggio del Comitato perchè fosse allontanato dalla strada dove

essa aveva il suo stabilimento, un giovane di sinistra apparenza che girava in su in giù sotto le finestre della ragazza colla evidente intenzione di darle la caccia.

Si noti che la ragazza pareva secondarlo; ma ad essa provvide ultimamente la signora Mouchard. Il Comitato esecutivo doveva provvedere al giovane, e mandati i suoi agenti, venne a scoprire... è inutile farsi dei complimenti, venne a scoprire che era il figlio del presidente in persona.

A queste parole De-Mauve diede un lancio in faccia al relatore, e con un accento che sentiva la sfida e l'incredulità, esclamò :

— Non è possibile !

— Calma, signor presidente, rispose il relatore, e mantenetemi la parola alla quale ho diritto.

De Mauve si sedette pallido e contraffatto. Il relatore continuò :

— Allora il Comitato esecutivo, giudicando contro il parere d'una minoranza alla quale io apparteneva, d'accordare al figlio del presidente quello che a nessun altro si sarebbe accordato, decise lasciar correre e stare a vedere i procedimenti del giovane e del padre. Si sperava anzi che il giovane avrebbe preso a riformare la giovane egli stesso e che il padre avrebbe pagate le spese. Illusione !.... Scorso un altro mese, la signora Mouchard aveva iniziate serie pratiche con un ricco Norvegiano e tutto le dava diritto a credere che il contratto sarebbe stato conchiuso. Pare che il Norvegiano non mettesse prezzo al possesso della cantante e che l'amministrazione dovesse fare la più brillante operazione dei suoi annali. Per sollecitare e facilitare la conclusione del negozio e addomesticare la fanciulla che faceva la riluttante, la signora Mouchard aveva concertato col Norvegiano un pranzo d'amici e tutto andava a meraviglia...... quando a un tratto lo stesso giovane della strada, lo stesso figlio del presidente si

presenta nella sala, adduce certi suoi diritti sulla giovane, s'intenerisce il cuor di coniglio di quel grullo del Norvegiano, svela tutti i più gelosi segreti dell'associazione e finisce col rapire la giovane.

— Rapita!.. — gridò con un secondo urlo De-Mauve.

— Rapita?!.. rubata, signor presidente!..... — replicò freddo il relatore. — Rubato uno dei più preziosi capitali dell'associazione, recato un danno di forse 50 mila franchi e messa in grave pericolo per lo scandalo avvenuto la stessa nostra esistenza. Ora il Consiglio esecutivo per mezzo mio chiede rigorosa giustizia: la giovane immediatamente *soppressa*; il rapitore.... per lo meno..... esiliato.... Attendo il parere del signor presidente.

— Il parere del presidente è, che giustizia dev'essere fatta, e severa, e che la proposta del relatore è ancora mite. Come presidente, io rettifico la sentenza, come padre riserbo tutti i miei diritti e l'associazione non sarà malcontenta di me.

Il presidente come disse appose la sua firma ad un foglio di carta che conteneva la sentenza di Stefanella e Gabriele e fu salutato da tutta la sala con un mormorio di soddisfazione. Solo il relatore stava a capo chino e si mordeva le labbra viscide di spuma.

De-Mauve se n'avvide e nel deporre la penna colla quale avea firmato continuò:

— Sono risoluto a far cessare questo scandalo con tutte le mie forze. Tutto il potere del quale dispongo è d'ora in poi ai servigi dell'associazione... e qui impegno tutta la mia vita e la mia fortuna, tanto più... — e qui fece una brevissima pausa per lanciare un ghigno d'ironia al suo rivale — tanto più che sarà questo l'ultimo mio atto come vostro presidente e che sono assolutamente deciso a rinunciare a questo onorevole ufficio; ma di ciò altra volta... quel che più importa è di scoprire il nascondiglio dei rei.

— È già scoperto... — fece il relatore. Ecco qui il rapporto. I due amanti erano andati a rifugiarsi in una casetta dei dintorni di Romainville che avevano presa d'affitto, dove credevano essere ignorati da tutto il mondo, e donde non uscivano che verso sera per andar a respirare l'aria dei boschi... Ma la Pica scodata che conosceva Gabriele, essendo stata incaricata altra volta di sorvegliarlo, aveva potuto mettersi sulle sue peste e scoprirne il ritiro. E fu la Pica che lo denunziò alla società.

— Sta bene, sclamò dopo una pausa il presidente, il mio piano è già fatto. M'incarico io di tutto, ma bisogna evitare ad ogni costo il clamore: fate soltanto che domani sera un uomo fidato dei nostri, e vestito in modo che non possa dare sospetti, sia pronto ai miei ordini in faccia a casa mia con una carrozza... poi che il luogo di soppressione sia preparato e non ci sia perditempo.... Avete inteso?... Addio, signori... tregua ai complimenti... faccia ciascuno il suo dovere; io farò il mio...

E dette queste parole, colla stessa solennità con cui Bruto I deve avere parlato al popolo romano nel dichiararsi risoluto a punire i figliuoli traditori della repubblica, uscì dalla sala.

Giunto a casa si diede a solcare in su e in giù la sua stanza, raccogliere le idee e pensare al da farsi. Poi, quasi avesse côlta un'idea che da lungo tempo le ronzasse davanti,

— Non c'è che questo mezzo, disse, non c'è che l'astuzia; la violenza guasterebbe tutto.

E sedutosi allo scrittoio, scrisse sopra il primo foglio di carta capitatogli queste poche parole :

— « Caro Gabriele. So tutto : ripareremo ; vieni. Troverai sempre fra le mie braccia il cuore d'un padre.

De Mauve.»

XXIV.

I due fuggiaschi occupavano il loro nuovo nido da soli giorni. Dopo quella notte passata sui gradini della chiesa di San Sulpizio, Gabriele aveva condotto provvisoriamente la fanciulla nel suo piccolo appartamento del *Quartier latin*, ma col disegno di cercarne un altro in un luogo più nascosto e meno sorvegliato. D'altronde, ed è una circostanza che ci preme far notare Gabriele nelle sue stanzuccie al quarto piano si sentiva troppo vicino a Stefanella e non già per il timore dei pericoli d'un tale contatto, pericoli tenuti insuperabili, da tutta quella gioventù ardente e sbrigliata che lo circondava; ma perchè s'era accorto che fin dalle prime ore la maldicenza aveva cominciato a pettegolare e mormorare, aveva creduto unico rimedio contro di essa fuggire in campagna.

Infatti nella sera del giorno stesso aveva trovata presso Romainville la casetta che già in parte conosciamo. Ivi Gabriele aveva la sua camera e Stefanella la sua. La mattina si incontravano sull'uscio della sala comune e la sera si separavano: vivevano tutto il giorno come due fidanzati, e la notte come fratello e sorella. Non era insomma la vita comune dello studente e della crestaia: era il convegno perpetuo di due sposi e l'onore dell'uno e l'innocenza dell' altra, l'amore d' entrambi teneva luogo di barriera.

Ma per questo appunto Gabriele voleva sollecitare con tutte le sue forze la consacrazione del suo affetto. Vivere senza Stefanella non gli pareva possibile; ma far di Stefanella una concubina ancora meno. Egli l' aveva liberata, non rapita, ed ora voleva compiere l'opera della sua redenzione, ponendo la fanciulla redenta sotto l'egida di Dio, della legge e del suo nome. Voleva insomma sposarla e per questo, come un primo scandaglio gettato

nell' anima del padre, gli aveva scritto che aveva bisogno di denaro.

— Se mio padre mi chiederà cosa voglia farne, diceva a se stesso, allora gli confesserò tutto.

S'immagini ognuno lo stupore, l'allegrezza, la follia che lo invasero, quando il servo del signor De-Mauve gli portò la lettera che conosciamo... Egli non sapeva trovarsi più, non poteva spiegarsi come suo padre avesse così presto scoperto il suo ritiro, e dicesse per giunta di saper tutto; molto meno poi concepiva come un uomo rigido e severo quale il sig. De-Mauve potesse scrivere quel « ripareremo » pieno di tanta bontà e di tante promesse. Comunque, Gabriele vedeva la cosa bene incamminata e suo padre mezzo preparato, il consenso certo, l'avvenire felice, e dava per la sala balzi di gioia. Correva da Stefanella a leggerle e rileggerle la lettera, la commentava con lei e fabbricavano insieme tutti i castelli in aria della primavera e dell'amore.

Gabriele non volle indugiare un minuto ad ubbidire all'invito paterno, e baciata sulla cima dei capelli la sua Stefanella, si mosse per Parigi.

— Ma tornerai presto — gli disse trattenendolo per mano la fanciulla, subitamente assalita da un inesplicabile timore..

— Stassera stessa! a qualunque costo... A rivederci... È uno scherzo della nostra felicità che nell'atto di venire si trastulla a disturbarci. Ma ti lascio qui l'anima mia. — E con queste parole balzò in carrozza e si fe' condurre alla casa di suo padre.

Questi lo attendeva nel suo studio. Quando lo vide entrare gli andò incontro per stringergli la mano, e modellando le labbra ad un sorriso affabile, insolito su quella bocca, gli disse:

« So tutto, ma compatisco e perdono... Stefanella sarà tua... un giorno... Ora non potresti sposarla... Prima devi farti un nome ed una carriera...

— Padre mio! — balbettò Gabriele metà sorpreso di quella bontà, metà spaventato da quella sentenza.

— Sì, Gabriele.... Io proteggerò la fanciulla, la terrò per mia figlia... finchè tu ritorni.

— Ritornare?... dovrei dunque partire?

Il padre fe' cenno col capo di sì...

— Oh mai, proruppe il giovane.

— Allora la perderai... Io non darò mai il mio consenso al matrimonio di un ragazzo con una bambina. Fàtti uomo, matura nel lavoro il tuo proponimento, acquista un grado ed un titolo sociale, e allora io benedirò la vostra unione, senza guardarmi addietro, senza cercare se la fanciulla sia una zingara o una contessa, senza chiederle nemmeno dove sia nata...

— Ma..... quanto dovrebbe durare questo esiglio di prova..., si peritò a dire Gabriele che già cominciava a guardare la proposta di suo padre sotto un nuovo aspetto....

— Oh!.... un paio d' anni al più..... Ma forse anche meno. Ciò dipenderà da te....

— E Stefanella? Chi penserà ad essa?

— Io, ti dico. Non ti fidi della parola di tuo padre? Io finchè sarò vivo... il mio testamento se morissi...

— E... dove dovrei andare?...

— Parte stanotte istessa lo stato maggiore generale della spedizione di Crimea... Io ho già potuto ottenere che tu come baccelliere in matematica ed istruito nelle lingue orientali, avresti potuto seguitarlo come aggregato volontario. È il principio d'una strada che ti può condurre lontano. In Francia l'impero è militare ed è la sciabola che comanda. Tu sarai alla guerra e non la farai; gli stati maggiori non vanno alla mitraglia. È uno splendido e sicuro avvenire che ti preparo e..... e Stefanella come corona dell'edificio.

Gabriele stava ad ascoltare rattenendo i battiti del cuore, a testa bassa, cogli occhi fissi sul pavimento, quasi cercandovi un' ispirazione.... Alla fine dopo una pausa proruppe:

— E dovrei partire stanotte?

— Stassera fra due ore....

— Senza rivedere Stefanella...... Oh questo è impossibile....

— Dovrai forse fare anche questo sacrificio. Tu non puoi tornare a Romainville; non hai che il tempo per fare i preparativi del viaggio e recarti a visitare il colonnello X.... che sarà il capo della tua sezione.

— È impossibile come un delitto, replicò Gabriele...

— Ma è anche impossibile far due cose insieme...... facciamo una prova, se lo vuoi. Mandiamola a prendere.... Essa potrà ancora venire in tempo almeno per salutarti.

— Verrà in tempo?... chiese Gabriele, e voi me lo assicurate?

— Te lo assicuro. Manderemo i migliori nostri cavalli... in un'ora e mezza non vuoi che siano di ritorno?

— Me lo promettete, padre mio?

— Te lo prometto... Ora scrivimi un biglietto per la fanciulla.

— Non sa leggere, fece Gabriele abbassando gli occhi; basterà gli diciate di venire in nome mio a casa vostra. Ella sa che io sono venuto qui...

— Sta bene, faremo così... e chiamato lo stesso servo che aveva portato al mattino il biglietto a Gabriele, gli diede tutti gli ordini necessari per questa seconda spedizione...

— E, ventre a terra, soggiunse De-Mauve quand'ebbe finito.

Gabriele non poteva ancora rendersi conto di quello che gli accadeva o stava per fare, e in mezzo al vortice di dubbi, di ragionamenti e di terrori nel quale nuotava, un dilemma chiaro, inesorabile, minaccioso sormontava e diceva: « O restare e perdere Stefanella, o partire e conquistarla ».

E intanto che nella agitata mente cercava indarno

un' uscita, una fuga a codeste tenaglie nelle quali si sentiva da poche ore serrato, faceva macchinalmente quelli che suo padre chiamava i preparativi del viaggio e andava a far visita al suo futuro colonnello.

Questi lo accolse oltre ogni dire cortesemente e, dietro un cenno impercettibile che il signor De-Mauve gli fece, disse:

— Sono ben felice d'avervi con me, signor Gabriele. Vi prendo subito per mio segretario e passerò io stesso colla mia carrozza a prendervi per condurvi alla stazione.

In tutte queste bisogna, l'ora era già passata; non c'erano più che pochi minuti e Stefanella non era ancora arrivata. Gabriele era sopra brage ardenti: protestava che non sarebbe partito senza vederla, che sarebbe stato un tradimento, che avrebbe messo sossopra il mondo.

— Fanciullaggini, rispondeva il padre; non mancano che venticinque minuti e ce ne vogliono già quindici per arrivare alla stazione. Fra poco il colonnello sarà qui colla sua carrozza... lascieremo ordine che Stefanella sia condotta alla stazione. Verrà a salutarti là.

— Salutarla!... salutarla non basta... voglio chiederle quel che pensa di me... come sopporterà questa partenza improvvisa..... questa lunga lontananza, se mi amerà anche lontano.

— È qui il colonnello interruppe il padre, sentendo il fragore d'una carrozza in cortile.

— O Stefanella, replicò Gabriele correndo alla finestra.

— Il signor colonnello X, annunciò un servo.

Il colonnello entrò frettoloso senza attendere, dicendo:

— Partiamo!.. partiamo signori, non abbiamo un minuto da perdere... *Milizia* vuol dire *puntualità*, e chi arriva ultimo in guerra perde sempre.

E così dicendo si voltava per uscire di nuovo.

— Siamo a' suoi ordini, signor colonnello..... Vero, Gabriele? rispose De-Mauve pigliando pel braccio il figliuolo e traendolo verso la porta.

Gabriele non ci vedeva più: non aveva forza nè di resistere, nè di parlare, nè di risolversi; andava come un automa giù per le scale, come un automa fu messo in carrozza e portato di carriera alla stazione della strada ferrata del Mezzogiorno.

Durante la strada però aveva ripresi i sensi e la volontà e smontando davanti alla porta della stazione si piantò col piglio il più risoluto in faccia a suo padre e al colonnello e disse:

— Signor colonnello... io non posso partire se non ho veduto almeno un istante una fanciulla che amo. Mio padre me l'aveva promesso, e se egli non può adempire questa promessa io pure ritiro la mia parola... e resto!... Non ci sarà forza umana che mi faccia smuovere da questo proposito.

La dichiarazione era categorica, e il volto, la voce, il gesto di chi la faceva non parevano ammettere replica. Da ogni accento si sentiva parlare il proposito della disperazione.

— Ecco Stefanella!... fece il padre voltandosi ad accennare una carrozza che arrivava in quel punto in mezzo a molte altre alla stazione.

— Ed ecco il segnale della partenza, fece il colonnello; signori io vado... resti chi vuole... il dovere anzi tutto.

Stefanella in quel momento scendeva da carrozza. Gabriele s'era slanciato incontro a lei e lì, in mezzo a quella folla di soldati, di cocchi e di cavalli l'abbracciava stretta e le diceva:

— Devo partire... ma per tornare... per esser tuo per sempre... Stefanella non capiva nulla, ma si sentiva svenire di dolore e aveva appena la forza di articolare una parola:

— Partire... partire.

— Sì... ma tornerò... addio... mi vorrai sempre bene?

Stefanella non parlava più; le labbra illividite le tremicchiavano convulsamente ma non poteva cavarne un solo accento. Rispondeva col capo automaticamente di sì.... ed era bianca come una morte.

L'ultimo squillo della partenza suonò. De-Mauve lo fece intendere a Gabriele il quale alzati gli occhi in faccia a suo padre e coll'accento della più profonda ambascia gli disse:

— Voi la proteggerete, padre mio.

— Lo giuro, disse De-Mauve, col tuono solenne d'un santo.

Allora Gabriele, sferratosi dalle braccia della sua vergine, montò sul convoglio e partì. Stefanella lo intravvide allontanarsi, diè un gemito leggiero come quello d' una colomba percossa nel mezzo del cuore e cascò priva di sensi.

De Mauve la fece raccogliere e portare nel legno col quale era venuta: sussurrò una parola al suo cocchiere e montato in un'altra carrozza, disparve.

Stefanella risensò soltanto quando la carrozza si fermò e le fu detto di dover discendere per montare in un altro legno. Essa era come ebete e macchinalmente ubbidì. Solamente quando fu nella seconda carrozza chiese al cocchiere che chiudeva lo sportello:

— Dove mi conducete?

— A casa vostra, disse sogghignando il sinistro auriga, e partì anch'egli al galoppo.

XXV.

Era notte. Le case passavano via nelle tenebre innanzi alla rapida carrozza e non permettevano alla fanciulla di orientarsi. Vedeva però abbastanza per capire che faceva una strada diversa da quella ond'era venuta, e in cuor suo dubitava.

A un tratto, giunta in un luogo ampio e deserto che pareva una piazza, la carrozza si fermò e Stefanella fu fatta smontare. Ella smontò replicando ancora al cocchiere:

— Dove mi conducete?

— A casa vostra, ripeto, fece il cocchiere collo stesso sogghigno e additando le negre e luride muraglie dello stabilimento Maubert che si rizzava di fronte....

La fanciulla aprì gli occhi; osservò, riconobbe il luogo, formulò colla rapidità del terrore disperato un ragionamento, congiunse mentalmente le cause agli effetti, la partenza di Gabriele al suo ritorno in quello orrido chiostro, e tramortì di nuovo...

La poveretta non si era sbagliata: svegliandosi, anzi svegliata dalla ruvida scossa dell' aguzzino si trovò in uno dei covili della spelonca Maubert.

— Su, contessina... svègliati che sei aspettata a far nottata altrove... T'abbiamo fatta venir qui solo per regolarità della ricevuta... ma il tuo collegio d'ora in poi è un altro.. e ci si sta allegri... vedrai! È un bagordo di giorno e di notte... ma un pochino più di notte... Prima però devi mettere giù questi fronzoli... Sono dell'amministrazione e non deve essere frodata... e così dicendo accennava i pendenti, la gonnella e gli altri ornamenti del vestito di Stefanella.

Essa ascoltava ancora, ascoltava sempre senza rendersi ragione di quello che le accadeva. D'altronde le emozioni che l'avevano percossa da un'ora in poi erano state così forti, che la facoltà di intendere e di sentire era in lei quasi spenta.

— Spògliati dunque, fece l'aguzzino. Sì, spògliati!... O che questi gingilli sono tuoi?... presto! su!.. presto dico!... e già le poneva le mani sul corpo per levarle di dosso le vesti che madama Mouchard le aveva fatto fare per la pubblica rappresentazione. Stefanella corse colla mano a far riparo al suo seno, ma fu indarno;

l' aguzzino, aiutato dalla Pica, sempre pronta ai martirii altrui, ridusse brutalmente ignuda la povera vergine e gettandole ai piedi un cencio di vecchia gonnella che avea coperta una morta del mattino, le disse:

— Mettiti questo ora, e partiamo. Se in collegio ne guadagnerai, ti vestirai di nuovo.

Stefanella si coperse di quel funebre drappo che le avevano dato e al secondo comando dell' aguzzino si mosse per partire. Di fuori aspettava la stessa carrozza che l'aveva condotta; ella vi fu fatta montare; vi si posero ai fianchi l'aguzzino e la Pica e partirono insieme per un'altra meta ignota.

XXVI.

Nella notte stessa in cui accadevano questi avvenimenti, Carluccio entrava per la porta di Montreuil a Parigi. Aveva promesso tornare a vendicare Stefanella e sciiglieva la sua promessa. Per tre mesi aveva covato e maturato il suo disegno, tacendo, dissimulando, mentendo, divertendo la folla, mostrandosi contento, adulando i suoi padroni, entrando nelle loro grazie, conquistando la loro fiducia, divenendo il Beniamino della compagnia, colla stessa astuzia, la stessa segretezza e la stessa pertinacia con cui il negro condannato alle piantagioni d'America e col quale aveva, meno il colore, tanta comunanza di dolori e di servitù, medita la fuga e la consuma.

Ma fuggire per Carluccio non era difficile; difficilissimo invece era fuggire senza essere raggiunto ed arrestato. Però tutto il problema per il Calabrese consisteva nel mettere fra sè ed i suoi padroni almeno 24 ore di strada. Invece la fortuna gli arrise tanto che egli potè mettervi tutto l'oceano.

Infatti la sua compagnia vedendo dimagrare ormai gli affari in Francia, aveva deciso andare a tentare la

fortuna in quel paese dove vanno tutti i disperati, in America. Ed eccola tutta raccolta sul ponte di un battello a vapore che dovea partire la notte stessa dall'Havre per Nuova York. Carluccio capiva che non aveva più un minuto da perdere e guai per lui se il bastimento fosse salpato: egli non avrebbe forse più riveduto la Francia. Però il tentativo che aveva fino allora protratto di giorno in giorno per renderlo più sicuro, decise compierlo quella notte, a qualunque costo.

La partenza era fissata per le 11, ma fin dalle 10 tutta la comitiva del saltimbanco era già a bordo, sdraiata qua e là sul ponte e quasi tutta addormentata. Quello che pareva dormire più profondamente era Carluccio; egli s'era cacciato fra le gomene e le àncore di prua e non lo si vedeva nemmeno. I marinai erano attenti ai preparativi della partenza, i saltimbanchi russavano e nessuno badava a quel ragazzo, rannicchiato in mezzo agli ingombri del bastimento. Ma Carluccio non dormiva e dagli occhi socchiusi sorvegliava tutti i moti della gente che aveva d'intorno. E allora, quando si vide ben solo, côlto il destro, si calò per la corda dell'àncora giù in mare, e nuotando sott'acqua fin che fu in mezzo ai bastimenti del porto, andò a riuscire poco lontano da esso, alla riva. Mentre toccava terra, il bastimento si metteva in moto e usciva a tutto vapore dal porto. La mattina vegnente, svegliandosi in alto mare il saltimbanco cercò di Carluccio nella sua nicchia e non lo trovò più.

Carluccio intanto aveva fatto quasi venti miglia sulla strada di Parigi. Avendo meditato lungamente la fuga, aveva anche potuto mettere assieme tanto di denaro che gli potesse bastare per le spese del viaggio. Così, senza incidenti notevoli, giunse come dicemmo, la notte del sesto giorno alle porte della capitale.

Prima, unica sua cura, era naturalmente cercare di sua sorella, e per abbreviare le ricerche, decise muo-

vere difilato verso lo stabilimento Maubert, dove pensava o l'avrebbe trovata ancora o avrebbe raccolti gl'indizii della sua nuova dimora. Però, entrare nello stabilimento non gli pareva prudente, potendo avvenire che, invece di liberar la sorella, cadesse egli stesso in un agguato e tornasse prigioniero. Risolse quindi aspettare sull'angolo della piazza che qualche persona a lui nota gli passasse vicina.

Poteva essere alla posta da circa mezz'ora quando vide arrivare una carrozza, arrestarsi poco lontano dalla casa Maubert e scenderne due persone, un uomo e una donna. Carluccio dal suo nascondiglio tese gli occhi e gli orecchi per scoprire chi erano, e non tardò a riconoscere il capo aguzzino e la Pica. Egli si sentì rimescolare il sangue, ma poichè i due parlavano, egli raccolse tutto il suo fiato e stette ad udire.

— Anche la Calabrese è andata, disse la donna.

— E tutto per merito tuo, rispose l'uomo con un sorriso che pareva tolto a prestito dal demonio.

— Merito del mio odio, replicò la Pica, intanto che faceva un passo per entrare nello stabilimento.

Carluccio aveva udito abbastanza e con uno slancio si trovò in faccia ai due interlocutori prima ancora che essi avessero potuto capire donde era sbucato.

— Voi parlavate di Stefanella — urlò il giovine — dov'è Stefanella?

— Carluccio!...—sclamarono insieme i due sorpresi.

— Sì!... Carluccio che viene a chieder conto di sua sorella e vi strozzerà qui entrambi se non gliela rendete. E compiendo coll'atto la parola, afferrava i due per la gola, uno per mano e li atterrava sotto il suo ginocchio. L'aguzzino e la Pica rantolavano dentro il pugno di Carluccio come due volpi prese alla tagliola, ma il furente atleta non lasciava loro alcun attimo di respiro e li investiva con quest'unico grido: — Mia sorella?... dov'è mia sorella?...

L'uomo resisteva ancora e non fiatava, ma la Pica più debole e ormai esausta di forze, accennava colle labbra palpitanti di voler parlare. Carluccio, essendosene accorto, allentò la mano e le lasciò tanto respiro quanto le bastasse per poter pronunciare la parola. E per udirla meglio, abbassò l'orecchio sulla bocca della sua prigioniera e stette ad aspettare. Di lì a poco colla voce affiochita d'una morente la fanciulla balbettò un nome mostruoso che strappò a Carluccio un urlo d'orrore e gli fece ribollire nel sangue le fiamme, fino allora signoreggiate, del furore. Egli rivide a un tratto le persecuzioni della Pica, il suo spionaggio, le verghe inflitte a sua sorella ignuda, tutti i patimenti e le vergogne di cinque anni, e lasciando per un istante il collo dell'aguzzino che teneva colla sinistra, afferrò con ambe le mani la gola della donna e con una stretta finale e disperata le fece schizzar fuori gli occhi e la vita. Poi, senza nemmeno più pensare all'altro suo prigioniero, si alzò e si diede a correre forsennato nella direzione che la parola della Pica gli aveva indicato.

Egli non ignorava, per fama, quell' orrendo luogo e dopo una breve corsa vi si trovò di faccia.

XVII.

Può il liberatore salire la scala della gogna per strapparne la vittima, può la giustizia avventurarsi nelle rôcche del delitto per atterrarlo? Deve la filosofia umana gettare lo scandaglio in tutti i misteri e la patologia sociale mettere il cauterio su tutte le cancrene?.... È egli vero che la virtù stia nel *conoscere*, e che soltanto dal cozzo del male e del bene emani quella scintilla che nella morale è verità, e nell'arte è poesia? Se tutto ciò si può, se devesi, se è vero; se Omero dipingendo Troilo fa amare Achille, se Edipo rappresentando Fedra fa compatire Ippolito, se Dante descrivendo l'inferno fa desiderare il paradiso, se Lady Macbeth fa

pensare a Giulietta, se il peccato di Fantina rende più sublime l'innocenza di Cosetta, se Cristo che si circonda di lebbrosi e di peccatori, sale tant'alto da parere divino, allora l'arte è governata dalle stesse leggi della morale ed essa ha il diritto di spaziare dappertutto, dove lo può il bene per combattere il male, la luce per diradare le tenebre, l'ideale per circoscrivere il reale, lo spirito per conquidere la materia. Dappertutto, ma ad una sola condizione: che essa non perda mai il pudore delle ciglia e della parola, che la sua veste quanto più s'inoltra nel fango tanto più sia casta e severa, che essa illumini tutte le miserie di questo mondo, ma dal posto delle stelle.

A queste condizioni, con questo intento, la nostra musa seguirà a occhi bassi e inorridendo i passi di Carluccio perchè possa dire, scendendo le orride scalèe: « ho liberato dall'ignominia uno spirito immortale ».

La porta s'era spalancata davanti a Carluccio come davanti al primo che passa. *Poichè il primo che passa è il cliente.*

Appena dentro udì un gran tumulto per le scale e uno scambio di urli, di bestemmie e di singhiozzi e indi a poco una fanciulla atterrita e scarmigliata corrergli incontro a precipizio, inseguita da un uomo e da una schiera di femmine.

Carluccio alzò gli occhi sulla fuggente, la riconobbe, la chiamò per nome, la sollevò nelle sue braccia vigorose, e in men che non si dica, con uno di quegli sforzi ginnastici che tante volte avea strappati gli applausi alla folla, la portò in istrada.

Stefanella fuor di sè non l'aveva in sulle prime riconosciuto, ma il cuore le aveva detto che l'uomo che la portava via era un protettore e si lasciò andare fra le sue braccia, come l'annegato fra quelle che lo traggono alla riva.

La turba degl'inseguenti però non voleva lasciar la sua preda, e mentre Carluccio arrivava in istrada col

caro peso, l' uomo gli era sopra e già allungava la mano per afferrarlo pel collare. Ma Carluccio parando il colpo gli sferrò tale un pugno sulle narici che lo mandò a ruzzolare insanguinato contro la muraglia.

L'uomo si diede a gridare al soccorso e molte altre genti maschili e femminili sbucavano già da ogni parte di quel turpe semenzaio e investivano tutt'all'intorno Carluccio, il quale, brandito un suo coltello, si era preparato alle estreme difese; quando a cessare ogni lite comparve la polizia.

Nè si creda che questa comparsa fosse fortuita. L'aguzzino, appena liberato dalla mano di Carluccio e vista la fine della Pica, era corso al commissariato più vicino denunziando l'assassino e dando tutte le indicazioni per seguitarne la traccia. Una pattuglia di gendarmi e poliziotti comandata da un commissario e guidata dall'aguzzino stesso, fu subito messa in moto e non tardò a raggiungere il perseguito.

La pattuglia, fattasi largo in mezzo alla turba, si diresse difilata su colui che teneva un'arma in pugno. Carluccio tentò difendersi, resistere, dir le sue ragioni, ma quattro gendarmi lo avevano già afferrato e stavano ammanettandolo, quando Stefanella, fattasi innanzi al commissario che dava gli ordini,

— Arrestate anche me, gli disse, sono sua sorella e sua complice.

Il commissario esitava e guardava stupito e forse anche commosso, la bellissima giovinetta. Egli ignorava di certo che ella preferiva seguitare la sorte del fratello, fosse pure un carcere perpetuo o la morte, al vivere un'ora di più nel luogo di profanazione nel quale era stata gettata. Poichè un miracolo ne l'avea fatta uscire pura e immacolata come prima, pura e immacolata voleva morire accanto al suo liberatore. E tali sentimenti rapidamente nati e divenuti giganti nella sua mente le avevano ispirato l'insolito coraggio di profferire quelle parole che erano parse il sublime della fierezza innocente persino ad un commissario

— Sì, arrestate anche lei... la congiura è sua... è lei che ha spinto il fratello... a Bicètre... a Tolone... alla Grève... ladroni italiani... assassini, si mise a gridare quella lurida ciurmaglia sopra la quale primeggiava la voce dell'aguzzino.

— Venite voi pure, disse il commissario a Stefanella, renderete conto alla giustizia.

E fra le fischiate, le urla e i cachinni osceni di quella nefanda contrada i due Calabresi furono tratti in prigione.

XXVIII.

Accusato d' assassinio e ratto violento a mano armata; caricato da cento circostanze aggravanti o vere o immaginarie; attaccato da una turba di testimoni scellerati, spergiuri, deliberatamente nemici e non difeso da alcuno; senza passaporto, senza professione, senza parenti, solo, vagabondo, forestiero quale tribunale non avrebbe condannato Carluccio? D'altronde in pochi giorni non tardarono a venire da Nuova-York i reclami del saltimbanco che accusavano il pagliaccio fuggitivo di furto e di mancata fede e ne aggravavano la situazione. Certo se si fosse fatto un processo in una solenne assisa e se i Calabresi avessero trovato per avvocato un uomo di cuore e d'ingegno, la verità sarebbe comparsa e gli accusati si sarebbero ben presto cambiati in accusatori, e il sangue stesso che Carluccio aveva versato, sarebbe parso agli occhi d'ogni tribunale e della pubblica coscienza, legittima difesa della vittima, giusto castigo dei carnefici.

Ma Carluccio era ancora agli occhi della legge un fanciullo; egli non poteva essere condannato ad alcuna pena infamante; poteva bensì essere rinchiuso in un ospizio di vagabondaggio o tutt'al piu condannato ad un carcere correzionale; inoltre era straniero e la mi-

glior misura a prendersi era quella di liberarsene. Perciò, compiuto sommariamente un processo e dichiarato reo convinto di assassinio e di invasione violenta a mano armata colla sola circostanza attenuante dell'età, fu decretata la estradizione e la consegna ai tribunali del suo paese.

Stefanella poi, persistendo a dichiararsi sua complice e secondata in questo da Carluccio che ne aveva indovinato fin dalla prima il secreto pensiero, fu ritenuta tale e fu deciso che avrebbe seguìta la sorte del fratello e la polizia borbonica avrebbe provveduto.

Dopo molti mesi di interrogatorio, giacchè per questa sorta di processi i tribunali non hanno fretta, i due Calabresi, udita la loro sentenza colla quale Carluccio era condannato a sei anni di carcere correzionale e Stefanella ad un anno, furono coricati sopra uno dei carrozzoni della polizia francese, e così di tappa in tappa, cioè di prigione in prigione, arrivarono fino alle Alpi. Alle Alpi li raccolse i carrozzoni della polizia sarda, e sempre di veicolo in veicolo e colla stessa compagnia e collo stesso alloggiamento, assaggiando i gendarmi, i ladri, le prigioni delle altre cinque o sei polizie che dovevano attraversare per arrivare a Napoli, cascarono finalmente nelle braccia della borbonica.

È noto che cosa fosse la giustizia del Borbone. Ella non era che la salvaguardia di chi la pagava. Ora chi si sarebbe curato di due fanciulli mandati via per estradizione da un governo potente e accusati e convinti di tanti delitti? Carluccio fu rinchiuso nelle carceri di Castel Capuano e Stefanella in quelle di Santa Maria Apparente, e nessuno, tranne i secondini che li custodivano, pensò più a loro.

La schiavitù trae seco la fatalità del male: essa finisce necessariamente al delitto ed all'infamia; quando si rassegna diventa prostituzione, quando resiste ha nome ribellione e nell'uno e nell'altro caso la società

fa pagare a lei sola il proprio misfatto. E talvolta i più puri ed innocenti son quelli che scontano per tutti. come era accaduto a Stefanella e Carluccio. Ma Carluccio entrando nella sua nuova prigione lanciò al cielo un giuramento di vendetta che fece impallidire persino il carceriere.

Stefanella, appena rinchiusa, s'inginocchiò contro la grata della sua triste muda e cominciò a pregare per colui che ella credeva accanto a Dio, e cercava incessantemente in ogni angolo di cielo perchè là era salito e di là doveva tornare.

Erano passati due anni; Stefanella pensava a Gabriele e Carluccio alla vendetta, quando un mattino il carcere della fanciulla fu aperto e le fu detto: « Andate, siete libera ».

— Libera !... essa sorrise ed uscì. Appena fu in istrada tutti si diedero a guardarla, ed alcuno ad inseguirla: verso sera ebbe fame e si azzardò rivolgersi ad un signore vecchio per chiederle del pane.

— Va a lavorare che sei giovane, rispose colui, e tirò diritto senza darle nulla.

Si rivolse allora ad un uomo giovane, ed egli si inchinò e le susurrò all'orecchio una parola che la fece fuggire svergognata. Si indirizzò ad una signora elegante che s'era fermata in carrozza davanti ad un caffè, ed ella, gettandole un soldo, le disse:

— Stupida ! perchè non fai come me?!...

Continuò a stendere la mano giacchè un soldo non le bastava, ma una guardia di polizia le disse che l'accattonaggio era proibito... Insomma la libertà era più terribile della prigionia... Il carcere aveva il digiuno ma non la fame, aveva la scuola empia delle compagne ma non la seduzione lussurreggiante del mondo, aveva una catena di ferro ma non una catena di leggi, di pregiudizi, di errori sociali tutti congiurati contro la miseria!...

Pure ella non aveva che un pensiero: tornar a rive-

dere il villaggio dove era nata e dove forse alcuno dei suoi vecchi parenti viveva ancora. Là essa voleva passare il resto dei suoi anni attendendo le sole persone che amasse ancora e l' avessero amata al mondo: Gabriele che dovea tornare dall'esiglio incontrato per lei e Carluccio dalla prigione sofferta per essa. S'avviò a piedi verso la sua Calabria, ora accattando, ora lavorando a giornata per vivere; qua spigolando le olive, là raccattando i frantumi di corallo lungo le spiagge del mare; ora ospitata da qualche pietoso convento di monache, ora raccolta nella barca di qualche caritatevole pescatore d'Amalfi, ora sul carro di qualche solitario pastore lucano, e così traversò le rovine di Pompei, le industri vallate della Cava e di Vietri; la conca ridente di Salerno; i colli pianeggianti d'Eboli; le acque sotterranee del Negro; la classica Lauria ancora echeggiante dalla energica sfida di Giovanni da Procida; le nevose vette della Rotonda, porta della Calabria Citeriore; il murato Castrovillari; Tarsia dai due fiumi, famosa per il martirio dei Riformati italiani; finchè una sera vide spiccarsi sull'orizzonte traverso i crepuscoli del sole morente, il povero campanile del suo Ritorto. Allora, come il Crociato all'apparire delle torri di Gerusalemme, come il Mussulmano al luccicare dei minareti della sacra Mecca, si prostese a terra, baciò la prima zolla dei suoi campi natii, e ringraziò il Signore.

XXIX.

Levatasi, mosse diritta alla estremità del villaggio, tremando ad ogni istante di veder comparire la negra muraglia del povero abituro dove era vissuta bambina. Ma ella avanzava e l'abituro non compariva: era giunta in capo al paese, avea passate le ultime case e l'abituro non c'era più. Al suo posto c'era un campo d'orzo e vi brucavano poche capre guardate da un giovane mandriano.

— Oh buon capraio, sapreste dirmi che avvenne di questa casa?.....

— Eh ehee !..... vecchia storia, l' ha portata via il terremoto — rispose il capraio.

— E quelli che l'abitavano?.....

— Storia breve!... Lo Storpiato l'hanno uccis? i gendarmi e la Marinella, dopo aver mendicato un anno di porta in porta fu trovata una mattina stecchita sul ponte di Crati.

— Morti tutti !... sclamò la fanciulla dando in uno scoppio di pianto.

— Erano forse vostri parenti? disse il capraio, accostandosi intenerito alla piangente. Mi duole allora d'avervi fatto pena col mio brutale racconto, perdonatemi.

— Erano mio padre e mia madre, replicò Stefanella con un nuovo singulto.

— Poveretta!..... e voi d' onde venite?.....

— Vengo..... qui la fanciulla s'arrestò e diventò rossa doveva dire « vengo di prigione » ma non n' ebbe il coraggio.

— Da Napoli forse?.....

— Anche da più lontano; dalla Francia!.....

— Dalla Francia?..... Chissà dov'è la Francia!?... ed ora cosa farete a Ritorto?.....

— Cercherò di lavorare se ne troverò..... e se no... qui la fanciulla ebbe un altro assalto di pianto.

— Ne troverete!... ne troverete... Sentite, bella paesana... Mio padre è vecchio e non può più attendere ai mercati ed alle grosse mandrie..... Io farò per lui e voi guarderete queste mie capre per me.....

— Oh sarebbe troppa fortuna..... ma vostro padre.....

— Mio padre dirà di sì... e mia madre anche... sono buoni i miei parenti... non credo che in tutta Calabria ce ne sieno di compagni..... qui tutti vendono i figliuoli, ma dite un po' che abbiano voluto vender me?... E ci

furono annate di fame!.... Ma niente..... o tutti insieme o nessuno... Venite.... farete la capraia e aiuterete mia madre a far le focaccie...... Come vi chiamate?....

— Stefanella!...

— Ed io Marco..... non è un bel nome?... ma non è il nome che fa... venite con me... è già sera, le capre sono gonfie come otri... venite!... venite a casa mia... la casa è quella su verso il monte... pare un guscio ma è allegra come un nido di primavera...

Stefanella non potè dire di no; non poteva respingere la provvidenza e seguì la sua guida.

I due vecchi pastori accolsero le raccomandazioni del figliuolo per l'orfana paesana da quella buona gente che erano, e le dissero:

— Siate la benvenuta; lassù nel granaio ci sarà un lettuccio per voi e qui a questo desco un posto sicuro. Pregate il Signore che ci renda il bene che vi facciamo.

Stefanella trasformata in capraia trovò così alcuni mesi di pace apparente. Apparente perche c'era un vuoto dentro il suo cuore che nessuna felicità mondana poteva colmare: il vuoto lasciatovi dall' esiglio del suo amante e dal carcere di suo fratello. Però la mattina all'alba, prima di andare al lavoro e la sera al suo ritorno, ella montava sul suo granaio, e seduta all'abbaino vi passava le lunghe ore a guardare sulla strada se un'ombra nota, l'ombra di Gabriele o di Carluccio, vi spuntava.

Quale dei due aspettava, desiderava di più?... Chi è stata sorella ed amante lo dica! La sola filosofia non basta a spiegare questi sottili enigmi del cuore umano.

Un giorno, era già trascorso un anno, Marco sbucò improvvisamente sul campo dove Stefanella faceva pascolare le sue capre, e andando diritto verso la fanciulla la interrogò così:

— Ho una cosa da domandarti, Stefanella...

— Parla, rispose la fanciulla.

— Mi vuoi bene?

— Come a mio fratello.

— E non di più?...

— E non basta?...

— E se ti domandassi di volermi bene come ad uno sposo.

Stefanella esitò.

— Sii, sincera, Stefanella...

— Allora ti direi che non posso.

— Ah!... lo prevedeva..... tu ne ami un altro!?...

— Un altro che deve tornare e che aspetto.

— Un vile che non tornerà e che ti avrà già dimenticata.

— Marco, se vuoi uccidermi... parlami ancora così...

— Non te ne parlerò più, ma saremo infelici entrambi.

Da quella volta in poi Marco non le parlò più del suo amore, e in capo a un anno, diciamolo, non ci pensò neanche più. Stefanella era divenuta per quella famiglia qualcosa di sacro, e ogni sentimento mondano avea finito col tacere innanzi a lei. Ella s'era risolta a raccontare la storia della sua vita e tutti la riguardavano come un miracolo vivente del cielo. La voce delle sue avventure, dei suoi patimenti, della sua virtù, del suo prodigioso salvamento s'era sparso a poco a poco nel paese e una specie di superstiziosa tradizione avea cominciato a formarsi intorno al suo nome. Da molte parti si veniva a consultarla come una fata od a pregarla come una santa, ed era credenza universale che la casa del mandriano finchè fosse abitata da quella vergine miracolosa non avrebbe patite disgrazie.

Protetta da questa specie di aureola che le cresceva d'intorno quanto più la ricusava, Stefanella trascorse tranquilla e rispettata altri tre anni.

XXX.

Era una notte d'aprile tutta tempestata di stelle e tinta di quell'azzurro bianco e quasi trasparente che forma il colore speciale alle notti serene delle zone ardenti dell'Oriente e del Mezzogiorno. Stefanella era già salita da più ore sul suo granaio. Finchè un fil di luce diurna era rimasto sulla terra aveva continuato a guardare come al solito dal suo abbaino, ma fattosi notte, s'era ritirata sospirando e dicendo a se stessa la parola che ormai da quattro anni ripeteva: — Anche per questa notte nessuno.

Ma provatasi a sdraiarsi sul suo lettuccio, un pensiero fisso, un desiderio, una speranza, un non so che d'inesplicabile la pungeva come una lisca incomoda e non le lasciava trovar sonno. Alla fine, stanca di voltarsi e rivoltarsi, risolse d'alzarsi e tornar a prender aria dal suo abbaino. Poteva essere là da circa mezz'ora odorando gli effluvii degli aranci in fiore e mirando il scintillare d'una grossa stella che avea sul capo quando, abbassati gli occhi, vide da lontano sulla strada, ritta, immobile, un'ombra. Ella arrestò lo sguardo su quell'oggetto, lo fissò, lo esaminò, sentì gonfiarsi il petto, palpitare il cuore... era un uomo... L'uomo si mosse, fece tre o quattro passi poi si arrestò ancora come chi cerca riconoscere il terreno. Stefanella non lo perdeva di vista. L'uomo si avvicinò di nuovo..... Stefanella vide un movimento a lei noto, un profilo lungo tempo meditato, una figura che da quattro anni riempiva assieme ad un altro tutto il tesoro delle sue memorie; e dato un grido che risuonò di speco in speco per tutta la muta vallata, si precipitò per le scale sulla strada e in pochi passi fu di fronte all'arrivato.

— Carluccio!? ella gridò.

— Stefanella?! rispose l' uomo coll'accento della sorpresa. Stefanella!.. replicò coll'accento della gioia stringendosi al seno la carissima compagna della sua infanzia.

— T'aspettava, sai ?.. disse Stefanella appena domata la prima emozione; t'aspettava, e questa notte più di tutte.

— Eccomi qui... ma ho patito... ho sofferto... oh... se non fosse stato perchè avea giurato di vendicarti, mi sarei ucciso.

— Zitto!.. non parlare di vendetta... perdoniamo e viviamo insieme...

— Non mi parlar di perdono... Un Calabrese non perdona mai... guerra agli uomini... sterminio ai Francesi.

— Carluccio, le tue parole mi fanno morire.

— E le tue mi farebbero diventar vile... ma dimmi Stefanella... e la nostra casa?..

Stefanella taceva.

— Distrutta non è vero?.. lo immaginava. E i nostri parenti?..

Stefanella abbassava il capo.

— Morti!.. Dovea essere così... la maledizione di Dio dovea colpirli... possano essere perdonati nell'altra vita... in questa io non lo potrei.

Stefanella allungò la mano sulla bocca di Carluccio come per impedirgli di profferire quelle bestemmie.

Carluccio glie l' afferrò, e con un cupo e convulso crescendo le disse:

— Non bestemmio, no... bestemmiare sarebbe inutile; la parola è l'arma degli imbelli... ma ogni ora del mio silenzio non fa che fecondare un anno di vendetta. Ho deciso, Stefanella; dente per dente, cuore per cuore, onore per onore... T'hanno frustata ed io li squarterò, t'hanno prostituita, ed io inventerò per loro l'ignominia degli eunuchi; ci hanno affamati, ed io li asseterò..... l'ho giurato, e da quasi dieci anni questo giu-

ramento mi tien luogo di preghiera la mattina e la sera... non sarei più calabrese se vi mancassi... Senti, Stefanella; io sono nascosto in Calabria da parecchi giorni.

Se non sono venuto prima a te gli è perchè non voleva farmi vedere a nessuno se prima non era tutto preparato... Le armi, gli amici, i ritrovi.... Ora siamo pronti: siamo sei..... anche troppi per farla a questa razza vile di mercanti e di cortigiane... Io sarò loro capo... La Sila sarà la nostra fortezza..... ma ci stenderemo dovunque potremo arrivare... L'odio, la miseria, l'avarizia delle due Calabrie ci serviranno di manutengoli... È la nostra vita, Stefanella... Brigante l'avo, brigante il padre, brigante il figlio..... è il fine che doveva fare. Anch'io un giorno al tuo fianco ho sognato che l'uomo fosse nato per l'amore; ma, pasciuto d'odio, vomito odio; dimmi, Stefanella, vuoi tu essere l'angelo santificatore della nostra masnada?...

Stefanella alzò i suoi limpidi occhi in faccia al fratello; lo fissò un istante.

— Sai bene che questo è impossibile, rispose, e s'anco lo volessi, la mia natura si opporrebbe... io farei guerra a me stessa... non ci pensare nemmeno... mai più... lasciami pur qui... e tu va... dico va, perchè sento che pensare a dissuadere te è tanto impossibile quanto persuadere me... Io sono il perdono, tu sei la vendetta... deciderà Dio quale delle due leggi sia più giusta.

— Tu non vuoi dunque essere meco, Stefanella; vuoi lasciarmi morire solo... giacchè sai che in questa vita si muore presto.

— Tutte le volte che ti occorre un soccorso, vieni da me... troverai sempre il mio cuore... del resto, Carluccio, uccidimi ma ascolta... io ti amerò più morto che vivo così.

— Tu sei una santa, disse il brigante inginocchiandosi; benedicimi e fa che le tue preghiere mi accompagnino.

La Stefanella posò la sua mano sulla fronte del fratello e voltasi al cielo pregò alcuni minuti con tutto il fervore dell'anima sua. Carluccio si alzò, asciugò una lagrima, forse la prima, l'ultima di certo che spuntasse su quel ciglio. Serrò convulsamente la mano della sorella, e dato un fischio sonorissimo, sparì nella foresta, suo nuovo regno.

XXXI.

Da un mese le due Calabrie vivevano nel terrore. Una banda di briganti che la spaventata fantasia ingrossava, e della quale una più feroce non era mai comparsa a memoria d'uomini in quella contrada, occupava tutti gli sbocchi della Sila e minacciava con le più audaci scorrerie fino l'interno delle città.

Erano dieci... venti... cento persino, diceva la voce pubblica; avevano ramificazioni su tutti i gioghi, manutengoli in tutti i villaggi, minacciavano tutte le strade, ponevano ricatti a tutte le famiglie, il fuoco a tutte le fattorie, assalivano, qualche volta, persino i posti dei gendarmi e della truppa destinata a contenerli. Nessuna vita, nessuna sostanza erano più sicure. Miravano però alle alte cime e specialmente agli ufficiali del governo. Un generale avea dovuto riscattarsi con ventimila *onze;* un intendente era stato messo a brani, arrostito e spedito così cucinato alla città che aveva presieduto; sopratutto se capitava loro nelle mani una donna, la loro rabbia non aveva più umano confine. Erano obbrobriosamente pollute, uccise e appese ignude sulla pubblica via. Inseguiti, traccheggiati, cercati a morte da numerose colonne volanti, aveano saputo fino allora resistere a tutti gli assalti e sparivano fuggendo nelle loro spelonche dove nessun occhio poteva penetrare nè piede umano avventurarsi. Qualche volta battuti pareva trovassero nelle viscere

stesse della terra inesauribili riserve e quando giungeva la notizia che erano decimati in un luogo, ecco ricomparivano moltiplicati in un altro. Era la favola dei denti di Cadmo.

Il loro capo sopratutto era il fantasma di tutti i terrori, il protagonista di tutti i racconti, l'eroe di tutte le imprese.

Gli affibbiavano una forza favolosa, una giustezza di colpo portentosa, una carabina infallibile, una gamba inarrivabile, una ferocia insaziabile, un coraggio indomabile, una specie di potenza miracolosa. Chi lo faceva vecchio e chi giovane; chi alto e chi basso, chi erculeo e chi sottile; chi gli prestava una lunga barba e chi lo voleva imberbe come un giovinetto. Tutti lo dipingevano a capriccio, tutti sognavano d'averlo veduto vestito in mille foggie, da gendarme, da prete, da mercante, da donna, da frate, da gran signore, da accattone, ma nessuno infatti l'avea veduto, perchè chi l'aveva veduto non era più tornato a raccontarlo. Chi diceva che era francese, chi napolitano, chi calabrese; volevasi che parlasse tutte le lingue, che sapesse tutti i giuochi, che ballasse tutti i balli, che suonasse a meraviglia la zampogna e cantasse come un cigno.

Era la leggenda di Fra Diavolo ingigantita dal tempo, moltiplicata dagli aneddoti di un secolo di brigantaggio, esagerata da tutti i colori della fantasia meridionale.

Quanto a' nomi glieli davano tutti, ma egli non ne portava alcuno. Non firmava mai nessuna carta, chi per lusso di precauzione diceva, chi perchè non sapeva scrivere; ma in luogo di firma adoperava un sigillo che portava una testa d'Erinni. Laonde il solo nome che gli sia rimasto presso i presenti e i futuri fu *la Furia*... Bastava che un qualsiasi uomo o donna per celià o per minaccia pronunciasse quella parola « la Furia » perchè tutti gli astanti fuggissero tremando, come se la Furia stessa fosse loro stata alle spalle.

Un suo decreto mandato anche da lontano per mezzo della posta e segnato del suo terribile suggello valeva come un decreto del re: tutti l'ubbidivano e non osavano parlare sapendo che la Furia non perdonava le delazioni e le scopriva tutte. In molte chiese si erano cominciati tridui, novene e pubbliche preci per allontanare il grande flagello, ma la Furia comparve un giorno, solo, in mezzo alla chiesa in piena messa cantata e bastò a mettere in fuga in un baleno, preti e preganti ed a vuotare la chiesa. Egli prima di partire bollò del suo sigillo la porta e ordinò che per tre mesi non fosse più riaperta, e non lo fu.

Perciò la tradizione ripete ancora che « la Furia mise in prigione Domineddio e nessuno ebbe il coraggio di liberarlo ».

L' uomo che menava tanto rumore e tanto spavento di sè, il lettore l' avrà già indovinato, non era altri che Carluccio. Nessuno sapeva ch' ei fosse il fratello della Stefanella e nemmeno che fosse di Ritorto. La polizia stessa ignorava il suo nome e la sua patria, e quest'aria di mistero aumentava la sua forza. La credulità popolare aveva di certo ingrossata la cronaca delle sue imprese, ma anche facendo molte concessioni alla favola ed al terrore, restava pur sempre una gran parte di vero.

Carluccio non comandava infatti che una banda di 24 briganti, ma erano tutti eccellentemente armati e muniti; aveva complici e manutengoli in tutte le provincie del regno e in tutti gli ordini della società; disponevano di somme favolose di denaro, e quel che è più, conoscevano i più nascosti recessi della contrada, dalla foce del Crati al golfo di Squillace come i gendarmi che indarno li inseguivano, conoscevano gli angoli della loro caserma. Le truppe regie spedite ad attaccarli caddero due o tre volte nelle loro imboscate e furono costrette a fuggire decimate e

sconfitte. Attaccati, si battevano furiosamente ma non si lasciavano mai circondare, e prima che il nemico li avesse avvolti, erano già spariti nei burroni inaccessibili della montagna. Carluccio primeggiava naturalmente per ordine, destrezza e ferocia, e due o tre imprese compite da solo avevano finito coll'assicurargli sopra i compagni una incontestabile autorità.

Oltre la famosa comparsa nella chiesa che abbiamo narrato, fece anche questa:

Sapeva che un ricco barone della contrada maritava la figlia e che il corteo della sposa dovea partire una notte da Cosenza per avviarsi a Rogliano dove l'aspettava lo sposo.

Il convoglio di cocchi e di cavalli doveva essere scortato per pompa e per difesa, sebbene allora la Furia fosse creduto lontano, da una squadra di 24 servi a cavallo armati di tutto punto, coll'ordine di marciare all'avanguardia e alla retroguardia con tutte le precauzioni militari. Ma erano fuori poche miglia da Cosenza che uno dei servi a cavallo avvicinatosi al barone, che l'avea richiesto per non so quale servizio, lo afferrò improvvisamente per la gola e puntandogli una pistola alla testa, gli disse a bassa voce:

— Io sono la Furia, non ti muovere o sei morto.

Il barone, a quel nome, a quell'atto, al freddo di quella canna che gli toccava la fronte era già morto prima di essere ucciso e appena ebbe coraggio di dire:

— Salvatemi, cosa volete?...

— Ordinerai ai tuoi servi che raccolgano qui ai miei piedi tutto l'oro che hai nella tua carrozza e le gemme che porti a tua figlia e tutte le armi delle quali sono armati.... poi che tornino tutti indietro, cocchi, cavalli e uomini alla gran carriera e senza voltarsi indietro.... Tu resterai con me, finchè l'ordine non sarà eseguito.... Obbedirai?....

— Obbedirò...

E il Barone ordinò come aveva suggerito la Furia. I servi ad uno ad uno venivano pallidi e frementi a deporre chi uno scrigno tempestato di pietre preziose, chi un' arma rabescata d'argento, e se alcuno si peritava a brontolare a mezza voce.

— Voi volete ammazzare il signor Barone, diceva la Furia, giuocando col grilletto della pistola.

In pochi minuti la volontà della Furia era adempita, e quando l'ultimo dei servi sparì nella risvolta della strada, allora la Furia lasciò il Barone dicendogli:

— Va, e non t'avventurare più di notte dove regna la Furia.

Il Barone non se lo fece ripetere, e con quanta forza aveva nelle gambe il suo cavallo, fuggì anch'egli alla volta di Cosenza.

Carluccio, rimasto solo, diè un fischio; quattro o cinque de'suoi compagni uscirono dalla macchia e raccòlto lo splendido bottino, lo portarono nei nascondigli della selva, tutti compresi di stupore e di rispetto per l'audacia e la fortuna prodigiosa del loro capo.

Alla fama di tali imprese una persona sola pativa in segreto senza averne paura, nè provarne meraviglia: era Stefanella. In sulle prime tutte le volte che Carluccio mandava a lei o per chiederle o per darle notizie, od anche per domandarle l'asilo d'una notte, Stefanella, come aveva promesso, non s'era mai ricusata, e più d'una volta il granaio della vergine aveva ospitato il terribile la Furia. Una cosa sola Stefanella non aveva mai voluto acconsentire, cioè, ricevere i doni di denaro e di gioielli che il fratello le faceva.

— I tuoi regali mi fanno orrore... tu non sei più il Carluccio che ho amato — gli diceva, e correva a nascondersi in un angolo del granaio e piangeva a dirotto.

Un giorno essa prese una risoluzione. Carluccio era venuto a vederla proprio a quel risvolto della strada di Ritorto ove l'avea riveduto la prima volta: Stefanella

gli si mosse incontro fredda e risoluta. E prima che l'altro le avesse potuto toccar la mano, le disse:

— Carluccio!... volete lasciare la vita che conducete?.. ve lo chieggo in nome della vostra e mia eterna salute!... Ma, per l'ultima volta, lo volete voi?...

Carluccio, senza esitare un istante:

— No, rispose. No!... non mi sono ancora vendicato... Quando avrò bevuto il sangue del cuore di un francese, allora chiederò a Dio perdono dei miei peccati, e finirò da me stesso.

— Basta!... fratello... noi non ci vedremo mai più; io sono morta per voi... voi lo sarete per me.

— Sia fatta la vostra volontà... Ciascuno per la sua via... La Fùria ha il suo destino... e non è quello degli angioli!... addio... per sempre... ma se un giorno tu udissi che sulle montagne è accaduta una ecatombe di francesi.... allora dirai che quell'ora fu l'ultima della mia vita... Addio.

E l'uno cacciandosi nel fitto del suo bosco, l'altra rifacendo lentamente la sua via, si separarono.

XXXII.

Pochi giorni potevano essere trascorsi da questo ritrovo, quando una sera Stefanella, occupata a far pascolare le sue capre lungo una siepe che fiancheggiava la postale, vide arrivare una carrozza da posta che montava al passo l'erta della via. La fanciulla, così diversa in tutto dalle altre non provava nemmeno la naturale curiosità del paesano per tutto ciò che è nuovo e forastiero, e intanto che la carrozza s'avvicinava continuò a starsene seduta sul margine della strada colle spalle rivoltate ai vegnenti. Frattanto la carrozza le era giunta dappresso, ed essa udì una voce gridarle in accento gentile, ma straniero:

— Oh bella calabrese!... Quanti miglia da qui a Cosenza...

Stefanella si volse come... dire come l'avesse toccata un ferro rovente od una scintilla di fulmine sarebbe ancora poco.... come se tutta la sua anima se ne fosse andata in quella voce che le aveva parlato ed ella fosse stata portata via intera in quella carrozza.

Ella si volse, volle fare un passo, chiamare un nome, mandare un grido, ma la carrozza, superata l'erta, si era slanciata al trotto e, avvolta nella nube di polvere dello stradone, sparì in pochi istanti dalla sua vista.

Stefanella cadde boccone sulla via e vi restò molti minuti senza sensi e senza respiro, vivente soltanto in un convulso agitar delle labbra che tentavano profferire un nome e non riuscivano, il nome della persona che le avea parlato, della voce che aveva udito dopo sei anni di silenzio e di attesa: il nome e la voce di Gabriele.

A poco a poco trovando quasi diremmo la forza nello stesso nome che andava mentalmente pronunziando, e scossa da un'altra angosciosa idea che l'avea assalita simultaneamente alla gioia di quell' incontro, risensò e alzossi.

Allora stette qualche istante come smarrita in mezzo alla strada, si guardò intorno, a destra e a sinistra, raccolse le sue idee, rivide con mente più calma quella carrozza, s' accertò delle persone che dovea portare, pensò donde veniva, dove andava; conchiuse che erano francesi che andavano a Cosenza, ma che intorno a Cosenza c'era la banda di suo fratello, e che fra quei francesi c'era la vita del suo amante, e compiendo rapidamente questo ragionamento,

— Salvarlo!... — esclamò — salvarlo o morire; e senza nemmeno volgere un'occhiata alle sue capre, senza nemmeno curarsi di quel che lasciava e di quello che rischiava, si pose a correre per la strada nella direzione che aveva preso la carrozza.

Stefanella conosceva tutti i sentieri e le scorciatoie

della valle e del monte, e immaginava inoltre dove poteva essere Carluccio. Fatta quindi una mezz'ora di cammino sullo stradone infilò a sinistra una viottola e poco dopo un sentiero ripido appena segnato da una leggierissima orma di piede umano L'impazienza, l'ansia, la paura, l'amore le aveano poste le ali ai piedi: arrivare un'ora, un quarto, un minuto prima o dopo, poteva essere la salvezza o la morte.

Questo pensiero le centuplicava la vita: i suoi muscoli delicati non sentivano la stanchezza, e l'eccitamento nervoso nel quale si trovava, le teneva luogo di forza e non le lasciava modo di calcolar la fatica. Balzava di rupe in rupe coll'agilità d'una cerva fuggente, ma più agitata d'una cerva fuggente non si fermava mai a rifiatare o a dissetarsi.

Camminava così da circa due ore, e giudicando dal folto della selva e dalla profondità dell'avvallamento, credeva essere poco lontana dai quartieri della masnada. S'era fatta già notte, ed ella, attraverso le ombre rese più fitte dall'immenso tetto della selva, e che avvolgevano tutto intorno la contrada, scorgeva appena il cammino. Mano mano che s'avvicinava il cuore le batteva più forte e le forze l'abbandonavano. Temeva non arrivare più in tempo e ogni passo che faceva le pareva fosse, tardo..... inutile.... perduto, pure camminava, quasi sospinta da un soffio invisibile, magnetico! Alla fine un fischio le passò via per l'orecchio ed ella continuò a camminare... Un altro fischio rispose... ed ella si mise a correre... un terzo fischio e un tumulto di voci vicine replicò, e fatti ancora pochi passi si trovò circondata da una torma d'uomini armati e mostruosi che non si sapeva dire se usciti dal ventre della terra, o calati dalle cime della foresta.

— Ferma!.. piglia!.. agguanta!.. bottino!.. bottino!.. — urlarono in coro quei masnadieri.

— Alto!.. — gridò la giovane che era già preparata a

questa apparizione — sono Stefanella, la sorella della Furia, dov'è egli?..

— La sorella del capo?... baie!.. — rispose taluno.

— Conducetemi da lui se non lo credete... ma io farò appiccare il primo che avrà detto baie...

Dev'essere lei — rispose uno più vecchio della banda.

— Il capo è dentro il burrone e ha molto da fare...

— Ha da fare?...coi francesi che son passati or ora... — chiese la Stefanella dissimulando con un coraggio sovrumano tutta l'angosciosa sollecitudine della domanda che faceva.

— Brava!.. oh! come lo sai?

— Glieli ho fatti arrivar io, rispose Stefanella, ma guidatemi a lui..... e subito.

— Sì, guidiamola... largo a Stefanella... Viva Stefanella!... vieni...

— Corriamo... vedi, son là... questi sono i cavalli... questo qui legato è il postiglione... sono quattro: due uomini e due donne... denari pochi però... Ma il capo dice che regalerà tutto a noi... per sè non vuole che i cuori... Galante il nostro capo!...

Un'altra volta Stefanella a questo orrendo scherzo sarebbe cascata in deliquio. Ma ormai, risoluta a gettar la vita nella catastrofe d'una tragedia, raccoglieva tutto il suo coraggio e voleva arrivare alla fine.

Fatti ancora pochi passi nella spaccatura d'una montagna, che guardata dall'alto pareva una fessura e nel fondo era una valle, nascosta dai pini e dagli abeti della foresta, gli si parò d'innanzi questa scena che il chiarore di due fiaccole di resina, infisse nel suolo, rischiarava in tutto il suo orrore.

Quattro persone stavano legate ginocchioni contro la parete della caverna tremanti, disfatti, color della morte. Un uomo giovane ancora, ombreggiato da una leggiera lanuggine, senza armi, in maniche di camicia, brandiva una frusta e passeggiava su e giù davanti

agl'inginocchiati salutandoli di tratto in tratto sul volto con un colpo del suo lungo scudiscio, e bevendo alla salute della « Vendetta » in un calice d'oro, preziosa reliquia del convento dei Certosini di Cadossa al quale aveva messo una taglia.

La Furia, quando arrivò Stefanella, aveva appena incominciato a parlare:

— Non mi farete il torto di credere che voglia salvarvi la vita,... penserò alle frustate che ho ricevuto, alla fame che ho patito, alla vergogna che ho durata, alla prigione che ho sofferta e moltiplicherò tutto questo per due fratelli; vi metterò in conto la prostituzione di una vergine e la corruzione d'un fanciullo e farò una miscela che spero riescirà degna degl'ingredienti... Già ti cercavo e capirai che t'ho riconosciuto... Tu eri il capo di quell'altro brigantaggio parigino, brigantaggio delle volpi contro i pulcini, men terribile ma più schifoso del mio... tu sei l'uomo della tratta dei fanciulli... indarno ti tenevi nascosto ma io t'ho veduto... sei stato tu a ordinare le verghe di mia sorella, la sua prostituzione... tu a far di me un saltimbanco... Io non so il tuo nome ma che m'importa?.. io t'ho sempre chiamato *la Fiera*, per questo io mi chiamo oggi *la Furia*... Tu m'hai fatto perdere tutto... l'innocenza, la bontà, l'onore, la libertà, la giovinezza, la fede... tutto... persino l'amore di mia sorella... la sola santa che io preghi... il solo Dio che riconosca... Ebbene... tu e questa tua iniqua parentela... morrete... non so bene di qual morte... ma della più lunga... della più atroce... della più spasmodica... Io raccoglierò una ad una le goccie del tuo sangue in questo calice e ne farò un brindisi... conterò uno ad uno i tuoi lamenti e ne formerò una musica... cercherò con uno spillo nel tuo cervello le idee del male che l'hanno nutrito e... le ucciderò ad una ad una... strapperò dal tuo cuore le fibre del delitto che ne hanno formato il tessuto e le darò ai miei cani... L'anima tua

sarà stanca di sentire gli strazi del corpo nel quale io la terrò prigioniera... e... invocherà come una... grazia... l'inferno.

E finito il discorso, la Furia tracannò un altro sorso del suo calice e si sedette come spossato per terra. In quel mentre una mano leggiera si posò sulle sue spalle: egli si volse e riconobbe Stefanella.

— Tu qui ?! ora ? — sclamò, e restò stupidito a contemplarla.

— Io... io che ti perdonerò e vivrò sempre con te... se...

— Se ?...

— Se tu salvi costoro — disse risoluta la giovane accennando i prigionieri.

— Mai !... vattene... non mi tentare... o guai anche per te, Stefanella.

— Allora io voglio morire con loro... e tu non li potrai più toccare nemmeno con quella frusta se prima non avrai ucciso anche me...

— Sei pazza, Stefanella ?..

— Sarò pazza... se l' amore è una pazzia...

— Tu... ami costoro.

— Quel giovane lì in mezzo... è Gabriele... egli mi ha promessa la sua anima... io gli ho data la mia... Son cinque anni che l'aspetto... egli andò in esiglio per me... Egli mi salvò altra volta l'onore che è più della vita... io gli devo restituire il suo dono...

— Non capisco... costui ?

— Io doveva essere venduta a un ricco libertino... a un Norvegiano, credo... Una sera mi dovevano dare un filtro che m'avrebbe tolti i sensi... quand'egli comparve come ora io compaio qui, mi portò via di là e condusse con lui.

— Tu dunque sei stata sua amante? — fece Carluccio guardandola fisso ed agitato d'un sospetto.

— Io sono stata sua fidanzata... Carluccio... egli mi ha rispettata, ed io sono pura...

— Ma poi? — chiese ancora incredulo il brigante.

— Poi... suo padre lo mandò lontano perchè diceva che era troppo giovane per sposarmi... Gabriele partì promettendo che sarebbe tornato... egli è venuto...

— Ebbene, Stefanella... io lo salverò... è un debito che pago per te... ma lui solo... lui solo, hai capito?..

— Oh, tutti Carluccio... tutti... egli non accetterebbe...

— Lui solo, ripeto, è anche troppo — e così dicendo Carluccio s' alzò, andò verso i quattro prigionieri e piantandosi di faccia al più giovane lo apostrofò così:

— Dimmi!... vuoi tu aver salva la vita?...

— Gabriele, era lui, guardò il brigante con un'occhiata piena di serenità e di fermezza. Gabriele era un uomo di coraggio, soldato, e non temeva la morte...

— Rispondi — fece impaziente la Furia.

— Lo vorrei di certo... — rispose Gabriele — ma non solo...

— Solo! gli altri morranno.

— Solo, rifiuto!... — rispose fieramente il giovane francese.

— Hai del cuore... non sei della razza... ebbene, vada per tutti, ma ad una condizione però...

— Quale?

— Che tu sposi questa fanciulla — disse Carluccio tirando avanti Stefanella che era rimasta fino allora nel fondo della caverna ad aspettare colla febbre una risposta.

Quantunque gli anni l'avessero un po' mutata, Gabriele la riconobbe subito. Egli restò a occhi spalancati e a bocca aperta senza respirare, immobile, pallido come non lo era mai stato sotto le minaccie di morte del brigante. Alfine gli uscì dalle labbra un *Tu* di sorpresa; guardò suo padre, gli lesse negli occhi la confessione della sua esistenza obbrobriosa, sentì senza spiegarselo che egli e Stefanella erano state vittime d'un tradimento, che il brigante diceva la verità, che

egli era infame nel suo sangue e nel suo nome, e la testa gli cascò sul petto senza forza e senza moto, invocando il compimento del suo destino.

— Gabriele !... mormorò la vergine inginocchiandosi vicino a lui.

— La riconosci, non è vero?... fece il brigante.

— La riconosco... l'avrei riconosciuta fra cent'anni... ma ciò che mi chiedi è impossibile.

Stefanella tremò tutta; la Furia sogghignò e chiese:

— Impossibile !... come mai?...

— Io non potrei ingannarti la seconda volta.... preferisco morire... Io sono d'un'altra... sono ammogliato...

Stefanella mandò un urlo e cascò supina senza vita...

La Furia impugnò una pistola e muggì:

— Ah!... francesi!.. traditori !.. morrete dunque tutti... — e puntò contro la fronte di una delle donne la canna micidiale. Quei quattro sciagurati credettero giunto l'ultimo loro momento, quando il brigante riavendosi continuò:

— No, sarebbe morte troppo breve... la festeggieremo col sole domattina, una notte di agonia farà bene a voi ed anche a me... e gettata la pistola, si lasciò cadere sopra un letto di pelli e di foglie apprestato in un angolo della caverna. Le fatiche e le emozioni l'avevano affranto; le frequenti e insolite libazioni gli avevano dato alla testa, e non si reggeva più di stanchezza e di sonno. Appena fu steso nel suo giaciglio si addormentò profondamente.

XXXIII.

Qui n'è d'uopo aprire una parentesi, per dare al lettore un indispensabile schiarimento.

Gabriele s'era mantenuto fedele alla memoria di Stefanella fino al suo ritorno a Parigi. Il tempo e la compagnia di uomini che erano soliti a trattare l'amore

come un trastullo avevano finito coll' attiepidire l'ardore primitivo dei suoi vent' anni; ma tuttavia, tornando in Francia, egli credeva sentire ancora tanto affetto nel cuore da poter sciogliere senza sforzo la sua promessa. Infatti, scorsi tre anni e tornato a Parigi, la prima cosa che chiese a suo padre, fu della sua fidanzata, mà suo padre assumendo un contegno di tristezza e facendo precedere le sue parole da un sospiro, gli rispose:

— Che vuoi, figlio mio!?... io l'ho custodita e protetta per un anno intero ed era felice di potertela conservare pura ed intatta.... Illusione!... Un giorno ella disparve con un altr'uomo ed io per quanti sforzi facessi non ne ebbi mai più notizia.

— Menzogna, gridò il giovane.

— Tu dimentichi che parli a tuo padre, replicò severamente De-Mauve, ma ti perdono; poniti tu stesso alla ricerca e lo vedrai.

Gabriele infatti si diede a cercare di Stefanella per tutta Parigi... Ne chiese al mondo elegante, al mondo equivoco, al mondo turpe, alla polizia, agli ospedali, alle carceri, e in capo a molti mesi ebbe la conferma che una calabrese della quale non si sapeva nemmeno il nome era uscita da un luogo infame per passare in un carcere.

Restò atterrito e per più mesi istupidito e quasi pazzo. Egli non poteva credere che Stefanella fosse discesa spontaneamente in tanta abbiezione e la credeva vittima d'un tradimento; ma intanto ella non c'era più, ella era perduta, era come morta. E i fedeli alla morte sono pochi; sopravvive forse nei più gentili il fiore della ricordanza, ma a poche anime elette è dato eternare sopra una tomba il fiore ardente dell'amore.

Però Gabriele, bella ma non perfetta natura, più generoso che costante e abbastanza buono per vagheg-

giare, ma non abbastanza forte per consacrare la sua vita al culto di un ideale che la scettica saviezza del suo tempo e del suo paese derideva, piegò agli eventi, agli anni, al destino; si credette obbligato a vivere come tutti gli altri, sciolto dalla sua promessa; ricordò qualche volta con una lacrima il suo mesto idillio di gioventù e vi posò sopra una pietra.

Scorso alcun tempo, il padre, sempre intento ad apprestargli la fortuna, gli propose un ricco matrimonio. Gabriele mostrò dapprima qualche riluttanza, ma poi si arrese. La sposa parve gentile, la coppia bene assortita; il padre insisteva, il mondo applaudiva, Gabriele finì col credere d'amare la sua promessa e di essere felice con lei. Egli si sposò e nella settimana stessa col padre, la matrigna e la sposa si mise in viaggio per l'Italia. Il resto ci è noto: il primo viaggio di nozze doveva finire nella caverna del brigante.

XXXIV.

Stefanella, scosso il terribile colpo che aveva ricevuto, aprì gli occhi a stento, e all'incerto crepuscolo che spandeva nella caverna il fioco lume di una lanterna cieca, potè vedere che i quattro prigionieri erano sempre legati e ginocchioni allo stesso posto. Allora si alzò a stento e stette un istante a pensare: poi, coll'atto di chi ha presa una risoluzione si inginocchiò, fece una rapida preghiera, rialzossi e corse vicino a Gabriele, dicendogli a bassa voce:

— Io vi salverò... secondatemi... e silenzio.

Detto ciò, corse al fratello e brancolando cercò dove teneva la mano destra nella quale portava l'anello dell'Erinni che gli serviva di sigillo. La mano gli pendeva abbandonata per terra. Essa la prese delicatamente, la sollevò leggierissimamente, ne cavò l'anello e se lo pose in dito. Stefanella sapeva che Carluccio

aveva prescritto che chiunque gli portasse un ordine a nome suo mostrando quell'anello dovea essere obbedito. Poi la Stefanella, brandito un coltello che giaceva sulla tavola, cominciò a tagliare le ritorte che tenevano avvinti i francesi e quando l'ultimo fu libero,

— Aspettatemi! disse, scendo subito.

E Stefanella salì per il sentiero della caverna fino alla sua imboccatura. Ivi vegliava un brigante in sentinella; mostrò l'anello e gli disse:

— Ordine del capo di lasciarmi passare coi francesi.

La sentinella guardò l'anello e rispose:

— Passate.

Stefanella ridiscese a' suoi liberati e sempre a bassa voce disse loro:

— Seguitemi ora...

Gabriele, la sua sposa, De-Mauve e la matrigna si mossero insieme come spettri usciti da un sepolcro, per il sentiero sul quale Stefanella li precedeva. In capo a pochi minuti furono tutti di sopra. La sentinella disse:

— Quanti sono?...

— Quattro!... rispose Stefanella, e si fermò all'imboccatura per contarli: l'ultimo a salire era stato Gabriele e quando egli al chiarore delle stelle rivide il volto della santa fanciulla che era stata tanta parte de' suoi sogni giovanili, s'arrestò un attimo per contemplarla e per dirle forse una parola d'affetto.

— Andate via!... fate presto!...fece la giovane interrompendogli la parola sulle labbra. — Ma Stefanella non aveva ancora profferito queste parole che due detonazioni partirono dal basso della caverna, e nello stesso tempo Gabriele e Stefanella rotolarono insieme di pietra in pietra fino al fondo dell'antro e vi restarono immobili... morti!...

Carluccio, ad onta della grande cautela impiegata dai fuggitivi, aveva sentito un lieve rumore e, avvezzo agli *all'erta*, s'era destato. Egli apriva gli occhi proprio

nel momento che Gabriele toccava la soglia dell'antro e s'avvicinava a Stefanella. A quella vista egli non fece che balzar dal suo letto, afferrare la sua carabina a due colpi e puntare le sole due persone che avesse sotto la mira. Egli aveva ferito al cuore sua sorella e Gabriele al cervello.

Allo scoppio dell'archibugio tutta la masnada fu in all'arme; la voce di tradimento si sparse da una fila all'altra e gli altri tre francesi che si trovavano nella notte smarriti per il bosco, furono a colpi di coltello, di fucile e di scure, massacrati. In pochi minuti erano tutti morti.

Carluccio intanto aveva aperta la sua lanterna cieca e s'era curvato sul corpo dei feriti per riconoscerli.... Guardò: il primo era Gabriele, guardò l'altro: era Stefanella.

Il brigante si precipitò sul bel corpo che egli aveva piagato, ne cercò i battiti e non li trovò; volle ridestarne il calore, ma solo il gelo della morte gli rispose; cercò scuoterla, rianimarla, e vide una testa già livida e inanimata penzolargli dalle braccia.—Allora, ben persuaso che era morta... diè fiato tre volte al suo fischio e tutti i briganti in un attimo accorsero colle faci sull'alto della caverna...

E quando vide tutta la banda raccolta, fe' un cenno colla mano e parlò:

— La Furia ha finito!... egli s'era fatto brigante per vendicare costei che gli pende morta fra le braccia.... Ma per vendicarla l'ha uccisa... Dio ha mostrato che la vendetta è fatale a chi l'adopera e colpisce colla stessa arma il vendicatore. Voi non lo credete?... Guardate allora — e afferrato il pugnale che portava infisso alla cintola, se lo affondò nella gola, e spirò senza un gemito, tra i corpi di Gabriele e Stefanella, l'anima fiera.

FINE.